

Alpini. Le grandi battaglie
volume uno

Alpini. Le grandi battaglie
Storia delle Penne Nere

copyright © 2009
Stefano Gambarotto - Enzo Raffaelli

2° edizione 2010
Rivista e corretta per la regione Friuli Venezia Giulia

Editrice Storica
Treviso

Grafica e impaginazione di Stefano Gambarotto

Le immagini fotografiche che illustrano il presente volume, ove non diversamente indicato, provengono dai seguenti archivi: Museo Centrale del Risorgimento Roma (MCRR), Servizi Fotografici dell'Esercito Italiano (SFEI), Museo Nazionale Storico degli Alpini di Trento (MNSA). L'editore ha effettuato ogni possibile ricerca nel tentativo di individuare altri soggetti titolari di copyright ed è a disposizione degli eventuali aventi diritto.

Editrice Storica è un marchio di proprietà di ISTRIT
Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano - Comitato di Treviso
Via Sant'Ambrogio di Fiera, 60
31100 - TREVISO
ist.risorgimento.tv@email.it
istitutorisorgimentotv@interfree.it

Ringraziamenti:

Lorenzo Cadeddu - Aldo Tognana - Giuseppe Strippoli
Paolo Pedrini - Fabrizio Pedrini

ISBN 978-88-96032-07-8

Questa edizione è distribuita in allegato a:

Messaggero Veneto

direttore responsabile: Andrea Filippi

IL PICCOLO

direttore responsabile: Paolo Possamai

ALPINI

Le grandi battaglie *Storia delle Penne Nere*

volume uno

La nascita del Corpo degli Alpini

Il Monte Nero - Le Tofane

La battaglia del Castelletto

Stefano Gambarotto

Enzo Raffaelli

Messaggero Veneto

IL PICCOLO

2010



Introduzione

Fin dalle sue origini, tra le diverse specialità delle nostre Forze Armate, il Corpo degli Alpini è stato uno dei più amati dalla gente.

Il carattere delle Penne Nere e il profondo legame che le unisce alla montagna, luogo di maestosa purezza, hanno sempre alimentato il oro mito.

I volumi di questa collana raccontano al lettore gli episodi fondamentali di una storia legata a doppio filo con quella del Paese.

Essa ha attraversato due guerre mondiali intersecandosi con alcuni tra i momenti più drammatici del nostro passato recente.

Quando la pace deve essere salvaguardata o quando le forze incontrollabili della natura si scatenano, dovunque si sia reso necessario, gli Alpini sono sempre stati presenti con impegno e abnegazione.

I sei volumi della presente collana, che escono per i tipi dell'Editrice Storica, sono stati realizzati tenendo presenti, quali indispensabili punti di riferimento, gli scritti di autori come Emilio Faldella, Piero Pieri, Gianni Oliva, Paolo Monelli, Carlo Emilio Gadda, Mario Rigoni Stern, Nuto Revelli, Cesare Battisti, Pietro Jahier e di molti altri ancora, forse meno noti ma tutti animati dall'identico desiderio di raccontare una vicenda che commuove e inorgoglisce, fatta di dedizione alla Patria e di impegno civile.

A Roberto Tessari è toccato invece il compito di esplorare i luoghi e le memorie della tradizione alpina.

Le Penne Nere hanno lasciato il proprio «segno» ovunque siano state ma esistono circostanze, territori, paesi, località e monumenti che più di altri restano indissolubilmente legati al loro mito.

Il quinto volume, di cui Tessari è autore, guida i lettori ad esplorare questi luoghi dell'anima, autentici frammenti di storia rimasti scolpiti nel fluire del tempo, ai quali ancor oggi ci si avvicina con emozione.

Le origini del corpo degli alpini secondo la tradizione

Il capitano Giuseppe Perrucchetti, insegnante di geografia militare presso la scuola di guerra a Torino, pensava da lungo tempo alla formazione di un corpo di soldati che non c'era e che non era mai esistito neanche nell'esercito sabauda che pure presidiava buona parte dell'arco alpino. Il Perrucchetti, uomo di pianura ma amante della montagna, prendendo spunto dalla relazione della «*Commissione per la difesa generale dello Stato*», presentata in parlamento il 12 agosto 1871, nella quale venivano esaminati i problemi dei confini montani, pose mano a uno studio intitolato: «*Considerazioni su la difesa di alcuni valichi alpini e proposta di un ordinamento militare territoriale della zona alpina*». Il capitano sosteneva, tra l'altro, che in caso di mobilitazione «l'Italia non potrebbe mandare [...] i suoi corpi attivi a concentrazione sulla frontiera, ma dovrebbe riunirli alquanto indietro. Si troverebbe perciò nell'alternativa di lasciare sguerniti i passi delle Alpi e perdere il vantaggio di ritardare di qualche settimana l'invasione nemica [...]». Quella del Perrucchetti era un'osservazione quasi ovvia. In caso di mobilitazione l'esercito non poteva certo radunarsi in prossimità dei valichi alpini. I centri di reclutamento erano tutti dislocati in pianura e dunque, le reclute delle vallate alpine dovevano per forza lasciare le valli per poi, eventualmente esservi rimandate a difesa dei confini. Tra gli esempi portati dal Perrucchetti vi era quello dei coscritti che da Pieve di Cadore avrebbero dovuto recarsi a Padova per poi tornare dalle loro parti in caso di guerra a proteggere quei confini. Il capitano, che aveva partecipato al conflitto del 1866, ricordava a mo' di esempio che in Valtellina durante un attacco «Il capitano Salis [...] per la poca pratica a correre le montagne dei militi che lo seguivano, quasi tutti delle pianure lombarde, nocque alla velocità della sua mossa e il Salis non poté giungere a tempo.¹ Dunque – sosteneva Perrucchetti - per ovviare a siffatti inconvenienti ci sarebbe bisogno di reparti costituiti esclusivamente da «montanari provinciali» da destinarsi a difesa dei valichi, quantomeno per dar tempo all'esercito di mobilitarsi. Ovviamente tali reparti dovevano essere costituiti in luoghi prossimi alla frontiera in modo da essere prontamente disponibili. Dunque, reclutamento regionale e territoriale: i reparti di «montanari» dovevano provenire esclusivamente dalle vallate alpine che andavano a difendere. Perrucchetti, in base ai dati scaturiti dal censimento del 1861, aveva calcolato che ognuno dei 25 distretti alpini² avrebbe dovuto incorporare 3.000 uomi-

1 La citazione del Perrucchetti è ripresa da Gianni Oliva, *Storia degli Alpini*, Milano 1985, p. 23.

2 I 25 distretti di frontiera individuati dal Perrucchetti dovevano essere: Dego, Ceva, Cuneo, Saluzzo Fenestrelle, Susa, Bard, Domodossola, Pallanza, Varese, Como, Chiavenna,

ni. 1000 di questi avrebbero dato vita a un battaglione operativo su 4 compagnie, mentre gli altri avrebbero formato la riserva e la milizia territoriale. Il «sasso nello stagno» era stato lanciato nel tempo giusto poiché il momento era propizio al cambiamento dello strumento militare. Il superiore gerarchico di Perrucchetti era il generale Giuseppe Pianell, già ufficiale dell'esercito borbonico poi transitato in quello italiano, il quale, alla lettura del manoscritto che disciplinatamente il capitano gli aveva sottoposto per un giudizio, non si entusiasmò per nulla, anzi rilevò che il «*sistema*» ipotizzato avrebbe creato anziché soldati «*compagnie di contrabbandieri*». Pianell si riferiva al fatto che i militi delle compagnie alpine, contrariamente a tutto il resto dell'esercito, si sarebbero trovati ad espletare il loro servizio proprio nelle zone che conoscevano meglio e nelle quali, essendo prossime alle frontiere, fioriva il contrabbando di merci. Tanti invece furono a favore della proposta. Tra i vantaggi ipotizzati, anche quello rappresentato dal fatto che le vallate alpine avevano un tasso di renitenza alla leva bassissimo, non superiore al 3%, contrariamente ad alcune province, soprattutto quelle del sud, che superavano anche il 50%³. Il lavoro del capitano, alla fine fu presentato all'attenzione del ministro Ricotti⁴ che lo apprezzò, disponendone la pubblicazione sulla «*Rivista Militare*», considerata il foglio *ufficiale* dell'esercito. Fin qui la tradizione che ha consegnato al capitano Giuseppe Perrucchetti il merito di avere propiziato la nascita del corpo degli alpini. Cinque mesi prima del decreto che ne sanciva la creazione egli dava dunque alle stampe sulla «*Rivista Militare*» uno scritto nel quale teorizzava che la difesa dei confini montani del Regno d'Italia fosse affidata a soldati reclutati sul posto. Questi uomini avrebbero potuto unire alla grande conoscenza dell'ambiente alpino, motivazioni ben maggiori di chiunque altro, essendo chiamati a combattere per la difesa di un ambiente e di luoghi cui erano profondamente legati, poiché in essi si svolgeva lo loro vita quotidiana. I meriti del Perrucchetti non sono in discussione e tuttavia studi autorevoli,

Tirano, Breno, Rocca d'Anfò, Salò, Verona. Schio, Bassano, Feltre, Belluno, Pieve di Cadore, Tolmezzo, Udine e Cividale.

3 Nel sud la renitenza alla chiamata era di oltre il 50%. In Sicilia superava largamente il 40% anche perché i borboni avevano a suo tempo esentato i siciliani dal servizio militare. In Sicilia dunque, sino all'unità d'Italia, non era in vigore la leva obbligatoria. Anche in alcune città del nord la renitenza alla leva era comunque elevata. A Rovigo, ad esempio, essa superava il 40%. I dati relativi ai renitenti erano riferiti agli anni post-unitari quando la protesta contro lo stato italiano era in alcune zone ancora forte e vige la guerra al brigantaggio. Tali dati infine erano influenzati anche dalla forte emigrazione all'estero non recepita per tempo dai centri di reclutamento per cui si considerava renitente anche chi invece era regolarmente emigrato.

4 Ricotti-Magnani era un appassionato di montagna. Nel 1864, con Quintino Sella, aveva dato vita al Club Alpino Italiano di Torino.



*Giuseppe Perrucchetti.
Il fondatore del corpo nella tradizione alpina.*



Il ministro della guerra generale Cesare Ricotti-Magnani autore della riforma dell'ordinamento militare italiano che passò alla storia con il suo nome e che stabilì la presenza in alcuni distretti di «speciali compagnie alpine».

sostenuti da convincenti argomentazioni, hanno suggerito che tali meriti debbano perlomeno essere condivisi con il tenente colonnello Agostino Ricci. Nel formulare le sue tesi, Giuseppe Perrucchetti trasse insomma spunto dalle argomentazioni che animavano il dibattito tattico-strategico di quell'epoca e da studi ed esperienze già condotti dal Ricci che era stato docente alla Scuola di Guerra. Proprio dalla Scuola di Guerra venne, negli anni compresi tra 1868 e il 1872, un impulso fondamentale per la creazione delle prime compagnie alpine. Gli studi sulla guerra in montagna e le esercitazioni sulle Alpi ad essi collegati furono promossi proprio dal tenente colonnello Agostino Ricci, allora insegnante di arte militare. Il giovane stato italiano si trovava a dover difendere un confine che correva soprattutto sulle catene montuose che lo separavano da Austria e Francia. Nella letteratura militare del periodo 1866-1872 il problema era dunque all'ordine del giorno. Un eventuale aggressore doveva essere affrontato e bloccato sulle montagne oppure atteso in pianura sulla linea del Po? Scrive il generale Pier Giorgio Franzosi: «Il capitano Giuseppe Perrucchetti sostenne che le unità alpine avrebbero dovuto rappresentare le avanguardie per l'azione di frenaggio nelle valli investite dall'attaccante; al contrario, il tenente colonnello Agostino Ricci sostenne che le unità alpine avrebbero dovuto svolgere un'azione di arresto e aggiunse che il modo migliore di difendersi consisteva nel prendere l'iniziativa attaccando dovunque l'aggressore. In sostanza, secondo Perrucchetti l'azione di copertura doveva rappresentare un'azione a sé stante per dar tempo al grosso dell'esercito di radunarsi in pianura, mentre secondo Ricci la copertura era parte integrante della manovra generale perché doveva impedire che le colonne avversarie giungessero in pianura per riunirsi e costituire «massa». Quindi, secondo Ricci, bisognava decisamente combattere sulle Alpi, e queste dovevano essere considerate una zona di arresto e non una zona di frenaggio. Con la soluzione di Ricci la mobilitazione e la radunata avrebbero potuto svolgersi in un'atmosfera di maggiore sicurezza e i reparti alpini non avrebbero dovuto ridiscendere a valle per unirsi al grosso dell'esercito come voleva Perrucchetti. Così la copertura veniva ad assumere ancor più marcatamente la funzione di elemento di sicurezza morale e materiale per le popolazioni, poiché garantiva da improvvise violazioni del territorio nazionale. Secondo Ricci, siccome la copertura data dalle truppe alpine doveva assumere un carattere prevalentemente offensivo come elemento fondamentale della manovra generale, essa doveva essere organizzata con reparti bene addestrati ad operare in montagna. Quest'era il complesso delle idee espresse sulla stampa militare prima della creazione delle compagnie alpine, mentre la strategia ufficiale prevedeva di difendere l'Italia non sulle Alpi ma sul Po, in quanto non si sarebbe potuto

stabilire in precedenza per quali valli l'invasore sarebbe venuto avanti. Quindi, per non disperdere le forze, era stabilito che la difesa non dovesse essere condotta sui passi o nelle strette della frontiera alpina, ma al margine della pianura, dove alla massa dell'avversario si sarebbe potuto opporre la massa delle nostre forze per lo scontro decisivo. In caso di eventi sfavorevoli si sarebbe potuto sfruttare con vantaggio il ridotto appenninico per contenere l'invasione. Da qui l'affermazione, allora in voga, che «le Alpi si dovevano difendere non sui monti ma sul Po e sull'Appennino», zone nelle quali sembrava risiedere la chiave di volta della nostra sicurezza nazionale». ⁵ Già nel 1868 Agostino Ricci organizzò alcune esercitazioni in ambiente alpino allo scopo di valutare l'utilizzo di una fanteria speciale da far combattere in montagna sul modello della «*legio alpine julie*» di Cesare o dei «Cacciatori delle Alpi» di Garibaldi, che 1866, nel settore trentino avevano consegnato all'Italia gli unici successi di quella sfortunata campagna militare. La guerra franco - prussiana del 1870 aveva aperto un dibattito sul futuro ordinamento degli eserciti europei. In particolare veniva studiato il modello prussiano che risultava, con opportune modifiche, il più adatto per il paese. In quest'ottica prese il via la «riforma Ricotti» voluta dall'allora ministro della guerra, generale Cesare Ricotti-Magnani. Tenendo conto delle risorse finanziarie Ricotti prevede un riassetto dell'ordinamento militare, atta a superare il vecchio schema dinastico vigente in Italia. Tentativi di riforme non erano mancati in passato. Ma in una nazione sulla quale gravavano ancora pesantemente i ricordi di Custoza e Lissa, i pur limitati progetti di rinnovamento presentati dai ministri della guerra Bertolé-Viale e Govone non ebbero successo in parlamento, anche perché non graditi all'opinione pubblica. Nel periodo in questione la struttura organica dell'esercito di campagna era rappresentata da 80 reggimenti (40 brigate) di fanteria di linea e granatieri, 19 di cavalleria, 45 battaglioni bersaglieri (5 reggimenti) ⁶, 5 reggimenti di artiglieria da campagna, 3 reggimenti da piazza, 1 reggimento di pontieri e 20.000 carabinieri riuniti in legioni territoriali. Su tale struttura doveva incidere la riforma ipotizzata da Ricotti. Sembrava la volta buona, anche se in ambito parlamentare c'era chi di riforme dell'ordinamento militare non voleva sentir parlare. Da destra il generale La Marmora riteneva l'assetto delle forze armate, così com'era, il migliore possibile; da sinistra c'era chi temeva che il problema rimanesse svincolato dalle

5 Pier Giorgio Franzosi, *Le origini delle Truppe alpine*, in *Rivista Militare*, n. 2, 1985, pp. 99-110.

6 I reggimenti dei bersaglieri erano costituiti da nove battaglioni e in pratica equivalevano ad una brigata. La riforma Ricotti portò i battaglioni dei reggimenti bersaglieri a cinque rendendoli più agili e snelli nell'impiego e nel comando.



1873

*Alpino in uniforme storica.
Fucile «Vetterli» e sciabola baionetta.*



1875
Ufficiali della 10° Compagnia alpina.

esigenze economiche ritenute prevalenti. Ma i più, e in tutti i partiti, erano convinti che qualcosa fosse necessario fare per ammodernare l'esercito. Il 13 novembre, Ricotti dopo poche settimane dalla sua nomina, presenta al sovrano i primi cinque decreti che avviano la riforma. Il più importante prevede l'istituzione di 45 Distretti Militari che divengono il cardine e il punto di riferimento di tutte le operazioni di reclutamento e di mobilitazione. I Distretti avevano il compito di curare l'amministrazione dei militari in licenza oppure malati ma avevano anche quello di provvedere alla prima fase di addestramento delle reclute di 1^a categoria per poi avviarle ai corpi già equipaggiate. Era questa la prima e la più importante delle novità introdotte dalla riforma. In tale modo i corpi non avendo più quest'onere logistico-burocratico potevano concentrare la loro attività sull'addestramento di secondo tempo e sull'amalgama delle truppe. Contemporaneamente venivano aboliti i Comandi Provinciali e i Comandi di Piazza rendendo l'intera organizzazione dell'esercito più snella e meno burocratica. Tutto il complesso dei decreti presentati in parlamento da Ricotti, divenne legge il 30 settembre 1873. L'articolo 25 della nuova normativa stabiliva, tra l'altro, che «*In alcuni Distretti vi saranno delle speciali compagnie alpine nel numero da fissarsi secondo le esigenze di servizio*». In realtà si trattava di sanzionare un provvedimento già adottato nella pratica in quanto alcune di tali compagnie già erano state formate. Costituite le compagnie quale nome si doveva dare ai «montanari»? Perrucchetti, senza sforzare più di tanto la fantasia, aveva proposto «*bersaglieri delle Alpi*» per far leva sulla simpatia che tale corpo aveva nel paese, soprattutto al nord. Altri, più opportunamente, proposero «*cacciatori delle Alpi*» in onore ai garibaldini vittoriosi sulle montagne trentine a Bezzecca nel 1866. Il Regio Decreto del 15 ottobre 1872 parlava però di «*compagnie alpine*» ed ecco dunque trovato il nome. Naturalmente, come nelle migliori tradizioni di questo paese, si è cercato, nel corso del tempo, qualcuno a cui attribuire la paternità del fortunatissimo appellativo. Scrive in proposito Gianni Oliva che in mancanza di un'origine ufficialmente accertata si può formulare un'ipotesi che si fonda sull'aneddotica. Il generale Ricotti era considerato un detrattore dei bersaglieri, o quantomeno, un militare che non aveva antipatia per quella milizia, ma che non ne era neppure un entusiastico estimatore. Antico soldato piemontese «egli non poteva fare a meno di confrontare nella sua mente, da un lato le sceltissime cinque compagnie di Alessandro La Marmora e i quaranta battaglioni d'oggi, dall'altro le condizioni tattiche della fanteria del 1848 e quelle dell'arma stessa nel 1870. Dal quale confronto doveva risultargli moltissimo diminuita l'importanza dei bersaglieri come fanteria speciale, e nel tempo mede-

simo peggiorata necessariamente la qualità loro per conseguenza del grande aumento numerico»⁷. E' probabile, perciò, che sia stato lo stesso Ricotti a rinunciare al nome *Bersaglieri delle Alpi* per non dilatare ulteriormente un corpo che dalla originaria proporzione di una compagnia per ogni divisione di fanteria era giunto a quella di due battaglioni.⁸ Oppure – aggiungiamo noi – il nome potrebbe essere scaturito dalla penna di qualche funzionario ministeriale di buone letture il quale non poteva far passare sulle *gazzette ufficiali* il termine *montanari*. Forse per evitare qualche sorpresa in parlamento, o magari per semplificare e snellire le procedure, la formazione delle compagnie alpine era stata inserita nel decreto che riguardava la ristrutturazione dei Distretti Militari, che da 54 passavano 72. Nella sostanza le nuove unità andavano a sommarsi alle «compagnie distrettuali permanenti». Tuttavia – era prescritto nel decreto - il personale delle nuove compagnie, che inizialmente erano previste in numero di 15, doveva essere reclutato nelle regioni montane. Il decreto lasciava anche la porta aperta al reclutamento di altri reparti da montagna «qualora se ne manifesti la necessità». Emilio Faldella, generale e storico degli alpini, osserva che «alcune delle compagnie alpine erano celate fra le 7 distrettuali [...] previste per il distretto di Cuneo, le 12 del distretto di Torino, le 5 del distretto di Como, le 5 del distretto di Novara, le 4 del distretto di Treviso e le 4 del distretto di Udine [...]».⁹ Insomma gli alpini venivano creati quasi alla *chetichella*, senza far troppo rumore, per non fare rizzare gli orecchi a tipi come La Marmora. Le quindici compagnie alpine dovevano nascere dai distretti di Cuneo, Torino, Novara, Como, Brescia, Treviso e Udine. La parte del leone era riservata ai tre distretti piemontesi. Cuneo avrebbe costituito le prime quattro: la 1^a *Borgo S. Dalmazzo*, la 2^a *Demonte*, la 3^a *Venasca* e la 4^a *Luserna S. Giovanni*. Nel distretto di Torino invece, sarebbero state reclutate: la 5^a *Fenestrelle*, la 6^a *Oulx*, la 7^a *Susa*, l'8^a *Aosta e* la, 9^a *Bard*. Il distretto di Novara doveva quindi fornire il personale per la 10^a *Domodossola*. Nel comasco sarebbero poi state formate la 11^a *Chiavenna* e la 12^a *Sondrio* mentre da Brescia dovevano venire gli uomini della 13^a *Edolo*, da Treviso¹⁰ quelli della 14^a *Pieve di Cadore* e da Udine infine, quelli della 15^a *Moggio Ampezzo*. Le compagnie sarebbero state inquadrate in *Reparti*. La 1^a, la 2^a e la 3^a dovevano costituire il I, la 4^a, 5^a e 6^a avrebbero dato vita al II, la 7^a, l'8^a e la 9^a sarebbero state riunite nel III, mentre il IV avrebbe allineato l'11^a

7 Le frasi virgolettate sono del generale Carlo Corsi in: *Italia 1870 – 1895*, Torino 1898, pag. 119.

8 Gianni Oliva, *Storia degli alpini*, op. cit., pp. 28-29.

9 Emilio Faldella (a cura di) *Storia delle truppe alpine*, Milano, Cavallotti, 1972.

10 Il distretto militare di Treviso aveva allora giurisdizione anche nella provincia di Belluno.



1883

*Distrettuale truppe alpine
con il cappello di fatica della fanteria.*



1882

Costituzione delle prime sei compagnie alpine.

*Da sinistra seduti: Alessandro Tonini, Federico Queirazza, Carlo Goggia
in piedi: Leone Pelloux, Giuseppe Ottolenghi e Nicola Heusch.*

e la 12^a. Le rimanenti quattro compagnie e cioè la 10^a, la 13^a, la 14^a e la 15^a, sarebbero invece rimaste autonome. Già il 30 settembre del 1873 però, solo dopo pochi mesi dal primo decreto, vengono formate altre nove compagnie alpine mentre i *Reparti* crescono a sette. Quest'ultimi, a decorrere dal primo gennaio 1875, assumono la più congrua denominazione di *Comandi di Battaglione*. In rapida successione quindi, nel settembre del 1878, i comandi di battaglione alpini da sette diventano 10 e le compagnie da 24 salgono a 36. Vengono anche rimescolati i numeri assegnati in origine. La 1^a *Borgo S. Dalmazzo* ad esempio diventa 6^a, la 4^a diventa 12^a, la 15^a si trasforma in 36^a e così via. L'anno più importante per la vita delle truppe alpine è però il 1882. La dimensione del corpo infatti è praticamente raddoppiata: le compagnie da 36 sono portate a 72 e i battaglioni da 10 diventano 20, con sei reggimenti di nuova costituzione. Il 1° ha sede a Mondovì con i battaglioni *Alto Tanaro*, *Val Tanaro* e *Valcamonica*. Il 2° invece viene insediato a Bra, e allinea i battaglioni *Val Pesio*, *Col Tenda* e *Val Schio*. Il 3° reggimento si colloca quindi a Fossano ed è costituito dai battaglioni *Val Stura*, *Val Maira* e *Monti Lessini*. Il 4° è a Torino e lo formano i battaglioni *Val Pellice*, *Val Chisone* e *Val Brenta*. Milano ospita il 5° da cui dipendono i battaglioni *Val Dora*, *Moncenisio*, *Valtellina* e *Alta Valtellina*. In provincia di Treviso infine, la cittadina di Conegliano diviene la casa del 6° al quale fanno capo i battaglioni *Val Orco*, *Val d'Aosta*, *Cadore* e *Val Tagliamento*. Mentre i reggimenti alpini, così come quelli di fanteria, seguono il normale ordinamento numerico a partire dall'uno, i battaglioni assumono invece i nomi delle valli più importanti delle rispettive zone di reclutamento. L'assetto amministrativo-militare adottato nel 1882 prevede anche il riordino delle forze di mobilitazione che per quanto riguarda gli alpini risultano articolate in 36 compagnie di *Milizia Mobile* e 72 compagnie di *Milizia Territoriale*. Questa organizzazione offre il vantaggio di consentire ai comandanti dei battaglioni di conoscere bene il personale loro destinato poiché l'arruolamento avviene su base territoriale. Resta però incomprensibilmente anomala la logica che presiede alla dislocazione delle singole unità e delle loro compagnie. Il comando del 6° reggimento ad esempio è di stanza a Conegliano ma ha alle dipendenze il battaglione *Val D'orco* che è formato da compagnie dislocate ad Ivrea, Courgné e Bard. Il *Val D'Aosta* che ha sede nella città capoluogo della regione omonima, controlla reparti basati a Ivrea e a Châtillon. Il *Cadore*, che si trova a Pieve di Cadore, ha propri reparti ad Agordo e a Conegliano mentre il *Val Tagliamento*, dalla sua sede di Gemona, controlla compagnie basate nella stessa Conegliano, a Tolmezzo e a Cividale. A Conegliano insomma, che è sede di un comando di reggimento, sono stanziate compagnie di due battaglioni i quali hanno il loro comando

naturale altrove. Una dislocazione davvero singolare! Occorre qualche anno perché questa macroscopica anomalia sia rimossa. Nel 1885 infatti, il 6° reggimento prende alle dipendenze i battaglioni *Monti Lessini*, *Val Schio*, *Val Brenta*, *Cadore* e *Val Tagliamento* razionalmente collocati sul territorio di sua competenza. L'evoluzione del corpo degli alpini non conosce soste: nel luglio del 1887 le compagnie salgono a 75 e i battaglioni a 22. Alcuni reggimenti vengono sdoppiati al fine di renderli più agili e di facilitarne la governabilità. Così, ad esempio, dalla scissione del 6° prenderà vita il 7° reggimento. L'ordinamento del 1909 vede le truppe alpine ormai ben consolidate all'interno della forza armata. Sono in essere otto reggimenti: il 1°, dislocato a Mondovì, con i battaglioni *Ceva*, *Pieve di Teco* e *Mondovì*; il 2°, insediato a Cuneo e formato dai battaglioni *Borgo S. Dalmazzo*, *Dronero* e *Saluzzo*; il 3°, di base a Torino, che allinea i battaglioni *Pinerolo*, *Fenestrelle*, *Exilles* e *Susa*; il 4°, che è a Ivrea ed ha alle proprie dipendenze i battaglioni *Ivrea*, *Aosta* e *Intra*; il 5°, di stanza a Milano, da cui dipendono i battaglioni *Morbegno*, *Tirano*, *Edolo* e *Vestone*; il 6°, con sede a Verona e costituito dal battaglione omonimo, dal *Vicenza* e dal *Bassano*; il 7°, che si trova a Belluno e a cui fanno riferimento i battaglioni *Feltre*, *Pieve di Cadore* e *Belluno* ed infine l'8°, ospitato dalla città di Udine con i battaglioni *Tolmezzo*, *Gemona* e *Cividale*. Quest'ultimo reggimento venne costituito, per far fronte alle nuove esigenze difensive sorte in Val D'Ossola a causa dell'apertura della linea ferroviaria del Sempione. I battaglioni furono ribattezzati ed ai nomi delle vallate si sostituirono quelli delle città sedi dei magazzini di arretramento. Negli anni che precedettero il primo conflitto mondiale si dibatté a lungo l'opportunità di riunire le truppe alpine in più ampi reparti, costituendo vere e proprie brigate da montagna.¹¹ A tale tesi se ne opponeva un'altra secondo la quale sarebbe stato invece più proficuo accentuarne il carattere di forze speciali, assicurando loro, attraverso una organizzazione in piccoli gruppi, la più ampia libertà di manovra. La profonda conoscenza dell'ambiente alpestre avrebbe permesso a questi gruppi di agire lontano dalle principali vie di comunicazione cui le grandi unità restavano legate per poter avanzare, adottando una tattica di guerriglia fatta di agguati e azioni improvvisate.¹² Il dibattito sul corpo degli alpini e sulla sua futura evoluzione, indubbiamente stimolato dal successo crescente delle penne nere, era insomma più che mai vivo sulla pubblicistica militare e non. Teorico della costituzione di più ampi reparti da montagna fu Giovanni Pittaluga che, su *Nuova Antologia*, pubblicò uno scritto nel quale auspicava la riunione delle due compagini armate più popolari nel paese, ossia i bersaglie-

11 Giovanni Pittaluga, *I bersaglieri-alpini*, in «*Nuova Antologia*», 1 luglio 1904.

12 Emilio Alliney, *Breve studio sui gruppi alpini*, in «*Rivista Militare*», n. 2/1908, p. 256.



29 agosto 1893
Prima ascensione al Monviso.
21° compagnia battaglione «Dronero».



Uniformi storiche.

*A sinistra: 1875 sottotenente con l'uniforme di servizio
a destra: trombettiere in gran montura.*

ri e gli alpini. Secondo l'autore bisognava fonderli «in un corpo solo di *bersaglieri - alpini*, formandolo in guisa da conservare intatte, accumulate insieme e perciò moltiplicate, tutte le qualità, tutte le risorse dei due ammirati corpi»¹³ Era, quello di Pittaluga, lo stravolgimento completo non solo del pensiero del Perrucchetti, ma anche di quello del Ricotti e, perché no, persino di La Marmora. Di parere contrario, ossia, impiegare gli alpini non a reggimenti ma a piccoli nuclei, era Emilio Alliney, un ufficiale che sulla *Rivista Militare* sostenne tale tesi partendo da un interessante presupposto. Scrisse Alliney: «La guerra di montagna potrà fors'anche essere combattuta da unità ingenti e per uomini e per mezzi [...] ma queste non potranno mai scostarsi dalle rotabili e sarà sempre indispensabile che esse siano coperte da truppe speciali che la montagna conoscano a fondo, che siano adatte alla guerriglia che non dà tregua, capaci di tentare sorprese, tendere agguati, non badando né a neve né a tormenta, né ad ostacolo di sorta. Sarei pertanto dell'idea di lasciare liberi i battaglioni alpini (è già di troppo l'averli riuniti in reggimenti), non inceppati da maggiori raggruppamenti, pronti sempre a fare una guerra minuta di partigiani, sostenuta ora con l'astuzia, ora con fiere resistenze, avanzandosi o ritraendosi rapidamente a seconda del bisogno».¹⁴ Alla fine, la soluzione adottata fu quella di costituire i *Gruppi alpini* che ebbero dapprima il rango di comandi di brigata per diventare poi *Brigate alpine* nell'agosto del 1910. La I Brigata, con sede a Cuneo, comprendeva il 1° Reggimento (battaglioni *Ceva, Pieve di Teco e Mondovì*) e il 2° Reggimento con sede a Cuneo (battaglioni *Borgo San Dalmazzo, Dronero e Saluzzo*). Della II Brigata facevano parte il 3° Reggimento, ubicato a Torino (battaglioni *Pinerolo, Fenestrelle, Exilles e Susa*), il 4° Reggimento, dislocato a Ivrea (battaglioni *Ivrea, Aosta e Intra*) e il 5° Reggimento, con sede a Milano (battaglioni *Morbegno, Tirano, Edolo e Vestone*). Componevano infine la III Brigata i reggimenti 6°, di base a Verona, (battaglioni *Verona, Vicenza e Bassano*), 7°, con comando a Belluno (battaglioni *Feltre, Pieve di Cadore e Belluno*) e 8° ubicato a Udine (battaglioni *Tolmezzo, Gemona e Cividale*). Per quanto riguarda l'addestramento all'impiego operativo, va notato che le compagnie alpine già agivano autonomamente. Infatti nelle piccole caserme che punteggiavano i paesi delle vallate era stanziata quasi sempre una sola compagnia. Una cosa, in particolare, differenziava gli alpini dalle altri corpi: lo stretto legame con la popolazione. Nelle valli del Comelico, ad esempio, durante l'inverno le penne nere aprivano vere e proprie scuole di sci per i ragazzi del luogo e questo cementava una

13 Gianni Oliva, *Storia degli Alpini*, op. cit., p.81.

14 Emilio Alliney, *Breve studio sui gruppi alpini in Rivista Militare*, 2/1908, pag.256, ripreso da Gianni Oliva, *Storia degli Alpini*, op. cit., pp. 81-82 .

forte comunanza tra *soldati e borghesi*. Inoltre va considerato anche - caso unico nell'esercito italiano, che preferiva mandare i siciliani a Trieste e i triestini in Sicilia, - che le caserme degli alpini spesso erano vicine alle loro case natali. Per questi motivi dunque, il legame tra *esercito e società*, come si direbbe oggi, era ben radicato negli alpini e nei valligiani. Scrive Mario Isnenghi sulla peculiarità delle truppe da montagna: «La stessa struttura particolare di reclutamento dei reggimenti alpini, a base territoriale, consente di porre a fondamento della condizione militare un tessuto sociale omogeneo che risulta invece disgregato nelle altre armi e che integra i montanari-soldati in quegli organismi unitari e compatti che sono i battaglioni e i reggimenti alpini. Essi sorgono su un fondo di tradizione e sentimenti comuni, relazioni di parentela e di conoscenza sopra cui matura uno spirito di corpo robusto e durevole come in nessun'altra arma di fanteria, capace di fare sopravvivere come gruppo gli alpini anche nei momenti di dissoluzione generale dell'esercito o dopo la conclusione dell'esperienza militare. Una rete di valori che umanizzano e rendono ancora in qualche modo cavalleresca la guerra tra alpini e *Kaiserjäger*: poiché il fondo umano comune, la struttura militare e il tipo di guerra si estendono e sono comuni ai momentanei nemici, e la guerra - destoricizzata e apolitica dell'una e dell'altra parte - si combatte senza odio e senza speranza, come mestiere, prosecuzione della vita, che è per tutti fatica e soggezione alla sorte».¹⁵ La percezione dell'esistenza di un comune retaggio fra i combattenti alpini dei due eserciti, che sentono di appartenere tutti alla montagna e che, nella consapevolezza di condividere un identico destino, produce un certo rispetto reciproco è confermata da numerosi episodi accaduti nel corso della grande guerra. Le truppe da montagna austriache che contrastavano i nostri alpini, soprattutto nel primo anno di guerra sulle dolomiti e in Cadore, erano i *Kaiserjäger*. Lo scrittore Hubert Mumelter, che combatté in Val Travenanzes sulle Dolomiti di Fanis, racconta che un gruppo di alpini al comando del capitano Baccon, era stato accerchiato e fatto prigioniero. Egli descrive il capitano austriaco Raschiln che accoglie Baccon come un amico, in quanto «lo conosceva da tempo» avendolo potuto ascoltare grazie alle comunicazioni telefoniche intercettate. Baccon doveva avere fatto lo stesso perché in pratica i due, pur non essendosi mai visti, dimostravano di sapere molto l'uno dell'altro e si stimavano. «Essi si intrattenero come vecchi rivali riconciliati, - racconta Mumelter - mentre noi stavamo rispettosamente intorno, nella baracca degli ufficiali. La sosta durò un paio d'ore poi Baccon venne calato in basso con la teleferica».¹⁶ Da parte italiana si può citare l'episodio del capita-

15 Mario Isnenghi, *Il mito della grande guerra*, Bari, Laterza, 1970, pag. 324.

16 L'episodio è riportato da Diego Leoni. *La Conquista delle Dolomiti* in *Studi Storico mi-*

N° 4056 (Serie 2°).

REGIO DECRETO *concernente il numero dei Distretti militari, la sede, la circoscrizione territoriale, la classificazione, il quadro organico ed il numero delle Compagnie permanenti dei vari Distretti.*

15 ottobre 1872

VITTORIO EMANUELE II

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE
RE D'ITALIA

Visti i Nostri Decreti 15 novembre ed 11 dicembre 1870, 5 marzo e 17 settembre 1871 ed 11 aprile 1872, relativi alla istituzione dei Distretti militari;

Sulla proposta del Ministro della Guerra;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1.

Il numero dei Distretti militari è portato a sessantadue.

Art. 2.

Sono approvati i due Specchi annessi al presente Decreto, e per ordine Nostro firmati dal Ministro della Guerra, che stabiliscono la sede, la circoscrizione territoriale, la classificazione, il quadro organico ed il numero delle Compagnie permanenti dei vari Distretti militari.

Art. 5.

Il presente Decreto avrà vigore dal 4° dicembre 1872, ma il Ministro della Guerra è autorizzato a ritardare, secondo l'opportunità, sia la costituzione dei singoli nuovi

2214

Distretti, sia la formazione di tutte o parte delle nuove Compagnie permanenti.

Ordiniamo che il presente Decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserito nella raccolta ufficiale delle Leggi e dei Decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Napoli addì 15 ottobre 1872.

VITTORIO EMANUELE

Il decreto che istituisce le prime quindici compagnie distrettuali alpine.

SULLA DIFESA
DI ALCUNI VALICHI ALPINI
L'ORDINAMENTO MILITARE TERRITORIALE
DELLA ZONA DI FRONTIERA ALPINA

CONSIDERAZIONI sulla difesa di alcuni valichi della frontiera verso Austria e Svizzera, non compresi nelle proposte di sbarramento fatte nel Piano adottato dalla Commissione per la difesa generale dello Stato e PROPOSTA di un ordinamento militare territoriale per la difesa della zona alpina.

Ben provvede natura al nostro stato
Quando dall'Alpi scherino
Pace.....

Lacune lasciate dalla Commissione permanente ecc. nella difesa della frontiera alpina. — La Commissione per la difesa generale dello Stato nella sua relazione a corredo del piano di difesa presentato il 12 agosto 1871 a S. E. il Ministro della guerra dopo avere affermata la convenienza di sbarrare tutte le strade rotabili alpine, e fatte all'uopo le sue proposte soggiungeva:

« È vero che questo grande scopo non si è potuto raggiungere completamente perchè sussistono tuttavia due lacune:

ANNO XVIII, VOL. II.

43

Il frontespizio dell'articolo di Giuseppe Perrucchetti apparso sulla «Rivista Militare» del maggio 1872 che diede l'avvio alla costituzione delle truppe alpine.

no Emanuel Barborka, caduto sulla Tofana 2, la notte del 10 luglio 1916, combattendo contro due compagnie di alpini del 7° reggimento al comando del capitano Carlo Rossi, che gli fece rendere gli onori militari.¹⁷ Anche fra i piloti erano in uso simili forme di cavalleresco rispetto per l'avversario caduto. Giuseppe Gabbin, capitano dei bersaglieri e osservatore aereo, fu abbattuto sul Carso nel corso della battaglia di Caporetto. I due corpi, quello del pilota e di Gabbin vennero ricomposti e seppelliti dagli austriaci. Sul tumulo ricoperto di sassi del Carso, essi collocarono una rudimentale croce di legno con una scritta in due lingue «Qui finisce l'odio del mondo».¹⁸ A fronte di episodi edificanti e rispettosi della dignità dei combattenti, non ne mancarono invece di volgari e di crudeli sino alla vigliaccheria. Il capitano Guglielmo Gregori, comandante di una compagnia del 55° reggimento fanteria sul Monte Piana, in Cadore, nel corso di un attacco tentato nel giugno del 1916, rimase isolato dai suoi uomini. Subita una prima ferita fu colpito più volte quando inerme era già a terra. Venne finito con una inutile raffica di mitragliatrice. Episodio indegno per i soldati di tutti gli eserciti.¹⁹

litari 1990, Roma 1993, pag. 84.

17 L'episodio della resa degli onori degli alpini al valoroso avversario è documentato con una foto.

18 Si veda in proposito: Dino Vecchiato, Giampietro Zanon, *Qui finisce l'odio del mondo : la grande guerra nelle memorie e nelle immagini del capitano Giuseppe Gabbin*, Milano, Mursia, 2005.

19 Sull'episodio di Monte Piana si veda Enzo Raffaelli, *Quei fanti biancoazzurri... Dalle Tre cime di Lavaredo agli abissi dell'Adriatico. Con il 55. Reggimento sui campi di battaglia della Grande Guerra*, Treviso, Istit, 2008, pp. 125–127.





Agosto 1882: la 35° compagnia del X battaglione al comando del capitano Davide Menini. L'unità affrontò una marcia di 100 chilometri per poter raggiungere Perarolo in Cadore e sfilare di fronte alla regina Margherita. SFEI.



Una delle prime sezioni sperimentali di mitraglieri alpini.



In quest'immagine di fine Ottocento sono ritratti gli ufficiali della 72^a compagnia del battaglione «Tolmezzo» con le caratteristiche uniformi dell'epoca.

L'equipaggiamento, le armi, l'uniforme

L'organico assai snello previsto per le neocostituite compagnie alpine prevedeva un capitano comandante, un tenente²⁰, due sottotenenti, sette sottufficiali e 133 graduati e militari di truppa. I primi ad entrare nel nuovo corpo furono bersaglieri, granatieri e fanti, nati nelle vallate alpine. L'unico mezzo di locomozione assegnato alla piccola unità è in origine un cavallo (o un mulo) che traina una carretta del tipo in uso nella vallata. Il primo copricapo è il classico *chepì* di feltro rivestito di panno turchino di uso comune in tutto l'esercito. Il fregio era formato da una coccarda tricolore con una stella di metallo giallo e riportava il numero del distretto militare che aveva formato la compagnia.²¹ Il cappotto era corto, di colore grigio-azzurro, ad un petto con sei bottoni in metallo bianco e con le stellette sul bavero. Alla vita era allacciato un cinturone bianco con fibbia in ottone riportante la croce di Savoia. L'uniforme comprendeva pantaloni lunghi, più chiari del cappotto, con una filettatura laterale rossa e stivaletti neri. L'arma individuale è la stessa della fanteria, il fucile *Vetterli* modello 1870²², munito di sciabola-baionetta. Tutto il resto dell'equipaggiamento, borraccia, zaino, tascapane era quello in dotazione ai reggimenti di fanteria. Nell'autunno del 1873 il *chepì* viene sostituito da un cappello alpino *alla calabrese* di feltro nero a forma tronco-conica e a falda larga, guarnito con una fascia di cuoio nero. Il fregio è composto da una stella di metallo bianco a cinque punte con al centro il numerino della compagnia.²³ Sul lato sinistro, semicoperta dalla fascetta di cuoio, sta una piccola coccarda tricolore fissata con un bottoncino bianco con la croce di Savoia. Sullo stesso lato è presente un galloncino rosso indicato da una «V» rovesciata. Sotto la coccarda è infilata una penna nera di corvo. L'anno dopo viene distribuita la giubba dello stesso colore e stessa foggia del cappotto con sul bavero le mostrine della fanteria di linea. Nel 1875, al posto del cappotto, ad alpini e bersaglieri è distribuita una mantellina corta di panno turchino. Nel settembre del 1878, in concomitanza con l'aumento del numero delle compagnie alpine, il personale dello Stato Maggiore dei battaglioni, compresi i militari di truppa, viene contraddistinto da una penna bianca sul cappello anziché nera. Nel 1880 compare il nuovo fregio per il cappello: al posto della vecchia stella troviamo un'aqui-

20 Il tenente, oltre a comandare il I plotone, era anche vicecomandante della compagnia.

21 I Distretti militari erano contraddistinti da un numero progressivo da 1 a 72.

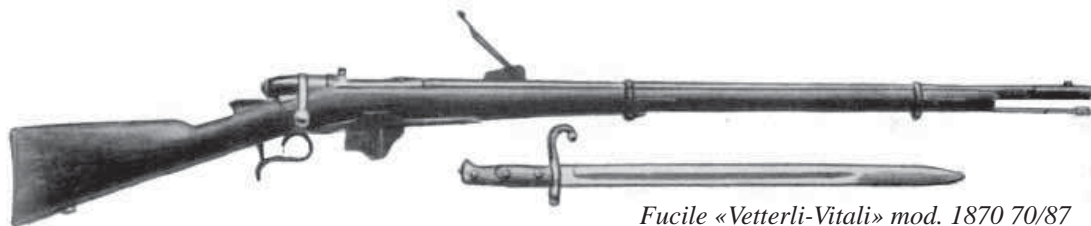
22 Il fucile *Vetterli* fu sostituito dal modello 1891, cal. 6,5 con caricatore a sei colpi, ma all'entrata in guerra, nel maggio del 1915, l'arma era ancora in dotazione alle compagnie di marcia.

23 Il fregio in uso nei reggimenti di fanteria e granatieri riportava, per tutti, solo il numero del reggimento.

la *al volo abbassato* con la testa posta su una coccarda tricolore, sormontante una cornetta collocata sopra un trofeo di fucili e baionette, una scure, una piccozza e il numero del battaglione. Il tutto sta inscritto in una corona di foglie di alloro e di quercia. Sul lato sinistro del cappello, la penna è sorretta da una nappina di lana rossa, con al centro il numero della compagnia. Nell'ottobre 1882, con la costituzione dei reggimenti, altre varianti compaiono sul cappello. La penna bianca contraddistingue gli ufficiali superiori e le nappine sono di diverso colore a seconda dell'ordine di anzianità dei battaglioni: bianca, rossa, verde e blu. Il numero della compagnia sparisce dal copricapo e finisce sugli spallini della giubba. Nel 1883 nascono finalmente le *fiamme verdi* applicate, oltre che sul bavero della giubba, anche sulla mantellina, che caratterizzeranno da allora il *corpo degli alpini* differenziandolo dalle altre armi e specialità. Nella primavera del 1892 il vecchio fucile *Vetterli* viene sostituito dal mod. 1891. Con quest'arma gli alpini combatteranno tutte le guerre, compresa l'ultima. Il moschetto 91/38 infatti, altro non è - con qualche modifica - che il modello in dotazione alle truppe di cavalleria nella Grande Guerra. Le prime armi di reparto impiegate dalle penne nere furono le mitragliatrici francesi *Maxim mod. 1906* cui si affiancarono le *Maxim-Wickers mod. 1911* utilizzate a partire dall'estate del 1913. Pesavano 35 chili e dovevano essere trasportate a spalla. Quando scoppiò il conflitto, man mano che le *Maxim* finivano fuori uso, furono sostituite con la *Fiat mod. 14*. La vecchia uniforme *grigioazzurro* cedette progressivamente il passo, a partire dal 1908, a quella *grigioverde*. Le armi moderne erano più precise ed in possesso di una maggiore gittata. Diventava imperativo quindi rendersi il meno visibili possibile. Ciò era vero soprattutto per gli alpini, soldati obbligati dalle circostanze e dalle caratteristiche dell'ambiente in cui agiscono, a muoversi sovente in campo aperto. Le vecchie divise multicolori, con i loro elementi luccicanti, hanno una capacità mimetica ormai del tutto inadeguata ai tempi. Come racconta Emilio Faldella, l'iniziativa che avrebbe portato all'adozione della divisa grigioverde, fu presa nel 1905 dal presidente del CAI milanese Luigi Brioschi. Quest'ultimo, nel corso di un banchetto che si teneva al Lido di Venezia, durante il 36° congresso del Club alpino italiano, mise a disposizione la somma di 500 lire, come stanziamento iniziale, per finanziare un gruppo di studio con il compito di realizzare una nuova uniforme per le truppe alpine. Furono condotti numerosi esperimenti in accordo con le autorità militari ed infine, scrive Faldella «il 24 luglio 1906, nella Caserma "Luigi Torelli" in Tirano si costituì un "plotone grigio" sperimentale con quaranta alpini scelti della 45ª compagnia del *Morbegno*, al comando del tenente Tullio Mar-



Fucile «Vetterli» mod. 1870



Fucile «Vetterli-Vitali» mod. 1870/87



Fucile mod. 91



Moschetto mod. 91 per truppe speciali



*Pistola
«Le Fauchaux»
mod. 1860*



*Pistola
«Chamelot-Delvigne»
mod. 1874*



*Pistola
mod. 1889*



*Pistola
mod. 1889*



*Pistola «Beretta»
mod. 1915*



*Pistola «Glisenti»
mod. 1910*



1906: alpino del «Plotone Grigio».

chetti di Trento».²⁴ La nuova divisa, di colore grigio-creta, «era costituita da una giacca chiusa col colletto rovesciato e fiamme verdi, pantaloni corti con fasce o calzettoni, cappello molle dello stesso colore senza nappina e senza penna, *poncho* alla sudamericana in luogo della mantellina».²⁵ Essa si dimostrò più efficace della vecchia anche alla prova del fuoco. Furono infatti eseguiti tiri contro sagome riproducenti alpini che indossavano entrambi i diversi tipi di vestiario. «La prova – conclude Faldella – dimostrò che alla distanza di 600 metri, se la sagoma con la vecchia uniforme veniva colpita otto volte, la stessa sagoma con la nuova divisa veniva colpita una volta sola. Inoltre a 400 metri di distanza una squadra del plotone grigio su fondo erboso e un'altra su fondo roccioso erano assolutamente invisibili ad occhio nudo».²⁶ Con l'adozione della nuova livrea anche il tradizionale cappello alpino mutò colori. Nella primavera del 1910 fu introdotto il nuovo copricapo, che era molto simile a quello attuale. Realizzato in feltro di colore grigioverde, esso aveva una fascia di cuoio più scura e sulla sinistra la nappina distintiva del battaglione e la classica penna nera. Nel fregio non c'è più l'aquila in volo ma una corona reale sormontante la cornetta sovrapposta a due fucili con baionetta incrociati. Il numero del reggimento è ricamato nel tondino della cornetta. L'ultima variante del fregio è del 1912: ritorna l'aquila ad ali spiegate sormontante la cornetta ed una coppia di fucili senza baionetta. Questo è il fregio che vediamo sui cappelli degli alpini anche oggi. Con la nascita delle truppe alpine si ritenne opportuno dar vita anche a specifici reparti di artiglieria che potessero appoggiarle e che finirono per identificarsi con gli alpini stessi. In effetti l'artiglieria da montagna fu costituita nel 1873 da una costola dell'artiglieria da fortezza. Verso la fine del 1887 essa venne riunita nel «reggimento artiglieria da montagna» con sede a Torino. Per le batterie era previsto un impiego autonomo rispetto ai battaglioni alpini. Esse dovevano insomma sostenere con i loro cannoni qualunque reparto operasse in alta quota e di fatto così fu. Durante la Grande Guerra in Cadore ad esempio, le batterie da montagna intervennero più volte a favore della fanteria che non degli alpini, poiché intere brigate di fanti furono schierate anche a quote superiori ai 2000 metri. Tuttavia, proprio perché gli alpini erano sostenuti *sempre e solo* dalle batterie da montagna si creò un legame così stretto che anche gli artiglieri finirono per essere identificati con gli alpini e ne adottarono il caratteristico cappello. L'utilizzo degli sci, che apparirebbero strumento naturalmente adat-

24 Emilio Faldella (a cura di), *Storia delle truppe alpine*, op. cit., vol. III, p. 1865. Tullio Marchetti durante il primo conflitto mondiale raggiungerà il grado di colonnello divenendo il comandante dei servizi informativi della 1° Armata.

25 Ibidem.

26 Ibidem

to all'ambiente alpino, fu invece tardivo in Italia rispetto ai paesi del nord dell'Europa, dove esperienze nell'impiego militare di questo attrezzo si rinvennero fin dalla prima metà dell'Ottocento in Finlandia, in Norvegia e poi in Russia. Spostarsi sulla neve, soprattutto se fresca, è sempre stato un grosso problema per tutte le truppe che operano in montagna. Nella vicina Svizzera, le guardie impiegate presso le fortificazioni del Gottardo, del Furke e dell'Oberalp, avevano già in dotazione gli sci a partire dalla metà del secolo. Nel nostro paese invece, i primi esperimenti sul loro impiego furono condotti solo nell'inverno tra il 1896 e il 1897 dal tenente d'artiglieria Luciano Roiti. Nello stesso periodo, alpini del 3° Reggimento, durante le escursioni invernali, svolsero quattro esercitazioni a scopo sperimentale. Iniziarono con il percorso da Fene-strelle a Susa, coperto in sole 3 ore invece che nelle normali 7. La seconda uscita li portò a percorrere un tracciato di andata e ritorno dal Moncenisio al Colle di Sollières, terminato in quattro ore e mezza, nonostante il vento fortissimo, anziché nelle previste 7. In 9 ore fu invece eseguita la marcia dal Gran Serin a Cesana che costituiva la terza esercitazione e che si sviluppò per la cresta dell'Assietta, sino al Fraiteve. La quarta escursione, con percorso dall'ospizio del Moncenisio fino al Malamot attraverso il vallone del Gioset e ritorno alla Pattacreuse, fu infine ultimata in 8 ore. I confortanti esiti di tali sperimentazioni indussero i comandi militari ad organizzare i primi campi di addestramento all'uso del nuovo attrezzo a livello di compagnia. Furono assunti istruttori svizzeri e norvegesi. Così sui declivi di Bardonecchia, del Sestrières e del Clavière, le penne nere cominciarono ad apprendere i segreti delle tecniche di discesa. Nel breve volgere di qualche anno, lo sci divenne parte integrante dell'equipaggiamento alpino e il 25 novembre del 1902, con proprio decreto, il ministro della guerra, generale Giuseppe Ottolenghi, ne dispose l'impiego presso i reparti. Il modello adottato fu lo «sci norvegese» lungo al massimo 2,20 metri, largo nove centimetri nella parte anteriore, 8 in quella centrale e 7 in quella posteriore. Lo spessore variava da uno a 3 centimetri e le racchette erano costituite da bastoni in genere di bambù, dotati di una punta in ferro. Il peso degli sci andava da 4 a 6 kg e per imparare ad utilizzarli, secondo gli esperti dell'epoca, sarebbe stato necessario un allenamento di circa 2 settimane.²⁷ Non si riteneva di poterne fare un uso ampio, data la natura delle nostre montagne, che non presentavano – come nel nord Europa – distese innevate tali da permettere sciando di compiere grandi distanze. L'uso degli sci appariva invece più adatto ai compiti tipici degli alpini, che erano quelli di pattugliamento e sorveglianza dei confini. Gli sciatori avrebbero potuto precedere le

27 Oreste Zavattari, *Gli skj nella guerra d'inverno sulle nostre Alpi*, in «Rivista Militare», n.5/1900.



Gli alpini ebbero in dotazione le mitragliatrici «Maxim» come armi di reparto durante la campagna di Libia. Questa tavola di Achille Beltrame si riferisce proprio ad un episodio legato a quella spedizione in terra africana. Il sergente Lorenzi si sacrifica per proteggere un ufficiale mitragliere.

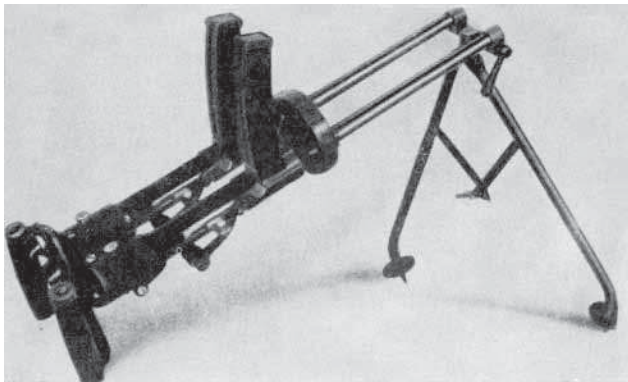




1873
Alpino in uniforme ordinaria.

Il «plotone grigio». Luglio 1906, nella Caserma «Luigi Torelli» in Tirano si costituì un «plotone grigio» sperimentale con quaranta alpini scelti della 45^a compagnia del Morbegno, al comando del tenente Tullio Marchetti. Nella foto le vecchie divise alpine a confronto con le nuove. SFEI.

colonne in marcia, coordinandole e assicurando il contatto fra di esse, con l'obiettivo di evitare sgradite sorprese da parte dell'avversario. Grazie all'impiego degli sci si immaginava anche di poter compiere piccole azioni offensive nel corso delle quali due o tre pattuglie sarebbero piombate di sorpresa sulle colonne nemiche, attaccandole di fianco o bersagliandole col fuoco dei fucili.²⁸ Allo scoppio delle ostilità l'esercito era composto da 73 brigate di fanteria con 146 reggimenti, 58 dei quali provvisti di salmerie. Dodici erano i reggimenti bersaglieri, con 46 battaglioni a piedi. Vi erano poi dodici reggimenti di ciclisti e trenta di cavalleria, sedici dei quali costituivano otto brigate ripartite in quattro divisioni. L'artiglieria era composta da quarantanove reggimenti da campagna, da quattro gruppi a cavallo, da due reggimenti pesanti campali, da dieci reggimenti da fortezza e da tre sezioni contraeree. Gli otto reggimenti alpini²⁹ dell'esercito permanente costituivano i due gruppi A e B, mentre l'artiglieria da montagna era composta da solo tre reggimenti. La forza totale dell'esercito mobilitato sfiorava gli 800.000 uomini. Dunque gli alpini rappresentano meno del 5% del totale. Negli anni 1915 e 1916 furono costituite altre compagnie fino ad arrivare a 311 ossia poco meno di 70.000 uomini. Alla vigilia della Grande Guerra, una compagnia di alpini, affidata al comando di un capitano, era composta da un forza che poteva variare da 200 a 250 uomini. Nella primavera del 1915 gli organici del corpo comprendono i battaglioni dell'esercito permanente integrati da compagnie della Milizia Mobile e dai battaglioni di Milizia Territoriale detti battaglioni «Valle». In seguito, con la mobilitazione, la Milizia Mobile andrà a costituire i battaglioni «Monte».



Pistola mitragliatrice «Fiat Revelli».

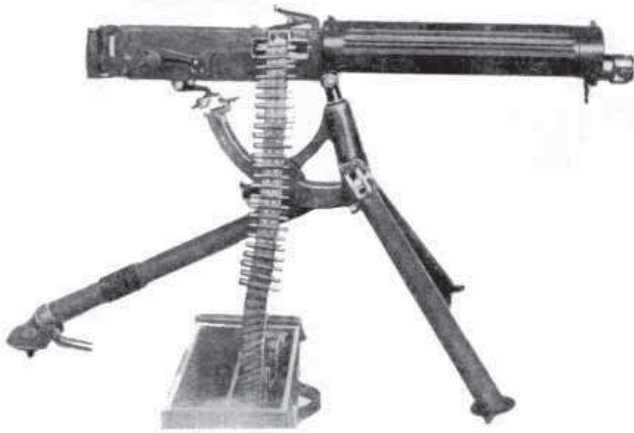
28 Oreste Zavattari, *Gli skj nella guerra d'inverno...*, op. cit.

29 1° reggimento, battaglioni Pieve di Teco, Ceva e Mondovì; 2°, Borgo S. Dalmazzo, Dronero e Saluzzo; 3°, Pinerolo, Fenestrelle, Exsilles e Susa; 4°, Ivrea, Aosta e Intra; 5°, Morbegno, Tirano, Edolo e Vestone; 6°, Verona, Vicenza e Bassano; 7°, Feltre, Pieve di Cadore e Belluno; 8°, Tolmezzo, Gemona e Cividale.

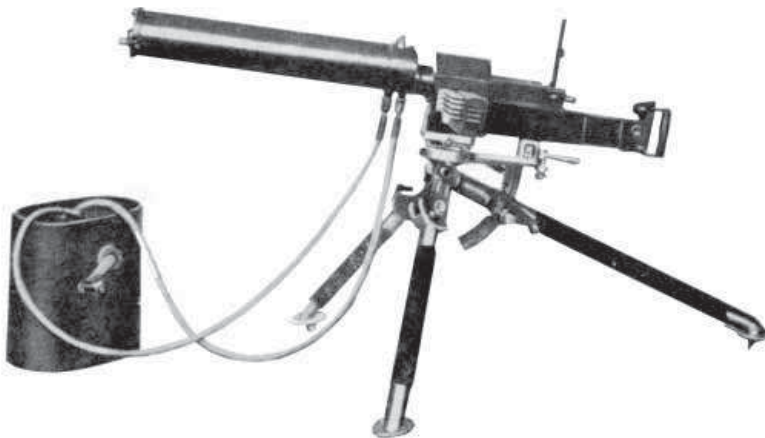
REGGIMENTI ALPINI PRIMAVERA 1915				
	COMPAGNIE		BATTAGLIONI «VALLE»	COMPAGNIE
	Esercito Permanente	Milizia Mobile	Milizia Territoriale	
<i>1° reggimento</i>				
Pieve di Teco	2 ^a , 3 ^a , 8 ^a	107 ^a , 115 ^a	Valle Arroscia	202 ^a , 203 ^a , 208 ^a
Ceva	1 ^a , 4 ^a , 5 ^a	98 ^a , 116 ^a	Val Tanaro	201 ^a , 204 ^a
Mondovì	9 ^a , 10 ^a , 11 ^a	114 ^a	Val Ellero	209 ^a , 210 ^a
<i>2° reggimento</i>				
Borgo S. Dalmazzo	13 ^a , 14 ^c , 15 ^a	99 ^a , 117 ^a	Val Stura	213 ^a , 214 ^a , 215 ^a
Dronero	7 ^a , 18 ^a , 19 ^a	81 ^a , 101 ^a	Val Maira	217 ^a , 218 ^a , 219 ^a
Saluzzo	21 ^a , 22 ^a , 23 ^a	80 ^a , 100 ^a	Val Varaita	221 ^a , 222 ^a , 223 ^a
<i>3° reggimento</i>				
Pinerolo	25 ^a , 26 ^a , 27 ^a	82 ^a	Val Pellice	224 ^a , 225 ^a , 226 ^a
Finestrelle	28 ^a , 29 ^a , 30 ^a	83 ^a	Val Chisone	228 ^a , 229 ^a , 230 ^a
Exilles	31 ^a , 32 ^a , 33 ^a	84 ^a	Val Dora	231 ^a , 232 ^a
Susa	34 ^a , 35 ^a , 36 ^a	85 ^a , 102 ^a	Val Cenischia	234 ^a , 235 ^a
<i>4° reggimento</i>				
Ivrea	38 ^a , 39 ^a , 40 ^a	86 ^a , 111 ^a	Val d'Orco	238 ^a , 239 ^a , 240 ^a
Aosta	41 ^a , 42 ^a , 43 ^a	87 ^a , 103 ^a	Val Baltea	241 ^a , 242 ^a
Intra	7 ^a , 24 ^a , 37 ^a	112 ^a	Val Toce	207 ^a , 243 ^a
<i>5° reggimento</i>				
Morbegno	44 ^a , 45 ^a , 47 ^a	88 ^a , 104 ^a	Val d'Intelvi	244 ^a , 245 ^a , 247 ^a
Tirano	46 ^a , 48 ^a , 49 ^a	89 ^a , 113 ^a	Valtellina	246 ^a , 248 ^a , 249 ^a
Edolo	50 ^a , 51 ^a , 52 ^a	90 ^a , 105 ^a	Val Camonica	250, 251 ^a , 252 ^a
Vestone	53 ^a , 54 ^a , 55 ^a	91 ^a	Val Chiese	253 ^a , 254 ^a , 255 ^a
<i>6° reggimento</i>				
Verona	56 ^a , 57 ^a , 58 ^a , 73 ^a	92 ^a	Val d'Adige	256 ^a , 257 ^a , 258 ^a
Vicenza	59 ^a , 60 ^a , 61 ^a	93 ^a , 108 ^a	Val Leogra	259 ^a , 260 ^a
Bassano	62 ^a , 63 ^a , 74 ^a	94 ^a	Val Brenta	262 ^a , 263 ^a
<i>7° reggimento</i>				
Feltre	64 ^a , 65 ^a , 66 ^a	95 ^a	Val Cismon	264 ^a , 265 ^a
Pieve di Cadore	67 ^a , 68 ^a , 75 ^a	96	Val Piave Val	267 ^a , 268 ^a
Belluno	77 ^a , 78 ^a , 79 ^a	106 ^a	Cordevole	206 ^a , 266 ^a
<i>8° reggimento</i>				
Tolmezzo	6 ^a , 12 ^a , 72 ^a	109 ^a	Val Tagliamento	212 ^a , 272 ^a
Gemona	69 ^a , 70 ^a , 71 ^a	97 ^a	Val Fella	269 ^a , 270 ^a
Cividale	16 ^a , 20 ^a , 76 ^a	110 ^a	Val Natisone	216 ^a , 220 ^a



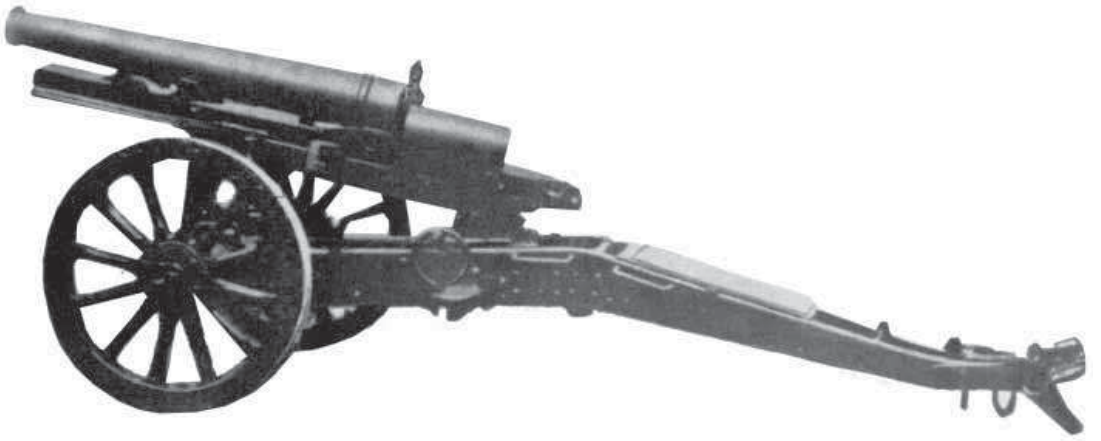
Mitragliatrice «Saint Etienne» modello 1907.



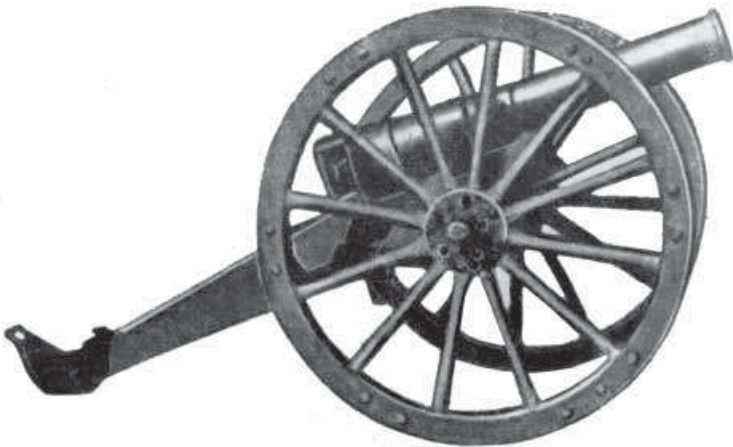
Mitragliatrice «Maxim-Wickers» modello 1911.



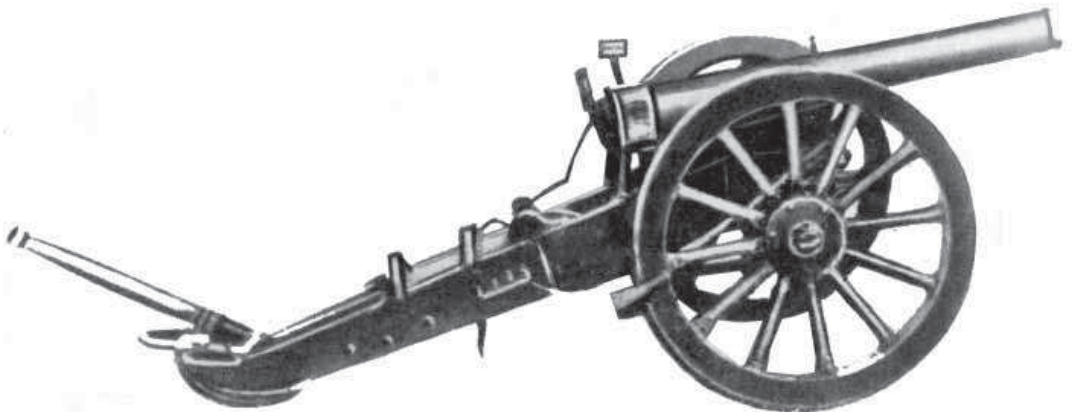
Mitragliatrice «Fiat» modello 1914.



Cannone 65/17 mont.



Cannone 75 B.R. mont.



Cannone 70/A mont.



L'alpino della Grande Guerra nell'iconografia classica.

L'alpino della Grande Guerra

E' la montagna che fa l'alpino. Il mito del soldato con la penna sul cappello nasce dallo stretto rapporto con questo ambiente tanto duro ed esigente nei confronti dell'uomo, quanto generoso nel concedere al suo animo la sensazione di infinito e di libertà insita negli spazi maestosi che lo formano. La montagna, come tutti i luoghi estremi, è una creatura governata da regole cui non è possibile derogare. Allontanarsene significa esporsi a gravi rischi. Scegliere di condurre la propria esistenza abbarbicati alle sue pendici vuol dire doversi piegare ai ritmi che essa impone, regolati dall'eterno moto delle stagioni, imparando ad accettare le sfide che essa presenta ogni giorno. Si deve insomma sottostare ad una rigida disciplina del vivere. L'alpino della Grande Guerra è fatto di tutto questo. Lo testimonia con rara efficacia Piero Jahier, nel suo «Con me e con gli alpini».³⁰ Poeta e scrittore di origini genovesi, Jahier visse tra Torino, Susa e Firenze. Allo scoppio della prima guerra mondiale si arruolò volontario nelle penne nere dove prestò servizio come tenente. Sulla natura e sul carattere degli uomini che si trovò a comandare, così egli scriveva: «Perché gli alpini sono tanto disciplinati? Perché loro padrone è la montagna che è autorità assoluta. Dall'alto viene, indiscutibile, il tuo bene e il tuo male. Perché gli alpini combattono così bene? Perché credono alla forza di montanaro, e il loro lavoro è combattimento con la natura. Perché sono così rassegnati? Perché considerano i mali della società come i mali della natura: son mali eterni e imprevedibili i mali della natura, e a nulla vale la ribellione. Tu non ti ribellerai perché le rupi cancellano in un attimo il campetto tentato; perché quando arrivi con la slitta la slavina ha rapinato in un attimo la tua provvista invernale di fascine. Tu non distruggerai perché la valanga distrugge. A te tocca conservare e riparare. Tu non offenderai perché l'ingiustizia ha offeso. A te tocca patire e riparare».³¹ Disciplina del vivere dunque, all'interno della quale la durezza del lavoro in montagna prepara alle asprezze delle fatiche di guerra. Misurarsi ogni giorno con un ambiente rigido e a tratti ostile, lottando con esso al fine di trarne ciò di cui si ha bisogno per sostentarsi è come combattere. «In questa prospettiva – commenta Gianni Oliva – la guerra diventava «lavoro»».³² Il montanaro alpino la affronta «con la stessa rassegnata umiltà con cui si avviava alle fatiche dei campi e degli alpeggi, e con lo stesso puntiglio di ben operare».³³ «In questa montagna non avanza nulla –

30 Piero Jahier, *Con me e con gli alpini*, Roma, La Voce, 1920.

31 Ibidem, pp. 132-134.

32 Gianni Oliva, *Storia degli alpini*, Milano, Rizzoli, 1985, p. 106.

33 Ibidem.

scrive Jahier – non esiste ricco; non esistono eredi. Tu nasci in una stalla, fra tanti figlioli: e, senza lavoro, sei un uomo che ha da viver tre mesi, siccome la montagna basta a nutrire un uomo solo tre mesi. E sei uomo che non si può sposare, perché per sposarti ti devi fare una casa. Il lavoro è la tua redenzione. Poi, quando hai fatto la casa, devi farti la strada per arrivare alla tua casa; e le opere pubbliche per godere questa strada e questa casa; il ponte di tavole, il fosso, il tronco cavo per l'abbeverata: che son cose comuni che fai per te solo, ma facendole a te, a tutti gli altri le hai dovute fare. E il lavoro ti è diventato un segno di potenza sulla natura e una gioia. Anche il lavoro di guerra come se fosse tuo proprio. E ci credi e ci prendi passione e ci leghi il tuo onore indipendentemente dal tuo profitto immediato: perché remunera sempre quello che a tutti è capace di servire; perché quello che dà soddisfazione ti premia».³⁴ Scrive Paolo Monelli: «A Malga Puisle, a trainar cannoni con tutta la compagnia. Su per la mulattiera gelata i pezzi arrancano: un'ilarità robusta corre le file, muscoli tesi nello sforzo, gara gioconda di arrivare perché lassù c'è un capitano che ha promesso del vino, e perché il tenente d'artiglieria dice che i territoriali non ce l'hanno fatta a portar su i cannoni. Veramente oggi si doveva riposare, adesso siamo a riposo. Ma è il nostro mestiere, e che serve lamentarsene? E quel che per gli altri soldati è una pena [...] per questi è un divertimento. Gioia fisica issare quei pezzi così pesanti su quella forcella per questo cristallo che nemmeno i muli ce la fanno, esercizio soddisfatto dei muscoli che non conoscono che travaglio da quando s'è nati, abeti e rocce e cielo gli hanno sempre visto al lavoro questi figli della montagna e pare che a vivere tra queste cime non ci si senta bene se non faticando, e tanto amore dello sforzo e spregio del disagio...».³⁵ Le severe regole della montagna, formano un carattere che si adatta senza discutere ai sacrifici più ingrati e che insegnano ad accettare con tranquilla rassegnazione l'imponderabile. Questo spirito viene trasferito anche nell'esperienza bellica, trasformando l'alpino della Grande Guerra in un soldato ubbidiente. In ciò esso differirebbe alquanto dal fante-contadino delle pianure di cui il tenente Vincenzo Acquaviva, impegnato con l'artiglieria sulle rive del Piave nel giugno del 1918, lamenta la scarsa propensione alla disciplina: «Il soldato italiano – scrive l'ufficiale - non è un soldato disciplinato. E' un soldato a cui piacciono i propri comodi, che non vuol lavorare troppo, che è sempre pronto a marcare visita per avere il purgante e il relativo riposo. E' un soldato disobbediente che non ha cura della propria arma, delle proprie cartucce, della baionetta, del corredo, di niente. Lo Stato paga, dice il soldato nostro. E via le cartucce nei fossi per non portare una giberna che pesi

34 Piero Jahier, *Con me e con gli alpini*, op. cit, pp. 132-134.

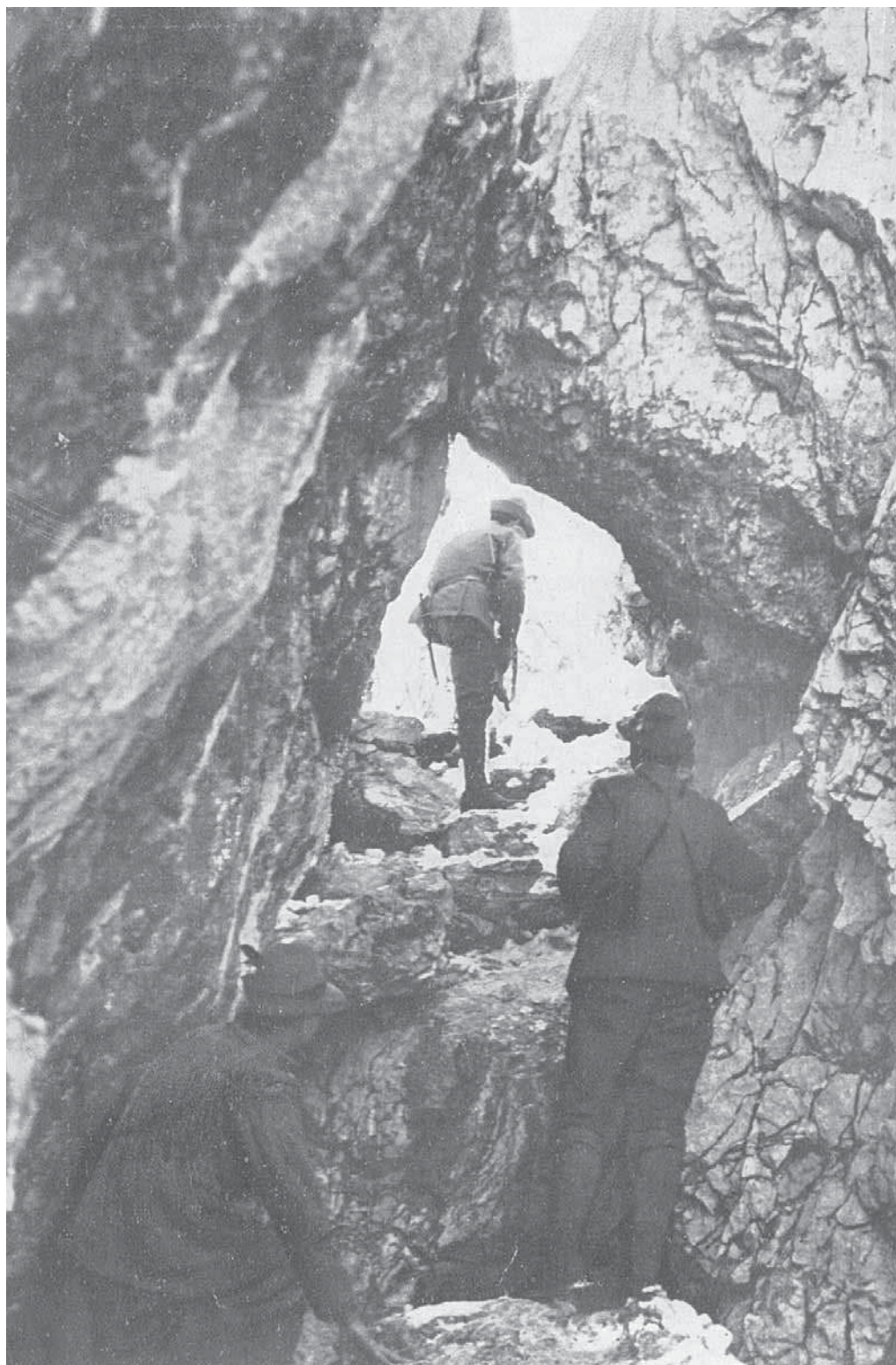
35 Paolo Monelli, *Le scarpe al sole*, Milano, Mondadori, 1966, p. 21.

GLI ALPINI

25° ANNIVERSARIO DELLA FORMAZIONE
E 2° DEL BATTESIMO DEL FUOCO



Immagine commemorativa per il 25° anniversario della costituzione del corpo degli alpini.



Di vedetta sull'alto Isonzo. SFEI.

troppo. Via il fucile e se è possibile si ruba un moschetto perché è più leggero. Casca un bottone: non lo ricuce. Il soldato dice che ha perso la borsa di pulizia: l'ha persa appunto per non dover poi cucire o rammendare quello strappo alla giacca o al pantalone o al calzone. Quando lo strappo è fatto lo si ingrandisce, lo si allarga, se ne fa un altro e così si cambia la giacca. Che importa dell'altra rovinata? E' roba del Governo. Se le scarpe cominciano a scucirsi, giù un bel colpo alla suola per finir di romperle. Così si hanno quelle nuove. Avete mai visto un soldato che abbia conservato per più di una settimana i viveri di riserva? Io non l'ho ancora incontrato. Dopo due o tre giorni la scatoletta e le gallette sono già digerite e chi non le ha ancora mangiate se le lascia rubare dal compagno che le ha già mangiate, il quale non vuole così nascondere la propria mancanza ma rinnovarla. [...] Il soldato italiano di rado saluta i superiori, veste fuori ordinanza, non risponde come sarebbe prescritto, assume una posizione di attenti che somiglia ad un riposo, fa il proprio comodo, ruba le galline, vuota la cantina, saccheggia gli orti, lascia le bombe a mano per le strade, vende i teli da tenda, vende le scarpe, vende tutto quello che può rubare allo Stato. E', in una parola, un soldato poco disciplinato».³⁶ «Perché – invece – gli alpini curano tanto le robe, mentre spreca il soldato cittadino? Perché il montanaro che deve creare ogni cosa – argomenta Piero Jahier, – ha rispetto alla cosa creata; sa che fatica è creare; e dunque conserva la cosa creata, la spende lentamente, la ripara, l'ama. E ora considera come proprie le robe di questa impresa che è la guerra della patria».³⁷ Differenze disciplinari a parte, secondo Vincenzo Acquaviva, il soldato italiano - sia esso di montagna o di pianura - ha di positivo «lo slancio, l'ardore, lo spirito di iniziativa, la facilità all'entusiasmo. Bastano poche parole ben dette. Al momento buono, trattato bene, rende enormemente. Non ha bisogno di essere legato alla propria mitragliatrice. Vi resta da solo, e se è necessario, qualche volta si fa pure uccidere sull'arma».³⁸ Quanto siamo venuti sin qui leggendo deve naturalmente essere inquadrato nel contesto del tempo in cui fu scritto e si informa senza dubbio allo spirito patriottico e retorico di quegli anni difficili. Tuttavia evidenzia bene il carattere di disciplina e fedeltà dell'alpino della Grande Guerra. Tali qualità erano peraltro esaltate dal reclutamento su base regionale e dal dislocamento delle truppe, che consentiva agli alpini di trarre ulteriore slancio dalla consapevolezza di battersi per difendere le proprie vallate. «Tutte le fonti – scrive Gianni Oliva – concordano nell'attribuire al montanaro che indossa la divisa e il cappello con la penna nera dei caratteri di-

36 Stefano Gambarotto, Roberto Dal Bo, *Fino all'ultimo sangue. Sulle rive del Piave alla Battaglia del Solstizio con il tenente Vincenzo Acquaviva*, Treviso, Istit, 2008.

37 Piero Jahier, *Con me e con gli alpini*, op. cit., pp. 132-134.

38 Stefano Gambarotto, Roberto Dal Bo, *Fino all'ultimo sangue...*, op. cit., p. 149.





Accampamento a Sella Nevea. SFEI.

stintivi: sicurezza ed equilibrio, resistenza ai disagi e solidarietà, obbedienza e senso del dovere, pur nell'ambito di una guerra accettata con rassegnazione piuttosto che compresa e voluta». ³⁹ Ciò che sosteneva gli alpini in battaglia non erano dunque gli ideali patriottici ma il loro roccioso carattere montanaro e il legame con la terra su cui si battevano. Lo sottolinea per primo Cesare Battisti: «Per quanto sia tutt'altro che limitata la cultura degli alpigiani e l'analfabetismo sia completamente scomparso nella popolazione giovane delle Alpi, pur non risponderebbe a verità l'ammettere negli alpini una nozione più o meno precisa dell'Irredentismo [anche solo] come sentimento». ⁴⁰ La solidarietà istintiva che derivava loro dalla comune provenienza, il legame con la terra e lo spirito montanaro che accompagnavano gli alpini rinserrandone naturalmente i ranghi, non esistevano presso gli altri reparti dell'esercito. Nei reggimenti di fanteria, scrive Gianni Oliva, «alle difficoltà della guerra si aggiungevano lo scarso amalgama fra soldati di provenienza diversa e i disagi di un ambiente operativo inconsueto». ⁴¹ Il problema disciplinare e motivazionale che gravava sul nostro esercito ha dunque ragioni precise. In un paese di recente unificazione com'era l'Italia del primo Novecento il senso di una comune cittadinanza fatta di diritti e doveri era ancora di là da venire. Lo stato unitario era percepito dai ceti più deboli come una lontana astrazione che si presentava loro con indosso la divisa del carabiniere, pronto a condurre gli uomini al fronte lasciando le famiglie prive del loro sostegno. In una nazione con simili caratteristiche, priva di una storia unitaria alle spalle, percorsa nei secoli da molteplici invasori, intrappolata nei regionalismi e nei cento dialetti, poco scolarizzata, dove l'abitante del paese vicino era guardato ancora come un forestiero e dove una maggioranza sostanzialmente amorfa si era lasciata trascinare in guerra da una chiassosa minoranza, era utopico pensare di poter condurre qualcuno a morire in nome di ideali che per i più erano del tutto privi di significato. L'ordine e la disciplina potevano dunque essere soltanto imposti dall'alto, attraverso il feroce rafforzamento della struttura gerarchica e dei suoi vincoli. Lo storico Giorgio Rochat sottolinea a questo proposito la «prova di forza data dalla classe dirigente italiana nel mantenimento dell'ordine in un paese sottoposto ad una brutale compressione dei consumi e nello sviluppo di un esercito di dimensioni eccezionali». ⁴² «I reparti alpini – conclude Gianni Oliva – si giovavano di una compattezza spontanea che da un lato alleggeriva il peso della disciplina [e] dall'altro garantiva meglio il combat-

39 Gianni Oliva, *Storia degli alpini*, op. cit., p. 103.

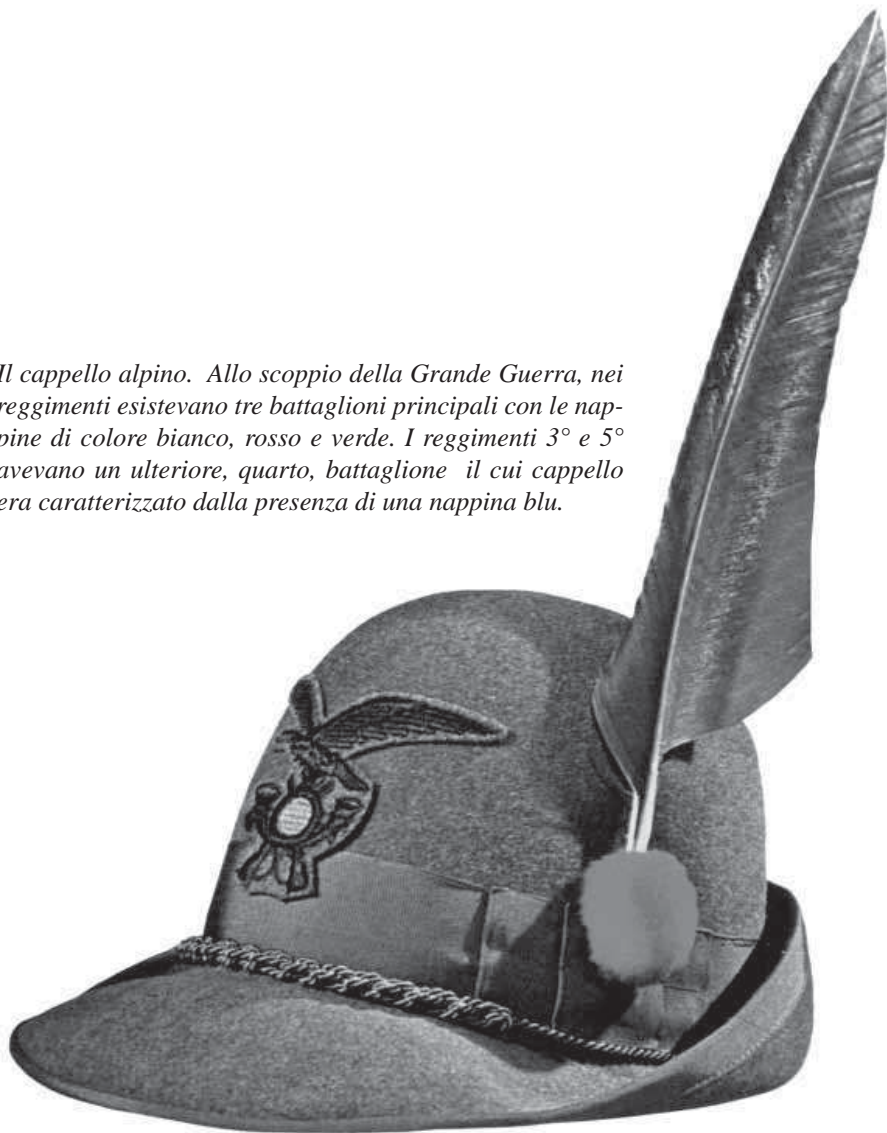
40 Cesare Battisti, *Gli alpini*, Milano, 1916, p. 41 e ss.

41 Gianni Oliva, *Storia degli alpini*, op. cit., p. 105.

42 Giorgio Rochat, Giulio Massobrio, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino, Einaudi, 1978, p. 180.

tente sottoposto alla pressione psicologica (oltreché bellica) della vita in trincea. Lo "spirito di corpo" costituiva per gli alpini un elemento reale di stimolo e di sollecitazione morale, proiettando nell'ambiente militare un'identificazione della comunità di origini ben più antiche: anche se l'agiografia ne ha troppo abusato fino a farne uno scontato luogo comune, esso era effettivamente un importante fattore di aggregazione ed a ragione Battisti scriveva che "l'alpino, meno di altri, si sente solo".⁴³

Il cappello alpino. Allo scoppio della Grande Guerra, nei reggimenti esistevano tre battaglioni principali con le nappine di colore bianco, rosso e verde. I reggimenti 3° e 5° avevano un ulteriore, quarto, battaglione il cui cappello era caratterizzato dalla presenza di una nappina blu.



43 Gianni Oliva, *Storia degli alpini*, op. cit., p. 105.

CORRIERE DELLA SERA

Italia e Colonia, centesimi 5 — Un numero arretrato, centesimi 10

PREZZI D'ABBONAMENTO

Spazio	Italia e Colonia	Estero
Per un anno	120	180
Per sei mesi	65	95
Per tre mesi	35	50
Per un mese	12	18

Per gli abbonamenti all'estero aggiungere il costo della posta. Per le inserzioni e per le altre notizie, vedi il regolamento.

Le pubblicazioni che il **CORRIERE DELLA SERA** offre ai suoi abbonati sono:

- La Domestica del Corriere** - La Lettera - Il Romanzo Mensile - Corriere dei Piccoli - Il Corriere dei Bambini

PREZZI DELLA PUBBLICITÀ

Per le inserzioni di pubblicità, vedi il regolamento. Per le inserzioni di pubblicità, vedi il regolamento.

L'ITALIA DICHIARA GUERRA ALL'AUSTRIA-UNGHERIA

Una nota italiana alle Potenze - Lo Stato Maggiore parte per il campo

ROMA, 23 maggio, sera.

La guerra all'Austria è ufficialmente dichiarata.

Sin da ieri l'on. Sonnino aveva telegrafato al nostro ambasciatore a Vienna incaricandolo di presentare al Governo austro-ungarico il testo della dichiarazione di guerra. Essendo interrotte le linee telegrafiche fra l'Italia e l'Austria, in mancanza di comunicazioni da Vienna, l'on. Sonnino ha fatto presentare oggi all'ambasciatore d'Austria-Ungheria la dichiarazione di guerra insieme coi passaporti.

Lo stato di guerra s'inizia domani 24 maggio.

Domani sera partirà il barone Macchio e probabilmente anche il principe di Bîlow. È imminente la partenza da Vienna del duca d'Avarna.

L'on. Sonnino ha diramato alle Potenze un'ampia circolare che annunzia e motiva il passo compiuto.

Lo Stato Maggiore parte per il campo

Il capo dello Stato Maggiore, il generale Cadorna, è partito per il campo. Il generale Cadorna è partito per il campo. Il generale Cadorna è partito per il campo.

La partenza degli ambasciatori a stasera

Gli ultimi colloqui con Sonnino. Il barone Macchio è partito per il campo. Il principe di Bîlow è partito per il campo.

La nota dell'Italia alle Potenze

ROMA, 23 maggio, sera. Il ministro degli Affari Esteri ha diramato ai Rappresentanti all'Estero il seguente telegramma circolare:

Guerra!

La parola lanciata, dice il nostro giornale, è una parola che ha un suono solenne, che ha un suono che ha un suono solenne, che ha un suono che ha un suono solenne.

La complicità Italia sarà. Lo afferma come un presagio, il segno stesso della nostra lingua nei secoli di dorso. Il che è un presagio, il segno stesso della nostra lingua nei secoli di dorso.

I passaporti a Macchio

Il barone Macchio è partito per il campo. Il principe di Bîlow è partito per il campo.

Partirà anche Bîlow

Il principe di Bîlow è partito per il campo. Il barone Macchio è partito per il campo.

Tanti magnano tra Austria-Ungheria

Tanti magnano tra Austria-Ungheria. Tanti magnano tra Austria-Ungheria. Tanti magnano tra Austria-Ungheria.

La visita di congedo a Sonnino

Il barone Macchio è partito per il campo. Il principe di Bîlow è partito per il campo.

L'ultimo telegramma dell'Austria-Ungheria

L'ultimo telegramma dell'Austria-Ungheria. L'ultimo telegramma dell'Austria-Ungheria. L'ultimo telegramma dell'Austria-Ungheria.

La dichiarazione di guerra all'Austria-Ungheria.
Comincia l'«inutile strage».

La guerra che doveva durare quindici giorni

La prima guerra mondiale fu scatenata nella speranza che il conflitto si sarebbe risolto in breve tempo e che sarebbe stato combattuto con regole di tipo ottocentesco. Poche settimane di scontri manovrati che il vincitore si illudeva di concludere con una grande parata nella capitale dello sconfitto. *Over by Christmas*: tutto sarà finito per Natale; questo si auguravano gli inglesi. Il *kaiser* Guglielmo II invece, nel salutare le sue truppe in partenza per il fronte, si era lasciato andare ad una previsione ancora più ottimistica: «Sarete a casa prima che gli alberi perdano le foglie». Il conflitto si trasformò subito da guerra di movimento in guerra di trincea. Un modo di combattere statico, dove il difensore godeva di un notevole vantaggio sull'attaccante. Tutti avevano sotto stimato il potere di arresto degli ostacoli fissi come il filo spinato e la potenza di fuoco che le armi moderne – mitragliatrici, cannoni e fucili a ripetizione – erano grado di sviluppare. Nessuno dei contendenti poteva disporre della superiorità numerica né di quella tecnologica. L'industria bellica europea degli inizi del Novecento era in grado di produrre su vasta scala armi di grande potenza. La tecnologia di tali armamenti però, era relativamente semplice e non assicurava un particolare vantaggio a nessuno dei contendenti.⁴⁴ Lo scarso sviluppo dei mezzi di locomozione inoltre, rendeva problematico lo spostamento delle artiglierie che potevano eseguire massicci concentramenti solo su aree limitate e non erano in grado di seguire l'azione in profondità. I soli mezzi che avrebbero potuto pesare in maniera rilevante sull'andamento delle battaglie erano l'aereo e il carro armato. Essi però «non avevano raggiunto lo sviluppo quantitativo e qualitativo necessario per pesare in misura decisiva sulle sorti della grandi battaglie».⁴⁵ I belligeranti cercarono allora di avere la meglio sull'avversario dilatando a dismisura il numero di uomini e di armamenti fino a far raggiungere agli eserciti dimensioni mai viste. Ancora una volta però i risultati furono ben diversi da quelli attesi. Laddove nessuno dei contendenti poteva vantare sull'avversario una chiara superiorità numerica, le battaglie si trasformavano in feroci mischie destinate a concludersi con un sostanziale stallo. La fanteria veniva sterminata dal fuoco dell'artiglieria e delle armi leggere e la capacità di manovra offensiva dell'attaccante era così lenta e limitata da dare modo a chi si difendeva di manovrare con facilità le riserve alle spalle della zona di combattimento fino a ricostituire un nuovo fronte continuo. Il dispendio di mezzi e uomini era enorme: un simile tipo di guerra si sarebbe potuto concludere solo con l'esaurimento di uno

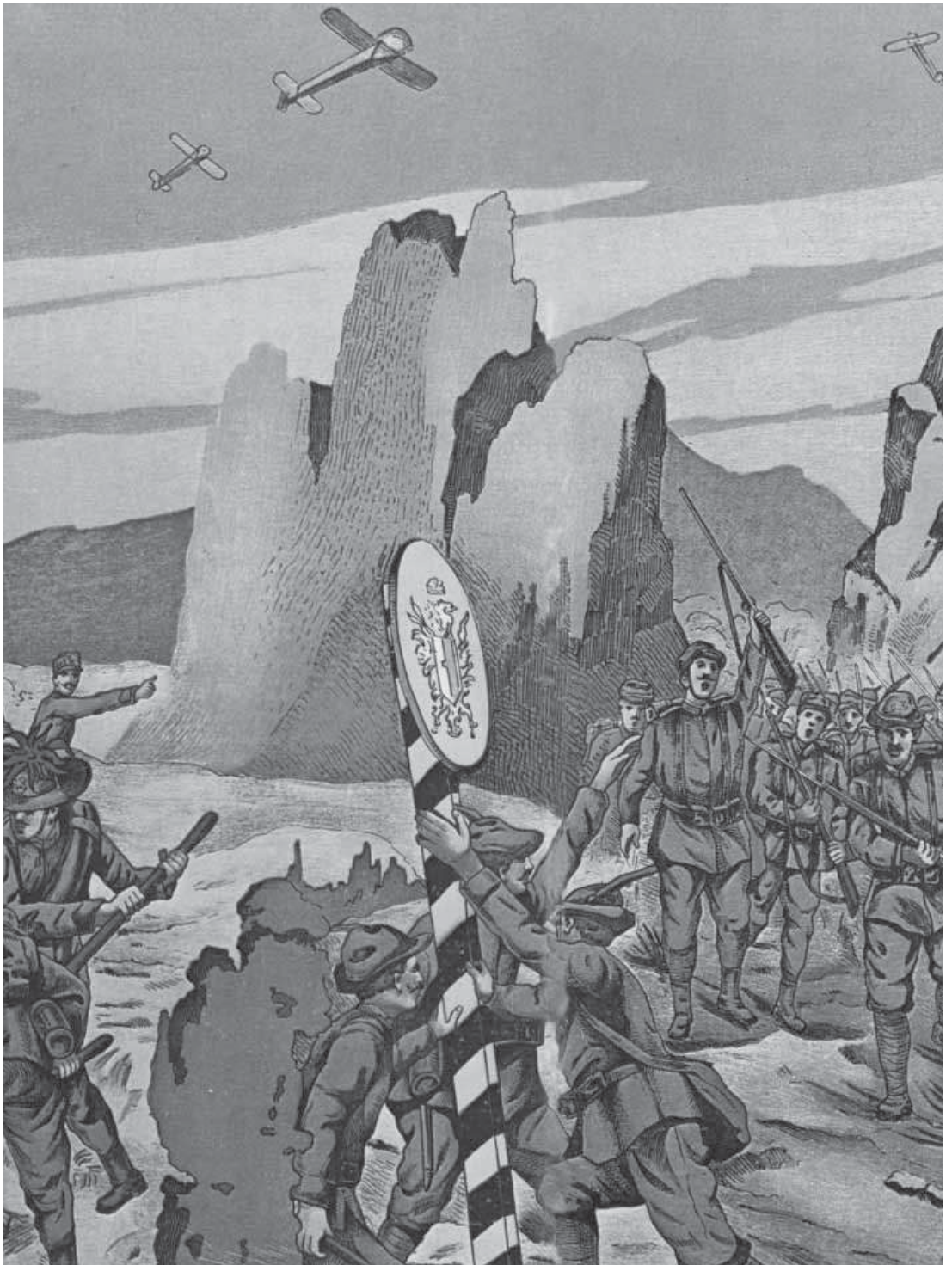
44 Giorgio Rochat, Giulio Massobrio, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, op. cit., p. 178.

45 *Ibidem*.

degli antagonisti. Questa era la chiara lezione che veniva dal fronte francese e che i nostri comandi ignorarono del tutto. Sembra incredibile che, dopo quasi un anno di scontri sanguinosamente combattuti sui campi di battaglia d'oltralpe, in Italia così tanta gente continuasse ancora ad illudersi che il nostro intervento si sarebbe risolto in una passeggiata militare di poche settimane. «C'è in tutti una tensione esasperata, tutti sono impazienti di percorrere presto la pianura, con la baldanza e la facilità con cui s'è già passato l'Isonzo... Il più - il passaggio dell'Isonzo - è fatto. L'ha compiuto la nostra compagnia e c'è stato un morto solo e un ferito. Ora bisogna superare la pianura e varcar l'altipiano, per essere in quindici giorni a Trieste». Con queste parole un giovane Giani Stuparich, arruolatosi volontario con il fratello Carlo, salutava l'inizio delle operazioni italiane sul Carso. [...] Lo spazio che nei sogni di Stuparich doveva essere percorso in quindici giorni, sarà invece sanguinosamente coperto in tre anni e mezzo». ⁴⁶ Dopo avere fatto i propri conti sulla base delle offerte provenienti da entrambe le parti, l'Italia dei Savoia entra in guerra al fianco di chi meglio sembra intenzionato a soddisfare le aspirazioni del suo «sacro egoismo». Il Paese e la sua gioventù si ritrovano così impastoiati nei sinistri meccanismi della guerra di logoramento: una trappola mortale in cui sono stati condotti con l'illusione che «il nostro intervento avrebbe determinato l'entrata in guerra di altri paesi a fianco dell'Intesa» ⁴⁷ alterando a favore di quest'ultima gli equilibri del conflitto che avrebbe così avuto termine in tempi brevi. Mai previsione si rivelò più errata. In una guerra di logoramento, il soldato è il bene più prezioso di ogni esercito ma questa semplice considerazione sembrava essere del tutto ignorata dai comandi dell'Intesa che non risparmiavano alle truppe alcun sacrificio, riproponendo con stolida perseveranza la tattica dell'assalto frontale. Le esperienze maturate sul fronte francese e la dimensione dell'alleanza che si contrapponeva loro, spinsero ben presto i tedeschi a ricercare alternative tattiche a questo brutale sistema di combattimento. Tali alternative avrebbero dovuto tutelare, per quanto possibile, l'elemento umano. All'attacco frontale essi sostituirono la tattica dell'infiltrazione di squadre d'assalto in grado di inserirsi in profondità attraverso i punti deboli dello schieramento avversario. Si trattava di nuclei di combattenti ben addestrati ed in possesso di alta autonomia, capaci di agire anche per 48-72 ore senza ricevere ordini dai comandi superiori. Essi erano in grado di adattarsi con flessi-

46 *La linea della memoria. Treviso nella Grande Guerra 1914-1918. Guida alla mostra. Museo di Casa da Noal 31 ottobre 2008 – 11 gennaio 2009*, a cura di Stefano Gambarotto, con scritti di E. Raffaelli, S. Gambarotto e Renato Callegari, Treviso, Istit, 2008.

47 Ernesto Ragionieri, *La storia politica e sociale*, in: *Storia d'Italia*, Torino, 1976, vol 4, tomo III, p. 1995.



Gli alpini superano il vecchio confine con l'Austria. Così la propaganda dell'epoca raccontava al Paese la guerra, rappresentandola come una eroica e trionfale passeggiata militare che avrebbe dovuto condurci a Trieste in quindici giorni. Le previste due settimane di combattimenti divennero però tre anni che costarono all'Italia centinaia di migliaia di vittime.



Le truppe alpine seppero farsi apprezzare per la loro disciplina e il loro coraggio e per la capacità di adattarsi a qualsiasi situazione sopportando anche le fatiche più dure. SFEI.

bilità alle esigenze della battaglia, poiché disponevano di una elevata discrezionalità decisionale, estesa fino ai gradi più bassi della gerarchia. I tedeschi elaborarono anche la *difesa elastica in profondità* che liberava gli uomini dall'ossessione di dover resistere ad ogni costo su una linea predefinita. Essa consentiva di eseguire rapidi ripiegamenti e fulminei contrattacchi. Impiegando queste tattiche, l'esercito tedesco riuscì a prolungare la durata del conflitto anche quando l'equilibrio delle forze in campo cominciò a vederlo sfavorito. Va da sé che siffatti sistemi di combattimento, proprio perché basati su un elevato grado di autonomia concesso ai livelli più bassi della catena gerarchica, si fondavano sulla fedeltà e sulla motivazione delle truppe. Su tali elementi però, come abbiamo visto, il Regio Esercito non poteva fare affidamento. Ciò rendeva dunque necessario imporre dall'alto la disciplina facendo ricorso a sistemi coercitivi. Un'impostazione di fondo forse obbligata, che finì però col rendere meno efficace l'azione delle nostre forze armate. Da un lato infatti, essa impediva di sviluppare azioni basate su reparti autonomi di dimensioni contenute mentre dall'altro imponeva ai comandi di scagliare la truppa all'assalto in ampie formazioni serrate, sotto il rigido controllo degli ufficiali inferiori. E' inutile dire che combattere in questa maniera significava subire un maggior numero di perdite ottenendo sempre risultati al di sotto delle aspettative.⁴⁸ Anche inglesi e francesi si battevano allo stesso modo e ciò spiega l'enorme numero di caduti del fronte transalpino. Cadorna in fondo non era molto diverso né peggiore dei suoi colleghi d'oltralpe e d'oltremarica. I personali convincimenti del generale e la tendenza ad estremizzare i propri costrutti tattici, contribuivano però a peggiorare la situazione. Con l'avvento di Cadorna al comando del Regio Esercito, commenta Piero Pieri, fu annullato «di colpo quanto [il suo predecessore, generale Alberto] Pollio con mente più elastica aveva fatto [...] e che formava la dottrina acquisita dai nostri ufficiali, per sostituirvi non già l'intelligente intuizione della nuova prassi e delle nuove esigenze di guerra, ma gli asserti di un vecchio scritto puramente teorico che nessuna seria discussione aveva mai sollevato».⁴⁹ Il pensiero tattico di Cadorna aveva infatti cominciato a delinearsi fin dal 1885, quando il futuro generale ricopriva ancora il grado di maggiore di Fanteria. In un articolo di quell'epoca, pubblicato sulla «Rivista Militare», egli esponeva le basi delle sue convinzioni che poi, una volta ampliate, furono date alle stampe nel maggio del 1915. Le conteneva un volumetto dalla copertina rossa intitolato «Attacco frontale e ammaestramento tattico». In esso Cadorna argomentava che nella guerra moderna la sola azione possibile era l'attacco frontale a on-

48 Gianni Oliva, *Storia degli alpini*, op. cit., pp. 100-101.

49 Piero Pieri, *L'Italia nella prima guerra mondiale*, Torino, Einaudi, 1965, p. 66.

date. La zona da aggredire doveva prima essere battuta con il tiro dell'artiglieria che avrebbe «spianato la via, spezzando con l'impeto e la massa del suo fuoco, ogni resistenza avversaria nella zona d'irruzione».⁵⁰ A parere del generale, qualsiasi altro tipo di azione offensiva diversa da quella frontale era inutile. Gli eserciti dell'epoca, che si fondavano sulla coscrizione di massa, avevano raggiunto dimensioni tali da far sì che le linee dei fronti si potessero estendere per centinaia di chilometri. Ogni ipotesi di attacco laterale era di conseguenza da scartare. Se anche infatti si fosse riusciti a sfondare un punto del fronte così da infiltrare truppe e minacciare l'avversario sul fianco, questi, con la semplice manovra delle riserve di cui disponeva, avrebbe potuto facilmente costruire una nuova linea difensiva che, ancora una volta, si sarebbe dovuta attaccare frontalmente. Cadorna - come sottolinea il Pieri - concludeva dunque «che se si è di fronte a un sistema di linee di difesa, non c'è che da imbastire una serie di operazioni, sempre frontali, e la fanteria dev'essere addestrata solo all'azione frontale, da eseguirsi in ordine sparso nella fase ultima dell'attacco, e a ondate successive». Il generalissimo non spiegava quale avrebbe dovuto essere l'atteggiamento della fanteria una volta che questa, conquistata la linea avversaria, fosse stata colpita dal fuoco di repressione nemico né diceva come avrebbe dovuto opporsi al suo contrattacco. In sostanza, continua Pieri, il nostro comandante supremo, nel suo scritto «riaffermava la vecchia presunta predilezione latina per l'attacco al centro, contro un altrettanto presunta predilezione tedesca per l'azione avvolgente. Ma quel che è peggio, il Cadorna intendeva imporre in modo assoluto i suoi poco peregrini principi: tutto ciò che nei vari regolamenti tattici fosse per contrastare con quanto [da lui sostenuto nel suo scritto] doveva intendersi per abrogato».⁵¹ Nonostante ciò che stava accadendo sul fronte francese - commenta Gianni Oliva - «le indicazioni tattiche rimasero invariate: assalto frontale con reparti rigidamente inquadrati e sotto la stretta sorveglianza degli ufficiali inferiori»⁵², perché, concludeva il generalissimo, «vincere è andare avanti e la persistenza dell'avanzare da parte dell'attaccante induce il difensore ad appiattirsi e a tirare alto».⁵³

50 Luigi Cadorna, *Attacco frontale e ammaestramento tattico*, Roma, 1915, p. 8. E' il tristemente famoso «libretto rosso» (dal colore della copertina) ovvero la circolare n.191 del 25/02/1915.

51 Piero Pieri, *L'Italia nella prima guerra mondiale*, op. cit., p. 66.

52 Gianni Oliva, *Storia degli Alpini*, op. cit.

53 Luigi Cadorna, *Attacco frontale e ammaestramento tattico*, op. cit. p. 23.



La Grande Guerra degli alpini raccontata agli italiani da Achille Beltrame. Il particolare è tratto da una delle sue famose tavole disegnate per la «Domenica del Corriere»

Piani di guerra

La guerra che Cadorna aveva immaginato doveva essere rapida e manovrata. Un'azione decisa avrebbe dovuto permetterci di riunire alla madre patria le terre irredente. Con la conquista di Trento e Trieste i sogni degli interventisti democratici si sarebbero finalmente trasformati in realtà portando a compimento il disegno risorgimentale. Il conflitto avrebbe inoltre aperto la via all'espansione italiana verso i Balcani e il Mediterraneo orientale, soddisfacendo così le aspirazioni dell'interventismo nazionalista. Per conseguire tali obiettivi, il generalissimo aveva predisposto un disegno offensivo che rimase invariato fino al 1917. Lo sforzo principale doveva essere esercitato sull'Isonzo. Il crollo di quel fronte avrebbe spianato al nostro esercito la strada per Lubiana e Vienna. Sulla sinistra dello schieramento era stata disposta la 4^a Armata, che avrebbe dovuto attaccare la linea Villach-Lubiana. Le sue forze erano destinate a raggiungere Dobbiaco, San Candido e Brunico. Le truppe arrivate a Brunico avrebbero quindi proseguito lungo la Rienza fino a Franzenfeste, recidendo alla base il saliente trentino. Il grosso delle truppe invece, era chiamato a scendere lungo la Drava e lungo il suo affluente, il Gail, fino a Villach. Alla 2^a Armata Cadorna aveva assegnato il compito di prendere Caporetto, il Kolovrat e il Korada. La 3^a Armata quindi era destinata ad occupare l'Isonzo fra Gradisca e Monfalcone. «Insomma – spiega Piero Pieri - la marcia su Lubiana avrebbe dovuto essere preceduta e assicurata da un'ampia manovra di tipo napoleonico sulla sinistra, che garantisse il possesso di Tarvisio e Villach; e la 4^a Armata, già nel periodo della radunata, doveva dare inizio alla grande operazione, superando gli sbarramenti austriaci di Alto Cordevole-Val Parola, Landro-Platzwiese-Son Pauses, e di Sexsten, e dando alla sua azione spiccato carattere di vigore, mentre alla zona Carnia erano prescritte, per il periodo della radunata, le semplici operazioni d'investimento delle fortificazioni di Malborghetto da un lato, di Raibl e del Predil dall'altro».⁵⁴ Alla 1^a Armata infine era stato riservato un compito difensivo dallo Stelvio al Passo Rolle, avvolgendo buona parte del saliente Trentino. Così facendo Cadorna riteneva di poter superare le difficoltà connesse all'assetto dei confini stabiliti con la pace del 1866, che aveva riunito il Veneto all'Italia, lasciando però all'Austria il controllo delle vallate principali e che ci avrebbe ora costretto ad attaccare dal basso verso l'alto. Le cose, purtroppo, andarono ben diversamente da come il generale le aveva immaginate. L'avversario, dove la situazione lo imponeva, si ritirò dai suoi confini politici per andarsi a piantare con tenacia su quelli militari, là dove la natura del terreno gli avrebbe assegnato i maggiori vantaggi difensivi. La lentezza della mobilitazione, le errate

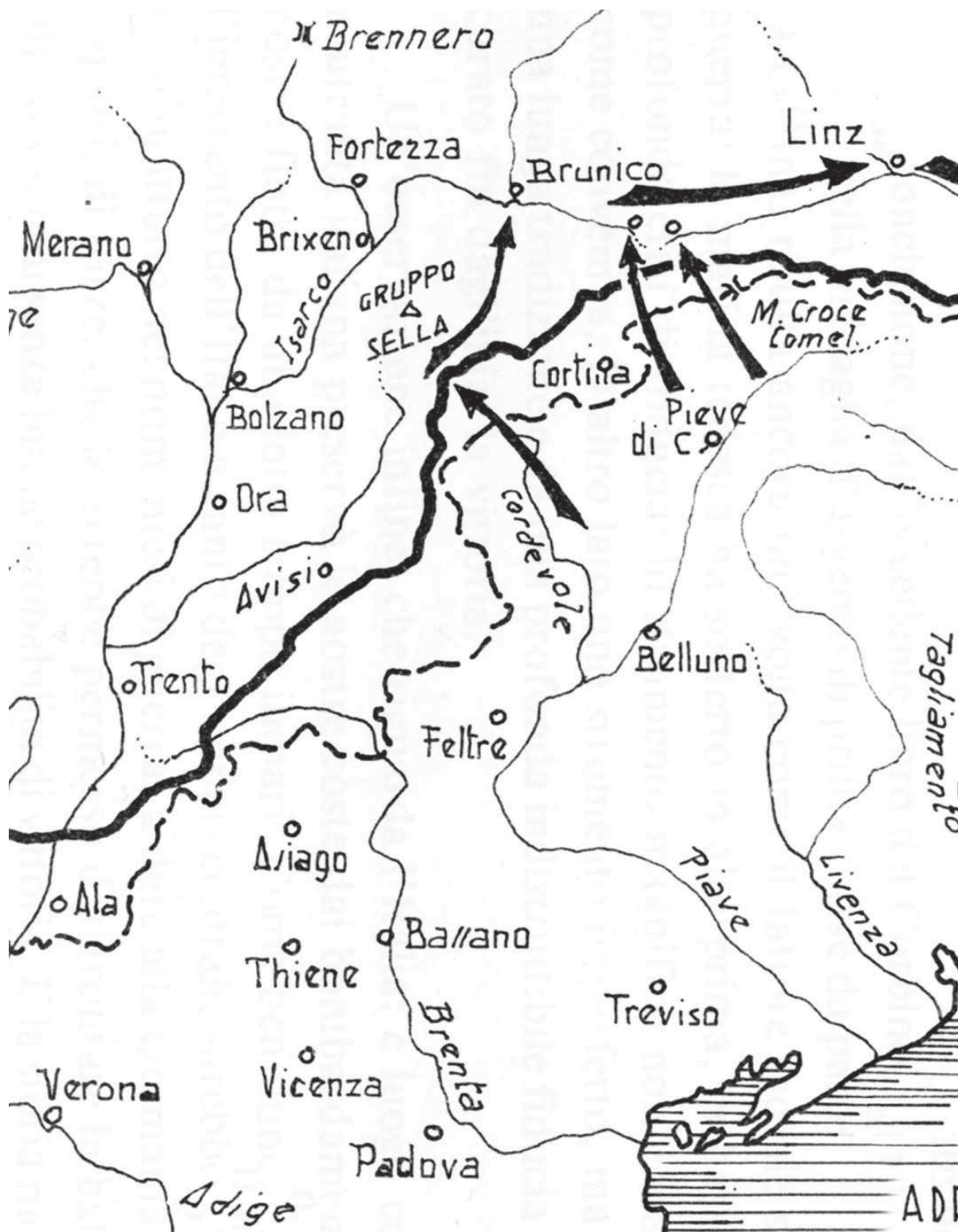
54 Piero Pieri, *L'Italia nella prima guerra mondiale*, op. cit., p. 78.

informazioni sulla consistenza delle forze nemiche, la scarsa conoscenza dei luoghi e persino l'eccessiva prudenza delle prime ore di guerra, fecero poi il resto. «Da parte italiana – scrive Lucio Fabi – le prime operazioni vennero condotte all'insegna dell'improvvisazione e del pressapochismo». ⁵⁵ «[...] Nei primi momenti i nostri comandi girano a vuoto palesando un'inefficienza difficile da giustificare soprattutto per quegli ufficiali che hanno già sulle spalle l'esperienza della guerra di Libia. In una fase delle operazioni nella quale anche poche ore possono risultare preziose si attardano in lunghi pattugliamenti attraverso zone praticamente sgombre dal nemico, si arrestano di fronte a reparti formati da territoriali o da gendarmi, si fanno ingannare da voci che vogliono schierati sul basso Isonzo 300.000 austriaci quando in realtà il loro numero ammonta ad alcune migliaia. Nel frattempo, la lentezza con la quale la macchina militare italiana si è messa in moto, ha consentito agli avversari di attestarsi sulle posizioni più facilmente difendibili e di fortificarle a sufficienza. Non solo. Dagli altri fronti lungo i quali la duplice monarchia è impegnata, sono giunti su quello italiano i necessari rinforzi. Si tratta di truppe che, a differenza delle nostre, hanno da tempo ricevuto il battesimo del fuoco. Sono dotate di un efficiente parco di artiglierie, di mitragliatrici e della necessaria esperienza bellica che le renderà in grado, pur in inferiorità numerica, di massimizzare il vantaggio loro derivante dal fatto di combattere in difesa su posizioni migliori. Cadorna è furioso per la piega che gli eventi stanno prendendo. Dopo due soli giorni di guerra dà il via alla politica dei «siluramenti» che colpiscono tutti coloro i quali, a suo giudizio, sono colpevoli di aver rallentato l'avanzata». ⁵⁶ «Alla sera del 24 maggio, – scrive Lucio Fabi – dopo circa venti ore di avanzata, il terreno occupato non superava quello coperto da mezz'ora di blando trotto». I soldati della 3^a Armata si trincerano già alla fine del primo giorno di guerra, poco oltre il confine». ⁵⁷ Comincia così la guerra infinita delle battaglie isontine e delle «spallate» di Cadorna che, dal canto suo inizia qui la sua triste abitudine di scaricare sugli altri la responsabilità degli insuccessi. Ne fa le spese il generale Nava, comandante della 4^a Armata, silurato nel settembre del 1915, con l'accusa di non aver saputo accelerare i tempi dell'avanzata estiva.

55 Lucio Fabi, *Gente di Trincea*, Milano, Mursia, 2009

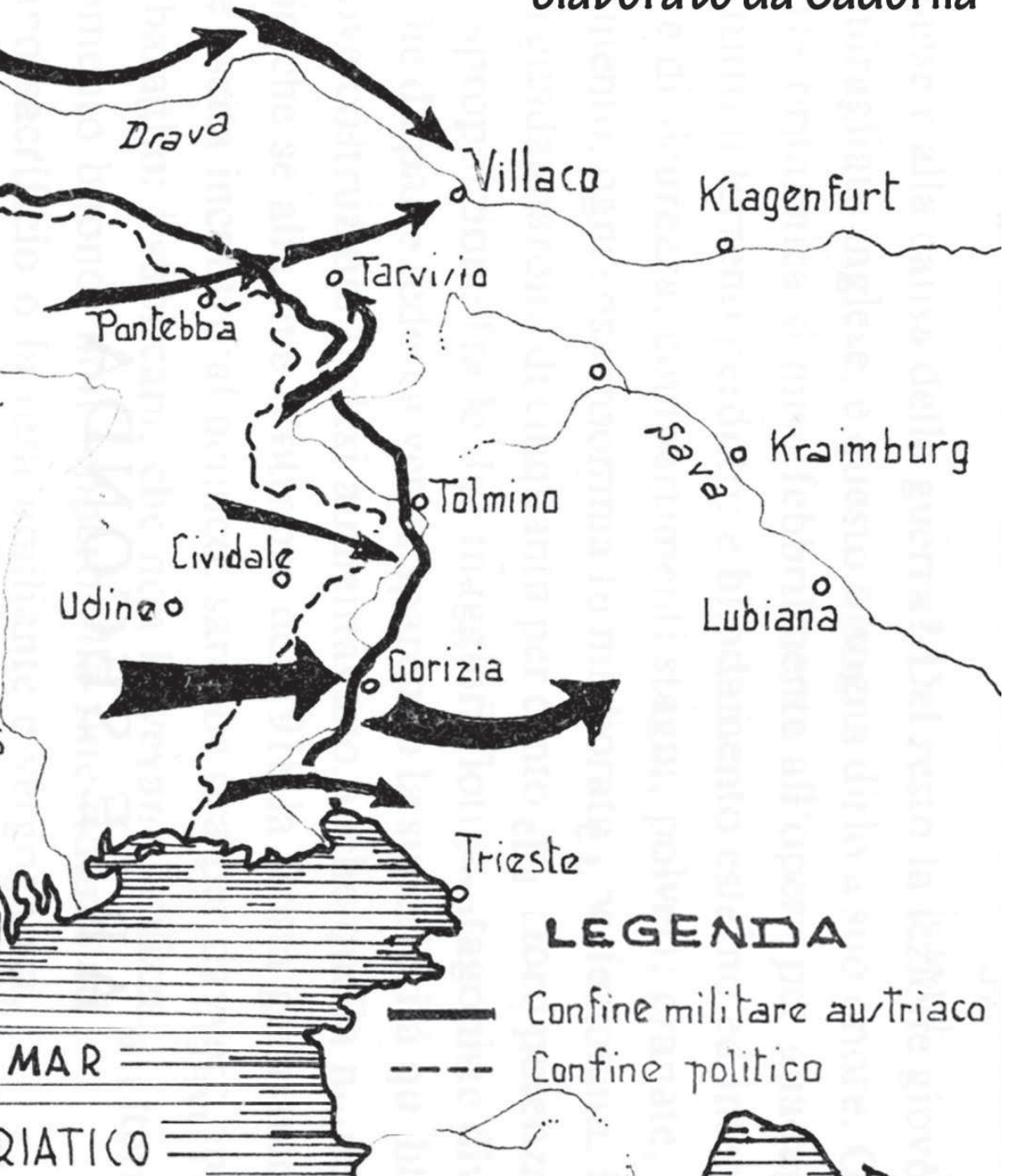
56 *La linea della memoria...*, op. cit., pp. 36-38.

57 *Ibidem*.



Lo sforzo principale doveva essere esercitato sull'Isonzo. Il crollo di quel fronte avrebbe spianato al nostro esercito la strada per Lubiana e Vienna. Sulla sinistra dello schieramento era stata disposta la 4ª Armata, che avrebbe dovuto attaccare la linea Villach-Lubiana. Le sue forze erano destinate a rag-

Il piano d'attacco all'Austria elaborato da Cadorna



giungere Dobbiaco, San Candido e Brunico. Le truppe arrivate a Brunico avrebbero quindi proseguito lungo la Rienza fino a Franzensfeste, recidendo alla base il saliente trentino. Il grosso delle forze invece, era chiamato a scendere lungo la Drava e lungo il suo affluente, il Gail, fino a Villach.

Alpini alle armi

Vivere in montagna percorrendone i sentieri e portando con sé tutto ciò che serve alla bisogna; pernottare all'aperto e misurarsi con le insidie dell'ambiente: fa da sempre parte dell'esperienza dell'alpino. Dopo l'arruolamento, la recluta raggiungeva il «deposito», come veniva allora chiamata la caserma nella quale essa riceveva i primi insegnamenti destinati a trasformarla in soldato. Qui le veniva impartita l'istruzione formale comune a tutti gli altri reparti dell'esercito. Era la montagna poi a fare la differenza perché inerparsi su di essa richiedeva una preparazione fisica ben diversa da quella necessaria alle truppe di fanteria. L'alpino cominciava dunque a familiarizzare con le mulattiere: brevi marce che duravano dalle due alle quattro ore, interrotte da soste frequenti ed intervallate da un giorno di riposo ogni due di cammino. La compagnia procedeva con gli zaini alleggeriti, trasportando quanto serviva alle proprie necessità in modo da essere autosufficiente: «fastelli di legna e di paglia [e] nelle gavette le razioni da far cuocere negli accampamenti».⁵⁸ Col passare del tempo le marce si facevano poi più lunghe e faticose. Le reclute venivano portate a misurarsi con terreni sempre più impegnativi. Conclusa questa prima fase dell'addestramento che durava quattro mesi, l'alpino raggiungeva il reparto di destinazione. Qui apprendeva l'arte del costruire diversi tipi di rifugi che gli avrebbero consentito di sopravvivere lontano dalla caserma. Il più utilizzato era la *baracca del carbonaio*, che si realizzava legando tra loro pali di legno disposti obliquamente fino ad ottenere un'intelaiatura che poi veniva ricoperta con ramaglie, paglia e altri materiali di fortuna. Più solida era invece la *truna*, un rifugio a pianta rettangolare, parzialmente interrato, e costruito con muri a secco. Lo copriva una volta in terra pigiata, zolle o lavagna. Si poteva realizzare in due giorni, con materiali trovati sul posto e senza l'ausilio di strumenti complessi. La *casara* infine veniva costruita per ospitare il reparto per tempi più lunghi. Era edificata con fusti del diametro di 20 cm, sistemati a un metro e cinquanta l'uno dall'altro e sormontati da incavallature collegate da 3 correnti longitudinali. La base delle pareti si realizzava in pietra fino ad un'altezza di mezzo metro. Quindi ai fusti si applicavano travicelli di legno disposti orizzontalmente l'uno sopra l'altro. Il tetto infine era ricoperto con corteccia d'albero inchiodata.⁵⁹ Oltre ai ricoveri l'alpino imparava a costruire vie di comunicazione. Per primo il *sentiero*, lungo il quale gli uomini potevano transitare uno alla volta in colonna e che veniva aperto col badile e il piccone, quest'ultimo necessario ad eliminare gli spuntoni di pietra. La *mulattiera* invece poteva essere percorsa da una colonna di uomini-

58 Emilio Faldella (a cura di), *Storia delle truppe alpine*, op. cit., vol I, p. 36

59 Ibidem.



Lavori per la costruzione di baracche. SFEI.



Lavori per la costruzione di barracche. SFEI.



Mulattiera in costruzione. SFEI.

ni affiancati due per due e dai muli in fila l'uno dietro l'altro. Dopo averne definito il tracciato, la roccia veniva tagliata ricorrendo a petardi. Da ultima vi era infine la *carrareccia*. Realizzata con lo stesso procedimento impiegato per la mulattiera, essa garantiva il transito della fanteria in colonne di quattro uomini affiancati e il passaggio dei pezzi di artiglieria.⁶⁰ Anche la costruzione di apprestamenti difensivi rientrava nell'addestramento alpino. I più semplici da realizzare erano le *trincee di battaglia*, profonde appena quanto bastava a consentire a un fuciliere di sparare stando in ginocchio. La linea delle trincee di battaglia era interrotta da ampi spazi liberi e non scavati attraverso i quali era possibile lanciarsi all'attacco. I *trinceramenti speditivi* invece, profondi quanto un uomo in piedi, garantivano protezione contro il fuoco dell'artiglieria e potevano essere realizzate in circa 3 ore di lavoro. Circa 5 ore richiedeva poi la preparazione di una *trincea rinforzata*, profonda un metro e settanta. Più impegnativa era invece la realizzazione delle *ridotte per compagnia* destinate a proteggere punti nevralgici della zona d'operazioni. L'alpino doveva però imparare ad utilizzare anche le attrezzature che gli avrebbero consentito di spostarsi sulla montagna. Le *racchette*, servivano per poter camminare sulla neve senza affondarvi. Il loro impiego richiedeva infatti un considerevole sforzo fisico. Per tale motivo l'uomo in testa ad una colonna di alpini in marcia su neve fresca doveva passare dopo poco tempo in coda cosicché la fatica venisse ugualmente ripartita fra tutti i commilitoni. Per camminare sul ghiaccio o sulla neve dura, venivano impiegate le *grappette* che si sistemavano sotto le scarpe e grazie alle loro punte d'acciaio impedivano lo scivolamento. In alternativa l'alpino poteva servirsi dei *ghiaccini*, «una corona di chiodi d'acciaio fissati nel tallone per fare presa». Le arrampicate infine, venivano compiute con corde da 25 metri. Esse avevano un diametro di 13 millimetri e pesavano 1,830 kg. Le tecniche di salita però, erano ancora approssimative.⁶¹ Una volta completa la prima fase della sua preparazione, l'alpino raggiungeva il reparto cui era destinato. Qui l'attività addestrativa continuava. Dal primo maggio agli inizi di novembre, le compagnie si portavano alle sedi estive dove compivano una marcia alla settimana. Una volta al mese poi, la marcia poteva essere svolta in due giorni per ampliare il raggio operativo dei reparti. Le marce erano integrate da guardie, sevizi e tiri. Tra luglio ed agosto poi, erano programmate le grandi escursioni che duravano dai 30 ai 35 giorni. Venivano effettuate marce, esercitazioni di attacco e difesa e gli uomini imparavano a conoscere il terreno sul quale sarebbero più probabilmente stati chiamati a battersi. Tale attività era articolata in tre fasi successive. Dapprima

60 Emilio Faldella (a cura di), *Storia delle truppe alpine*, op. cit., vol. I, p. 36.

61 Ibidem.

la compagnia operava da sola. Poi si coordinava a livello di battaglione ed infine di reggimento. Per la formazione del carattere dell'alpino, la prima fase era senza dubbio la più importante perché, scrive Emilio Faldella, «la vita della compagnia che doveva raggiungere una propria individualità, assumeva il carattere nomade dell'esistenza di una grossa tribù a capo della quale era il capitano che doveva provvedere a tutte le necessità dei suoi uomini. Durante questa esistenza in comune, lontano dal mondo, si rafforzavano i vincoli di cameratismo tra gli alpini e tra questi e gli ufficiali e si creava quell'affiatamento tipico della vita di montagna, affiatamento che non creava alcun problema alla disciplina – come pensava qualcuno – ma era uno dei motivi di coesione e di forza che caratterizzavano le truppe da montagna». ⁶² L'attività addestrativa svolta nel periodo invernale era meno intensa di quella estiva ma non per questo meno impegnativa. Gli uomini facevano rientro alle sedi di fondovalle dove erano impegnati in esercitazioni a fuoco, nell'addestramento formale, in servizi di guardia e in manovre di schieramento in posizione. Le uscite con pernottamenti all'esterno erano ridotte a sette-otto ma naturalmente imponevano notevoli sforzi stante la durezza e la rigidità dell'ambiente nel quale si svolgevano.

Il carattere degli alpini

Secondo Cesare Battisti erano tre gli elementi che fortificavano il carattere dell'alpino della Grande Guerra, cementando la compattezza dei reparti. Il primo era rappresentato dalla durezza della vita in montagna e dalla triste esperienza dell'emigrazione. «Gli alpini hanno trascorso la loro giovinezza tra pascoli e boschi – scriveva, - hanno trascorso lunghi inverni nella neve e nelle tempeste, poco sanno d'agi e di ricchezze e tutto il loro patrimonio consiste in miseri campicelli, in poveri tuguri. La scarsità dei frutti della terra li condanna all'esilio in terra straniera, esilio che dura mesi ed anni: esilio interrotto sempre, anche quando è fortunato, perché un vivo sentimento nostalgico accompagna nel mondo questi alpigiani». In montagna tutto deve essere conquistato «con la fatica, con il coraggio, con il dolore». Questa dura esperienza li ha resi prudenti, tenaci e perseveranti. «Nessun altro soldato – continua Battisti - ha come gli alpini la virtù della perseveranza. Chi non avendo con loro familiarità li vede partire dall'accampamento per andare in trincea o in ricognizione, a passo lento e misurato, prova quasi un senso di irritazione, ma dopo sette, otto, dieci ore di marcia quegli alpini continuano con lo stesso passo, senza ombra di stanchezza. Egual costanza hanno nell'affrontare il nemico. Sono capaci stare ore ed ore aggrappati su

62 Ibidem.



Tra le nevi con la mimetica bianca. SFEI.



In cordata sull'Adamello. SFEI.



Una corvée sale in quota. Questa illustrazione d'epoca racconta ai lettori della stampa popolare il rapporto che lega l'alpino alla montagna. L'abitudine alla durezza della vita sulle sue pendici e la necessità di rispettare le regole che essa impone, fanno delle penne nere soldati disciplinati e infaticabili.

un ciglione di roccia, in posizioni inverosimili, sotto la tempesta del fuoco, per essere pronti ad un attacco improvviso. E quando da una trincea, da uno sperone di monte, hanno cacciato il nemico, vi si attaccano come le ostriche allo scoglio. [...] Nel conflitto l'alpino si accinge con prudenza e precauzione, ma quando è nella mischia nulla più lo trattiene. Nell'urto ad arma bianca egli ha tutto l'impeto di un meridionale, aumentato dalla pesantezza, dalla mole del suo corpo».⁶³ Un secondo elemento caratterizzante l'anima alpina era la simbiosi con la montagna e la profonda conoscenza del suo ambiente e delle sue insidie. Scrive Battisti: «dove un borghese, un cittadino, nuovo ai monti, muore di sete, il montanaro, frugando con l'occhio, scopre la sorgente. Dove altri si accascia nel dubbio di scegliere la strada, il montanaro procede sicuro, scopre le piste dei viandanti e degli animali; se c'è pericolo di valanga, subito intuisce quale è il posto atto al riparo; se la tormenta imperversa, sa come evitare l'assideramento. Questo spiega come decine di migliaia di alpini abbiano potuto passare l'inverno sui monti più alti senza soffrire».⁶⁴ L'ultimo elemento dal quale l'alpino traeva la sua forza era rappresentato dal reclutamento regionale con «i vincoli di istintiva solidarietà» che esso produceva tra «gli uomini all'interno delle compagnie», esaltata dai «rapporti di reciproca stima fra soldati e ufficiali e alla stessa struttura organizzativa del corpo» che ampio margine di manovra concedeva alle singole compagnie.⁶⁵ Scrive Cesare Battisti: «Una compagnia alpina è un piccolo mondo a sé. Aleggia su tutto uno spirito di ben intesa autonomia e tutti i componenti sono vincolati da un legame profondo di solidarietà. [...] L'affiatamento tra ufficiali alpini e soldati alpini è maggiore che in qualsiasi altra truppa, perché sono dominati entrambi da un'eguale passione per la montagna, e perché anche in tempo di pace l'ufficiale alpino fa spontanea rinuncia per molti mesi l'anno della città, di circoli, di salotti e si adatta a vivere in modesti borghi di montagna e sulle montagne stesse, dove gli unici rapporti sono con i soldati. Da qui la familiarità, la confidenza, l'amicizia verso di essi: amicizia e confidenza che sono fattori di elevamento».⁶⁶ Del resto, per diventare un vero ufficiale degli alpini non bastava frequentare un corso. Il grado andava meritato e legittimato sul campo, così come la stima dei soldati che si sarebbero dovuti guidare in battaglia. Lo testimonia con efficacia Paolo Monelli: «...adesso arrivano gli ufficiali per forza che quando si presentano dicono – sono del tal corso obbligatorio – come per sottolineare bene che loro non ce ne hanno

63 Cesare Battisti, *Gli alpini*, op. cit., p. 41.

64 Ibidem.

65 Gianni Oliva, *Storia degli alpini*, op. cit., p. 104.

66 Cesare Battisti, *Gli alpini*, op. cit., p. 41

colpa, che se dipendeva da loro non si sarebbero staccati dall'automobile o dalla macchina da scrivere o dal magazzino. In questo nostro ambiente, però, o s'assimileranno o saranno stroncati. Anche lei bel signorino della Valle del Po, che mi dice ingenuamente: - sa, io non sono mai stato in montagna ma ho scelto gli alpini perché non vanno sul Carso -, anche lei preghi Dio che non tornino le giornate in cui non ci sia bisogno di buttar cuori saldi e teste dure a tappar l'orrore di una falla sul fronte. Intanto domani mi rampicherà quelle corde, e vedremo che cosa ne diranno questi agordini dalla critica infallibile e scontrosa, che lei mi vorrebbe venire a comandare solo per non andare sul Carso; questi uomini legati per la loro nascita e il loro mestiere ad un destino così severo di soldati, buttati senza lor scelta allo sbaraglio finché guerra duri, e pure tranquilli e assennati, che solo domandano di avere fiducia nell'ufficiale che li deve portare a morire». ⁶⁷

La montagna e la leggenda degli alpini: la guerra sulle vette

L'alpinismo agli inizi del secolo scorso era uno sport d'*élite*. La gente comune guardava con ammirazione quanti si misuravano con la montagna. Agli occhi dei più, essa custodiva intatto il fascino dell'ambiente inviolato e inesplorato. Nell'immaginario collettivo la montagna era un luogo maestoso e privo di confini. Con la sua asprezza metteva severamente alla prova l'animo e il fisico degli ardimentosi che sceglievano di affrontarla. La montagna era un ambiente estremo, che allo scoppio del conflitto si trasformò in un teatro di guerra inusuale e ardito dove i combattenti si affrontavano rinnovando e ampliando il significato della parola coraggio. Alla sfida con l'avversario, l'uomo doveva infatti affiancare – al pari dei primi alpinisti - quella con la natura, dando vita così a un confronto che aveva in sé qualcosa di titanico e che non poteva che colpire la fantasia popolare. Così si struttura la leggenda degli alpini, uomini d'arme e di montagna. Una leggenda che, nel comune sentire, cresce nutrendosi dei tanti testi letterari che la raccontano ma anche delle immagini che la stampa popolare veicola al pubblico. Le tavole di Achille Beltrame pubblicate dalla «Domenica del Corriere» rappresentano forse l'esempio più famoso di questa iconografia. «I pennelli di Beltrame – scrive Gianni Oliva – indugiavano sui declivi ricoperti di neve, sulle pareti dolomitiche impervie e a picco, sugli orizzonti gravidi di tempesta, sui ciglioni rocciosi, rinviando ad un'immagine dell'alta montagna che conquistava la fantasia del lettore. [...] Proiettata in questa dimensione, la guerra era innanzitutto avventura, sfida alla natura prima che al nemico: l'aspetto drammatico scompariva e rimaneva quello eroico...». ⁶⁸ Il candore e la purezza

⁶⁷ Paolo Monelli, *Le scarpe al sole*, op. cit., pp. 136-137.

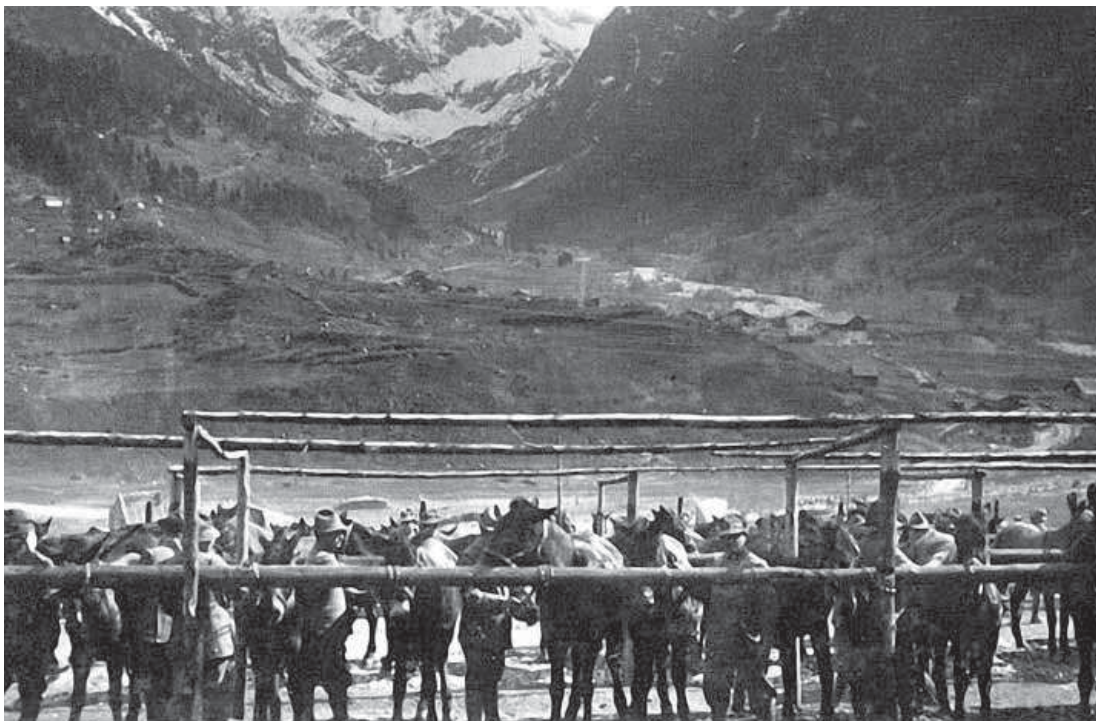
⁶⁸ Gianni Oliva, *Storia degli alpini*, op. cit., pp. 108-109.



Ai primi del 900 l'alpinismo rappresentava ancora uno sport di élite. Misurarsi con la montagna era prova riservata a pochi ardimentosi. Nell'immaginario collettivo l'alpino incarnava questo avventuroso confronto. Alla sfida con l'avversario esso affiancava quella con le forze della natura.



Accampamento alpino. SFEI.



I muli: compagni di lavoro degli alpini. SFEI.

dell'ambiente montano con i suoi cieli azzurri le sue altezze infinite fanno da contraltare alle miserie, al fango e alla sterile roccia dei campi di battaglia carsici. Lo spirito di pura semplicità che anima la natura dei monti, sembra informare di sé coloro che li popolano. «Buoni diavolacci» e «ragazzi briosi»: così appaiono gli alpini allo scrittore inglese Rudyard Kipling, durante la sua visita sul fronte italiano compiuta nel maggio del 1917. L'idea di invitare in Italia Kipling ed altri famosi scrittori britannici fu dell'ambasciatore inglese a Roma Rennell Rodd. L'opinione pubblica anglosassone non percepiva la dimensione dello sforzo che gli italiani stavano compiendo. Egli pensò dunque di servirsi di alcune fra le migliori penne dell'impero britannico affinché raccontassero ai suoi concittadini quanto accadeva sui campi di battaglia del Bel Paese. Le nostre regioni furono così visitate da Conan Doyle, l'autore di *Sherlock Holmes*, dal Chesterton di *Padre Brown* e da H.G. Wells che aveva dato vita alla *Guerra dei Mondi*. In un articolo pubblicato il 16 giugno 1917 sul *Daily Telegraph* e sul *New York Tribune*, Kipling spiegava ai suoi lettori come gli alpini venissero «reclutati tra gli abitanti delle montagne, i quali sanno bene come queste la pensano. Sono uomini abituati a portare carichi lungo sentieri non più larghi di cinquanta o sessanta centimetri; uomini che girano intorno a precipizi di mille piedi di profondità. Loro linguaggio è il gergo delle montagne, che ha una parola adatta per significare ogni aspetto e ogni capriccio della neve, del ghiaccio e della roccia». ⁶⁹ L'operazione in cui Kipling - al pari dei suoi colleghi - fu coinvolto, rispondeva senza dubbio a logiche di natura propagandistica, come la maggior parte del giornalismo di guerra di quel periodo, ma il fascino che la montagna e gli uomini che la popolano esercitano sull'autore inglese, è senza dubbio autentico. La dimensione titanica del confronto tra l'ambiente alpino e il soldato con il cappello «ornato da una penna (logora talvolta fino a rassomigliare a un moncone)» ⁷⁰ emerge chiara dalle sue parole. La montagna è «opprimente» nel suo gigantismo, «enorme, [...] assolutamente e implacabilmente inaccessibile», «solitudine di balze dall'aspetto minaccioso, e di orribili crepacci». E' un «mostro» di cui «ogni dettaglio [...] è messo ancor più in rilievo dalla luce del sole, nell'aria limpidissima». Le vette alpine sanno però essere anche «splendido panorama» e «un mondo di nidi d'aquila che ferve di giovani vite e di energia». ⁷¹ Così Kipling racconta la guerra ad alta quota: «Quando esci dal tuo canalone, è assai prudente farlo nel momento in cui infuria la tempesta, o quando soffia forte il vento, perché le scarpe chiodate fanno rumore sulla roccia.

69 Rudyard Kipling, *Soltanto pochi passi più in su*, (trad. di: *Only a few steps higher up*), *Daily Telegraph* e *New York Tribune*, 16 giugno 1917.

70 Ibidem.

71 Ibidem.

A quel punto ti trovi nella condizione o di dominare il nemico in cima alla montagna, e in questo caso lo distruggi e gli tagli via i rifornimenti, sparando sugli stretti sentieri da dove gli provengono, oppure ti trovi nella condizione di essere dominato dal nemico, [che si trova più in alto di te], da qualche cornicione che non conoscevi o da qualche cocuzzolo della roccia. In questo caso, se puoi, ridiscendi e provi a salire altrove». ⁷² Le modalità del combattimento in montagna e l'asprezza del contesto naturale nel quale gli avversari si affrontano, colpiscono profondamente anche Herbert G. Wells. L'autore della *Guerra dei mondi* scrive che «il teatro di guerra alpino in Italia è straordinariamente diverso da qualsiasi altro fronte. Dall'Isonzo fino alla frontiera Svizzera si ha a che fare con alte montagne, tagliate da profonde vallate fra le quali, di solito, non esistono vie di collegamento laterale. [...] Il tipo di combattimento che, per così dire, si impone in questa regione è la guerra di montagna. La disposizione dei belligeranti è più o meno la seguente. Gli austriaci occupano la valle A che si apre a nord. Gli italiani occupano la valle B che si apre verso sud. Si combatte per conquistare la vetta che le divide. Quella delle due parti che la conquista, guadagna la possibilità di spingere il proprio sguardo giù verso la valle avversaria, tempestandola con il proprio fuoco ed aggirando le posizioni nemiche al suo interno. [...] Ora come ora non si può dire, stanti gli assetti della guerra moderna, che le montagne favoriscano l'azione di attacco piuttosto che quella di difesa. Esse rendono però le operazioni di gran lunga più complesse di quelle che si svolgono sul terreno piano. Una strada o una ferrovia costruite in una valle alpina sono la più vulnerabile delle cose. Le loro curve e i loro viadotti possono essere praticamente demoliti dalle bombe o spazzati dagli *shrapnel*, anche qualora si abbia il controllo di un'intera valle con la sola eccezione di quell'unico punto vantaggioso per l'antagonista. Tutte le montagne che circondano una valle debbono essere conquistate prima che essa possa essere considerata sicura per farvi affluire i mezzi necessari ad un'avanzata. Ma, d'altra parte, riuscire a catturare di sorpresa la cresta di una singola montagna e ad issarvi un cannone potrebbe tagliare la ritirata a numerosi pezzi d'artiglieria e materiali da un gran numero di posizioni avversarie. [...] Un teatro di guerra montano è tridimensionale. La lotta può protrarsi per settimane o per mesi e consistere apparentemente in schermaglie scollegate fra loro ed episodiche e poi, all'improvviso, l'organizzazione di un'intera valle può sgretolarsi dando luogo a una ritirata o a un disastro. [...] Questa è per sommi capi l'essenza del combattimento in montagna. Potrei definire le sue peculiarità fra le più strane e pittoresche di tutte in questo tremendo conflitto mondiale». ⁷³ Ma chi sono i coraggiosi che si affron-

72 Ibidem.

73 Herbet G. Wells, *War and the future : Italy, France and Britain at war*, London, Cassel



La montagna offriva agli illustratori dell'epoca un terreno di scontro nuovo ed inconsueto che colpiva la fantasia dei lettori di quel tempo, contribuendo a dare forma alla leggenda degli alpini.



Tre momenti di vita quotidiana. In alto: una corvée per il trasporto di assi; al centro: sugli sci; sopra: in marcia fra le nevi.

tano lassù dove osano le aquile? A questa domanda H.G. Wells risponde che «gli uomini che combattono sulle Dolomiti sono forse i più sorprendenti fra tutti quelli impegnati sui diversi fronti». ⁷⁴ L'aspetto dell'ambiente alpino che tanto impressiona lo scrittore britannico «è particolarmente severo e aspro». Sono montagne «antiche ed erose» che «torreggiano verso l'alto slanciandosi in enormi falesie verticali di un grigio olivastro, con giunzioni perpendicolari e occasionali spaccature e guglie», le sommità «sono simili a zanne e frastagliate». ⁷⁵ Mentre sale sulla montagna Wells nota due alpini sofferenti che scendono a dorso di mulo. Sono stati colpiti da congelamento nonostante sia pieno agosto. Lo scrittore britannico osserva come di frequente gli uomini che combattono in montagna abbiano quale unico collegamento con il mondo sottostante il cavo di una teleferica o la prospettiva di una ripida scalata. «La neve e le tempeste possono tagliarli fuori dal resto dell'umanità per settimane. I malati e i feriti debbono cominciare il loro viaggio all'ingiù verso il tepore e le cure dentro un carrello che oscilla vertiginoso sulla mulattiera sottostante». ⁷⁶ Ciò che più di tutto impressiona Wells è comunque la durezza dei combattimenti ad alta quota. «In origine, tutte queste cime erano in mani austriache; - scrive - furono prese d'assalto dagli alpini in condizioni al limite dell'incredibile. Per quindici giorni, ad esempio, essi si batterono per aprirsi la via in salita su per i ghiaioni lungo i fianchi della Tofana n.2, fino all'ultima balza, riuscendo a guadagnare forse un centinaio di metri al giorno, nascondendosi durante le ore di luce sotto le rocce e nelle buche, ricevendo rifornimenti e munizioni e avanzando durante la notte. Su di loro si abbattevano il fuoco dei fucili e delle mitragliatrici e bombe di un tipo particolare, grandi sfere metalliche delle dimensioni di un pallone da football riempite con esplosivo, che venivano semplicemente lasciate rotolare lungo la discesa. Elusero bengala e razzi illuminanti. Ad un certo punto scalarono un camino di roccia che sarebbe andato oltre le capacità di arrampicatore di chiunque ma non di questi uomini dalle mille risorse». *It must have been like storming the skies*, chiosa magistralmente Wells: «deve essere stato come prendere d'assalto i cieli», una frase che sintetizza in modo perfetto l'essenza di un confronto che va oltre quello fra uomini. «I morti e i feriti - continua l'autore de *La guerra dei mondi* - rotolavano spesso via dentro inaccessibili canali. Scheletri, brandelli di uniformi e resti di armi dispersi andranno ad arricchire le attrattive alpinistiche di questi desolati massicci. Così venne conquistata la Tofana n.2». ⁷⁷

and company, 1917.

74 Ibidem.

75 Ibidem.

76 Ibidem.

77 Ibidem.



Alpini sul Monte Nero. SFEI.

La conquista del Monte Nero

Una ampia bibliografia ripercorre le imprese belliche degli alpini durante il primo conflitto mondiale e lunga è la serie degli avvenimenti che meriterebbero di essere ricordati. Tuttavia alcuni, per la loro drammaticità e per il prezzo in vite umane che imposero di pagare, hanno innegabilmente lasciato un solco più profondo nella memoria collettiva. E' il caso della conquista del Monte Nero, impresa tale da far pronunciare al generale austriaco Shalek, una frase entrata nella leggenda: «Quando si parla di questo splendido attacco, che nella nostra storia della guerra viene annoverato senza restrizione come un successo del nemico, ognuno aggiunge subito: giù il cappello davanti agli alpini: questo è stato un colpo da maestro». La montagna deve il nome con cui è conosciuta all'errore di traduzione di un cartografo che confuse il termine «Krn» (Corno) con la parola «Crn» (Nero). La conquista della vetta sarebbe servita ad aggirare la testa di ponte di Tolmino e a raggiungere la linea dell'Isonzo. L'azione, nella quale si inquadrava, doveva avvenire nelle primissime fasi del conflitto, consentendoci di occupare la conca di Caporetto e, subito dopo, la dorsale Monte Nero, Monte Maznik, Sleme, Mrzli Vhr. Queste posizioni erano strategiche ai fini dell'aggiramento della testa di ponte di Tolmino e si trovavano ad una distanza che variava tra i 6 e i 9 chilometri in linea d'aria dal confine. Secondo i piani predisposti dai comandi italiani, tali obiettivi avrebbero dovuto essere raggiunti con una azione decisa, sfruttando da un lato l'effetto sorpresa e, dall'altro, la superiorità numerica di cui le nostre forze godevano. Infatti, anche se i reparti non erano completi a causa dei ritardi nella mobilitazione, disponevamo di 35 divisioni contro le 14 che gli austroungarici potevano mettere in campo. 14 erano anche i battaglioni di penne nere che dovevano prendere parte a quest'impresa. Facevano parte del IV Corpo d'Armata, agli ordini del generale Mario Nicolis di Robilant che era suddiviso in due gruppi. Il «Gruppo alpini A», comandato dal colonnello Tedeschi, comprendeva i battaglioni *Ivrea, Aosta, Intra, Cividale, Val d'Orco, Val Baltea, Val Toce e Val Natisone*. Il «Gruppo alpini B» era invece formato dai battaglioni *Pinerolo, Exilles, Susa, Val Pellice, Val Cenischia e Val Dora*. Affidato in un primo tempo al colonnello Alliana ed in seguito al tenente colonnello Luigi Pettinati, il 13 giugno 1915, alla vigilia della battaglia, passò agli ordini del tenente colonnello Giuseppe Tarditi. Luigi Pettinati infatti, che fu la prima medaglia d'oro alpina, cadde all'inizio delle operazioni che portarono alla conquista del monte. Fu colpito il 9 giugno dalla fucilata di un cechino austriaco. Ricoverato a Caporetto spirò 10 giorni più tardi. Gli ordini trasmessi dal comandante della 2ª Armata, generale Pietro Frugoni, al comandante del IV Corpo Nicolis di Ro-

M^{re} Vrata

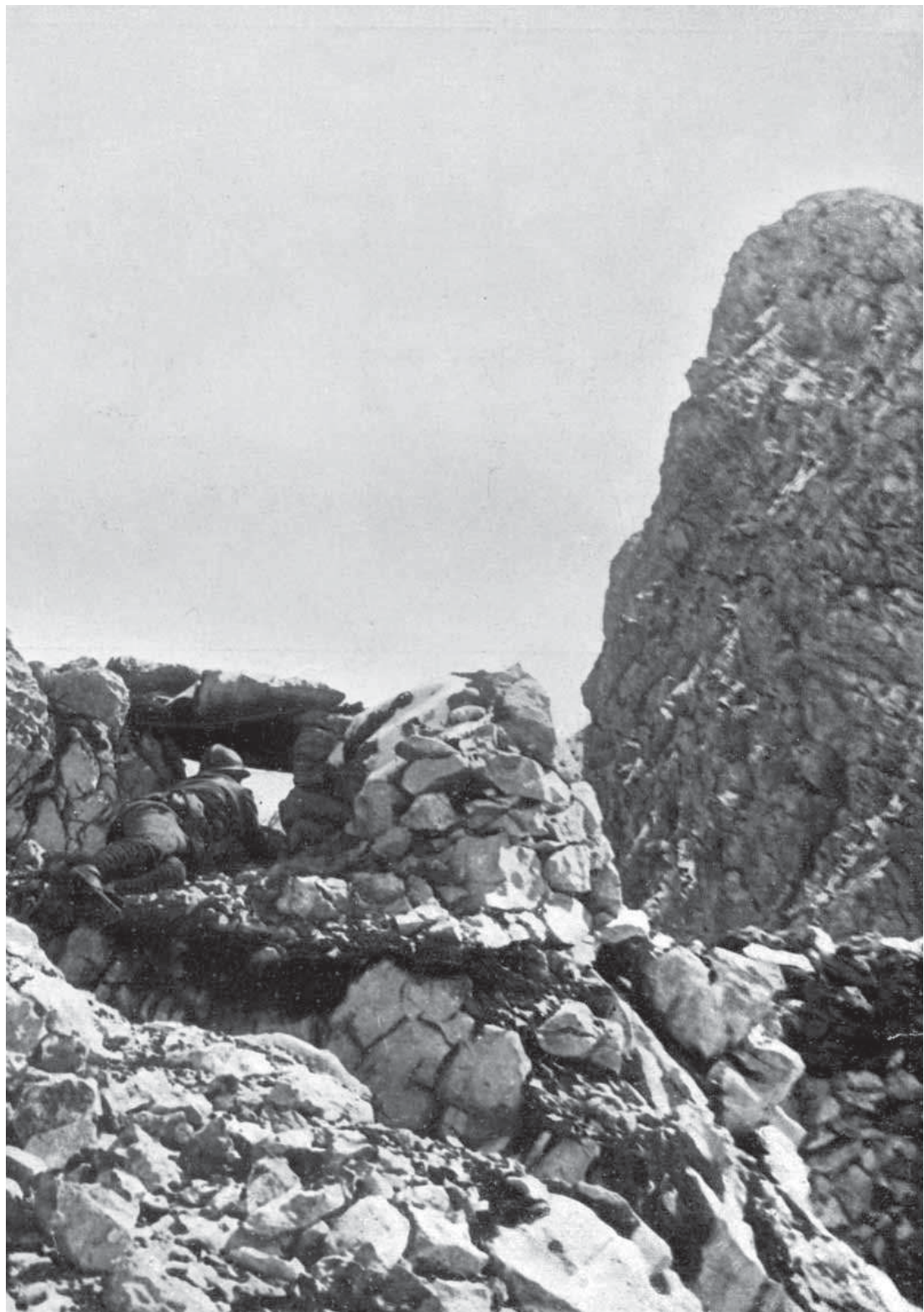




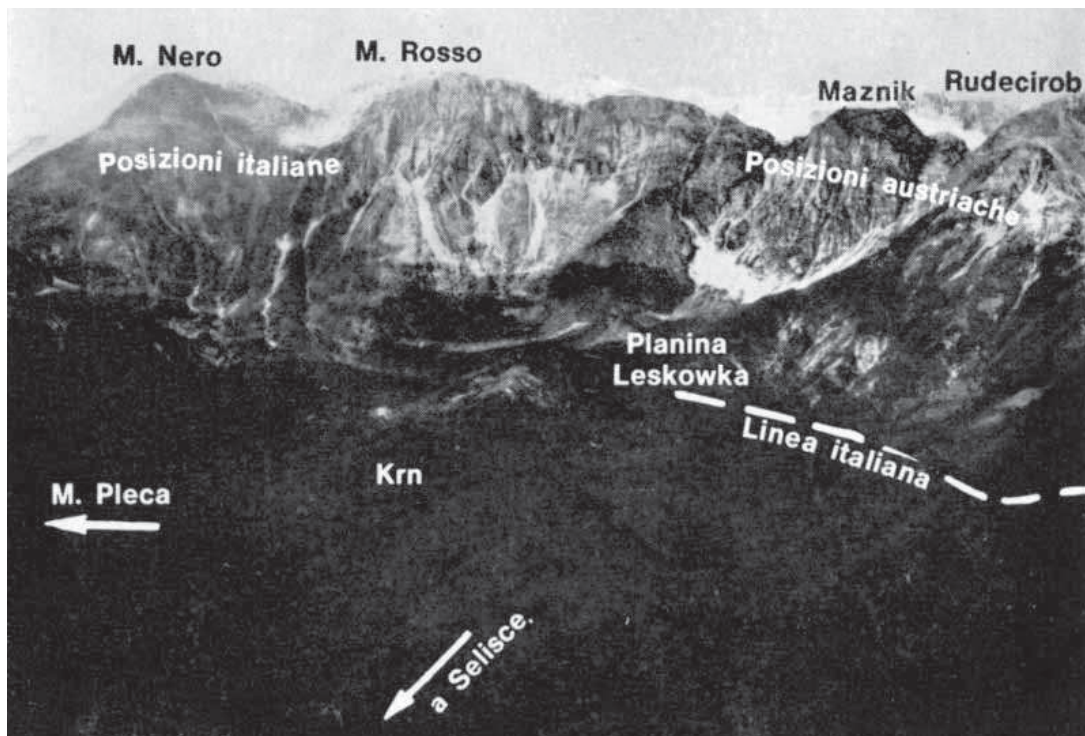
La cima del Monte Nero. La montagna deve il nome con cui è conosciuta all'errore di traduzione di un cartografo che confuse il termine «Krn» (Corno) con la parola «Crn» (Nero). La conquista della vetta sarebbe servita ad aggirare la testa di ponte di Tolmino e a raggiungere la linea dell'Isonzo. SFEI.

bilant richiedevano che l'attacco scattasse simultaneo, rapido e deciso. Quest'ultimo però li interpretò in maniera prudentiale e restrittiva, pianificando un'azione da realizzarsi in più tempi. Una decisione che si sarebbe rivelata errata ma che era in linea con l'atteggiamento attendista ed esitante palesato dall'intera macchina militare italiana nei momenti iniziali del conflitto. Alla data del 24 maggio, giorno in cui si aprono le ostilità, la linea che dal Monte Nero andava al Monte Vrata era protetta solo da aliquote di un battaglione bosniaco. Nonostante ciò i reparti italiani furono trattiene su posizioni più arretrate. Gli alpini, che sarebbero stati i più adatti a questo tipo di operazione, ne furono addirittura esclusi dal 26 al 29 maggio, bloccati sulle basi di partenza, scrive Emilio Faldella, «con una sosta di cui ufficiali e soldati non sapevano rendersi conto perché non era giustificata dalla presenza del nemico».⁷⁸ Solo nella notte fra il 30 e il 31 maggio la pressione italiana riprese con decisione. Il battaglione *Susa* riuscì ad occupare la cima del Vrata. Esso cominciò ad arrampicarsi lungo le pendici del monte col favore delle tenebre. Per gli uomini orientarsi sul terreno si rivelò particolarmente difficile perché oltre al buio, la visibilità era pregiudicata anche dalla fitta nebbia che ristagnava sulla montagna, rendendo impossibile scorgere gli obiettivi. Nonostante tutto l'avvicinamento alle posizioni avversarie si svolse senza errori. Allo spuntare del nuovo giorno, dopo un breve scontro, l'85 compagnia del *Susa* occupò Colletta Vrata e la cima del monte. La 102 incontrò maggior resistenza ma riuscì comunque a conquistare il Monte Vrsic. Anche la 34 compagnia, con l'aiuto di alpini della 36, strappò agli austroungarici lo sperone di roccia che dal vallone dello Slatenik saliva al Vrsic. Nel pomeriggio, l'occupazione della dorsale Vrsic-Vrata fu ultimata. Con il loro attacco gli alpini avevano conseguito un importante risultato strategico che mise in allarme i comandi avversari e li spinse ad infliggere sanzioni agli ufficiali che si erano resi responsabili del rovescio patito. Gli italiani però non seppero approfittare del risultato ottenuto. La situazione avrebbe imposto di proseguire l'azione ma così non fu. Il comandante del IV Corpo d'Armata Nicolis di Robilant rimase in attesa. Ai guasti generati dalla sua indecisione si aggiunsero quelli prodotti dalla dinamica del piano di Cadorna. Alle 22 divisioni dislocate sull'Isonzo egli aveva infatti assegnato una gran varietà di obiettivi e di compiti che finirono col rallentare l'azione e con il ridurre la capacità di lanciarsi in profondità. Commenta Piero Pieri: «Gli alpini conquistavano con mirabile slancio la cresta del Vrata, ma il successo che aveva preoccupato assai i Comandi avversari non fu sfruttato. Con questo si poteva dire che il primo piano era di fatto abbandonato: e cominciava l'urto contro le siepi di filo spinato e le trincee di cemento guarnite di mitragliatrici, contro le

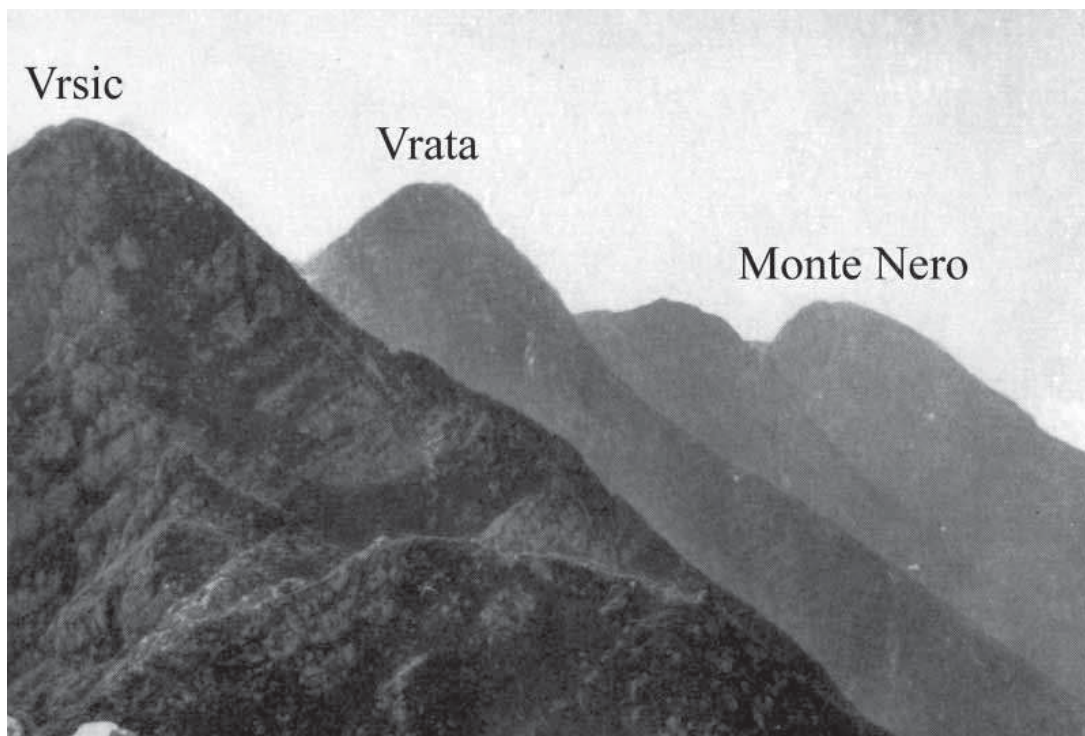
78 Emilio Faldella (a cura di), *Storia delle truppe alpine*, op. cit., vol. I, p. 108.



Di vedetta sul Monte Nero. SFEI.



*Le posizioni contrapposte italiane e austriache
da «Storia delle Truppe alpine» a cura di Emilio Faldella.*



*Vrsic, Vrata e Monte Nero.
Da «Storia delle Truppe alpine» a cura di Emilio Faldella.*

quali i nostri fanti dovevano fare soprattutto affidamento sul loro fucile e la loro baionetta e sulle famose pinza da giardiniere». ⁷⁹ Gli austro-ungarici seppero approfittare al meglio dell'esitazione italiana. Le loro forze di copertura si consolidarono su alcune posizioni cruciali la più importante delle quali era senza dubbio quota 2.102. Da lassù, attestati sulla dorsale che da Monte Vrata si volge verso il piede della cuspide del Monte Nero, col fuoco delle loro armi, gli austriaci potevano bloccare ogni movimento. La cresta troppo stretta impediva di attaccare frontalmente l'obiettivo. La 34^a compagnia del battaglione *Susa* provò più volte l'impresa ma senza successo. Vista l'impossibilità di un'azione diretta, Il tenente colonnello Luigi Pettinati pensò allora di tentare un colpo a sorpresa. Nasceva così quella che sarebbe passata alla storia come l'azione dei «trentuno». La linea avversaria sarebbe stata aggredita di rovescio, dal versante occidentale. Da quella parte infatti, il terreno presentava difficoltà tali che gli austriaci avevano giudicato inutile predisporre una difesa efficace. Venne costituito un plotone di 31 volontari, tutti provenienti dall'85^a compagnia, il comando del quale fu affidato al sottotenente Pietro Barbier. Il pomeriggio del 2 giugno gli uomini scesero a Za Plecam agli ordini del loro ufficiale. Quella stessa notte dovranno effettuare l'ascensione verso l'obiettivo assegnato. Erano chiamati ad agire su un terreno del tutto sconosciuto e di conseguenza, nessun percorso aveva potuto essere predeterminato. Nessuno sa quale sia la reale possibilità di movimento fra quelle rocce. Il compito di tracciare la via è affidato a Barbier che, approfittando delle ultime ore di luce, studia il percorso osservando il terreno da valle. A mezzanotte i «trentuno» si adunano. Inizia la scalata. Il sottotenente Barbier ricorda a tutti gli avvertimenti e gli ordini già impartiti: «Stare sotto, non perdere un solo passo per non interrompere il collegamento, marciare in silenzio, non tossire, non chiamarsi neppure sottovoce, fare molta attenzione a non smuovere sassi, provare bene l'appiglio prima di issarsi, eseguire fulmineamente gli ordini che verranno dati, non pensare ad altro che ad arrivare lassù non visti e non sentiti, poi riunirsi dietro a qualche roccia, innestare la baionetta e quindi in un balzo solo piombare sul nemico al grido di "Savoia!" lanciato in coro, a segnale, per far credere di essere molti». ⁸⁰ L'azione del gruppo dei «trentuno» fu coronata da pieno successo. Dopo una complessa ascensione, gli uomini raggiunsero la posizione avversaria alle 3 del mattino, attaccandola alle spalle e cogliendo i difensori di sorpresa. Gli austriaci furono sopraffatti senza che gli alpini subissero nemmeno una perdita. La 36^a compagnia poté così avanzare e piazzare sul

79 Piero Pieri, *L'Italia nella prima guerra mondiale*, op. cit., p.84.

80 Ministero della Guerra, Ufficio Storico, *Come si giunse a Monte Nero*, Roma, 1932, pp. 75-76.

posto una sezione di mitragliatrici con il compito di coprire i successivi movimenti. Il generale Boroevic non si rassegnò ad incassare la perdita subita. Nei giorni che seguirono tentò in ogni modo la riconquista della quota che gli italiani gli avevano sottratta e spedì all'attacco il 3° e 4° reggimento Honved e reparti della 50° Divisione. Aver perduto il Vrata-Vrsic gli impediva infatti di muovere facilmente le sue truppe dalla Conca di Plezzo per Val Lepenia. Per prima volta gli alpini si trovavano a dover difendere una posizione ad alta quota, costretti a misurarsi con le dure condizioni dell'ambiente naturale oltretutto con l'aggressività dell'avversario. Gli austriaci portarono i loro primi attacchi ricorrendo alle bombe a mano. Tale arma era sconosciuta ai nostri reparti che solo qualche giorno più tardi si videro consegnare i primi, ridottissimi, quantitativi di bombe a mano lenticolari modello «Spaccamela». Gli alpini tennero comunque duro. I maggiori disagi erano però causati loro dalla natura e dal terreno. Il Vrata era coperto da una coltre di neve e spesso non era possibile far giungere il rancio caldo ai reparti che dovevano alimentarsi con le razioni. L'acqua e la legna erano quasi assenti e tutto, all'inizio, doveva faticosamente salire - caricato sulle spalle degli uomini - lungo i pochi sentieri che innervavano la montagna. La forza delle braccia e delle gambe era la sola che potesse assicurare il trasporto dei materiali. Il freddo era intenso e le tende rappresentavano l'unico ricovero disponibile. Nonostante tutto, gli alpini risposero agli attacchi degli uomini di Boroevic, con tale vigore che alla fine il generale si rassegnò ad ordinare ai suoi di desistere. La controffensiva venne interrotta.⁸¹ Da queste posizioni, cadute in nostre mani con l'epica azione dei «trentuno» e poi difese con tenacia nei giorni successivi, sarebbe partita la conquista del Monte Nero. L'occupazione della cima si imponeva per proteggere le nostre forze sulla sinistra dell'Isonzo. L'attacco alla montagna venne preceduto da un bombardamento di obici pesanti campali della durata di un intero giorno. I pezzi giunsero a Drezenca il 10 giugno. L'ordine di operazioni fu firmato dal maggiore generale Donato Etna che aveva il comando dei gruppi alpini «A» e «B». Egli confidava di impadronirsi della cima operando dal Vrsic-Vrata-Potoce contro il rovescio del Monte Nero. Il fuoco degli obici sulle posizioni austriache si interruppe al tramonto del 15 giugno. Nella notte sul 16 gli alpini si mossero verso gli obiettivi assegnati. Il generale Etna voleva sfruttare ancora una volta l'effetto sorpresa. Gli alpini, arrampicando la montagna protetti dalle tenebre, dovevano agire in silenzio, impiegando «poca forza che avanzi a spizzico mantenendosi però ben collegata nel senso della fronte e della profondità». L'ordine era di «attestarsi a successivi appigli da fissarsi durante il

81 Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, *La conquista del Monte Nero*, Roma 1921, p. 10



Così la matita di un illustratore dell'epoca raccontava in modo avventuroso la conquista del Monte Nero da parte degli alpini. Nella realtà le cose andarono diversamente. Le penne nere dovettero attaccare lungo una brulla spianata priva di ripari.



*Le penne nere del «Monte Exilles» all'attacco sul Monte Nero
in un'immagine della «Tribuna Illustrata».*

giorno, quindi riunirsi, intanto che i piccoli gruppi avanzano sull'appiglio successivo». Il generale raccomandava di «evitare qualsiasi rumore» e non «rispondere al fuoco che i posti nemici facessero» perché «non è col fuoco in simili casi che si può riuscire, ma con la ferma volontà di vincere a qualunque costo, col cuore saldo e con la baionetta».⁸² L'azione sarebbe stata compiuta dai battaglioni *Susa* ed *Exilles* che vi avrebbero impiegato un totale di sei compagnie. Le quattro compagnie del *Susa* avevano ordine di salire da nord verso la cuspide del Monte Nero. Le due compagnie del battaglione *Exilles* avrebbero invece attaccato da sud. L'84^a, agli ordini del capitano Vincenzo Arbarello⁸³, si mosse sulla sinistra della sua fronte, avanzando sull'orlo di un precipizio mentre sulla destra dello schieramento agì la 31^a compagnia del capitano Rosso, che saliva per il ripido piano inclinato. L'attacco del battaglione *Susa* doveva invece svilupparsi lungo la cresta. La 35^a compagnia del capitano Vittorio Varese avrebbe avuto l'appoggio della 36^a comandata dal capitano Bianco. Al sottotenente Pietro Barbier⁸⁴, che già aveva guidato l'attacco dei «trentuno», fu invece affidata l'85^a compagnia la quale, con la 102^a del capitano Achille d'Havet⁸⁵ era chiamata ad avanzare verso il monte Lemez. Il capitano Arbarello con l'84^a aveva il compito di punta avanzata e mosse dal Kozliak a mezzanotte. Lo accompagnava il sottotenente Alfredo Picco. Ognuno dei suoi alpini portava con se un sacchetto pieno di terra del quale avrebbe dovuto servirsi come riparo in caso di bisogno. La 31^a compagnia, con cui gli uomini di Arbarello dovevano ricongiungersi, muoveva verso la vetta da Planina Za Slap. Le due unità marciarono per quanto possibile silenziosamente, protette dal buio di una notte senza luna. Nessuno si accorse di loro. I difensori del Monte Nero erano impegnati in lavori di rafforzamento della posizione e non percepirono

82 Ordine di operazioni del Maggior Generale Etna, 14 giugno 1915. Citato in: Gianni Oliva, *Storia degli alpini*, op. cit., pp. 113-155. Il documento è contenuto in allegato a: Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, *La conquista del Monte Nero*, op. cit., allegato n. 42, p. 84.

83 Vincenzo Arbarello per il suo comportamento durante la battaglia del Monte Nero otterrà la medaglia d'oro al valore militare. Nella notte fra il 15 e il 16 giugno 1915, con i suoi uomini tentava di cogliere di sorpresa gli austriaci, venne scoperto dal nemico che reagì aprendo il fuoco. Arbarello e il sottotenente Picco si lanciarono comunque all'attacco espugnando l'obiettivo. L'ufficiale era già stato decorato in Libia nel 1912. Morirà alla fine del 1917 in una baracca di legno investita da una valanga sulle Tofane.

84 Pietro Barbier dopo la guerra illustrò i fatti dei quali fu protagonista nel volume «*Come si giunse a Monte Nero*», pubblicato nel 1919 dal Ministero della Guerra, Comando del corpo di Stato Maggiore.

85 Nobiluomo di origini fiorentine, il marchese Achille d'Havet per l'azione sul Monte Nero, otterrà la medaglia d'argento. Dopo la guerra proseguirà la carriera militare combattendo anche nel secondo conflitto mondiale fino a raggiungere il grado di generale di divisione.

alcun rumore benché gli alpini avanzassero su terreno roccioso. Le vedette austriache scorsero gli italiani solo alle 3.30 del mattino e, scrive Piero Pieri, «aprono il fuoco: immediatamente il sottotenente Alfredo Picco si lanciò all'assalto con la pattuglia di punta, seguito dal capitano Arbarello e dalla pattuglia di punta dell'84^a compagnia e subito dopo da tutti gli altri. Dopo breve resistenza, i difensori, sopraffatti, fuggirono lasciando sul terreno 18 morti e 10 prigionieri». ⁸⁶ Il sottotenente Alfredo Picco, pur ferito, rifiutò di abbandonare il campo e morì nel corso del combattimento. Anche le compagnie del battaglione *Susa* raggiunsero gli obiettivi loro assegnati, avendo ragione degli avversari poco prima dell'alba. Per aggirare le posizioni austriache essi erano stati costretti ad attraversare il nevaio ghiacciato che si trovava sotto il Monte Vrata. In questa azione si distinse in modo particolare la 35^a compagnia affidata agli ordini del capitano Vittorio Varese, che si rese protagonista di un attacco insistito e risoluto che lo portò però incontro alla morte. ⁸⁷ Alle 4.14 del 16 giugno 1915, la vetta del Monte Nero era in nostre mani. La conquista della montagna fu un fatto d'arme che colpì la fantasia dell'opinione pubblica nazionale, sollevando un grande interesse e apportando nuovo prestigio alle truppe alpine. Quel successo che avrebbe potuto essere ottenuto con un solo, rapido, colpo, si trasformò invece in una estenuante operazione durata tre settimane, a causa degli attendismi del comando del IV Corpo d'Armata. Una vittoria che si rivelò inutile anche ai fini di accelerare i tempi della nostra avanzata perché, commenta Piero Pieri, «Cadorna, ultimata il 13 giugno la radunata [delle forze italiane], intendeva procedere metodicamente con maggiore quantità di artiglieria e con ingenti masse di fanteria». ⁸⁸ Cominciava così l'inferno carsico. Seppur non decisiva dal punto di vista militare, tuttavia la caduta del Monte Nero ebbe notevole effetto sugli austroungarici. Scrive Fritz Weber: «Il 16 giugno, con un attacco a sorpresa, due compagnie di alpini riuscirono a conquistare la vetta del Monte Nero. Tatticamente il successo non aveva valore, poiché lo spazio era troppo ristretto per potervi far affluire altri reparti. [...] Ma [...] la perdita di un punto saliente del nostro fronte difensivo, non [fu] quanto ci voleva per rafforzare la fiducia delle nostre truppe in vista dei giorni che ci attendevano. [...] Gl'italiani erano un nemico pronto ad ogni sacrificio e sprezzante della morte». ⁸⁹

86 Piero Pieri, *L'Italia nella prima guerra mondiale*, op. cit., p.85.

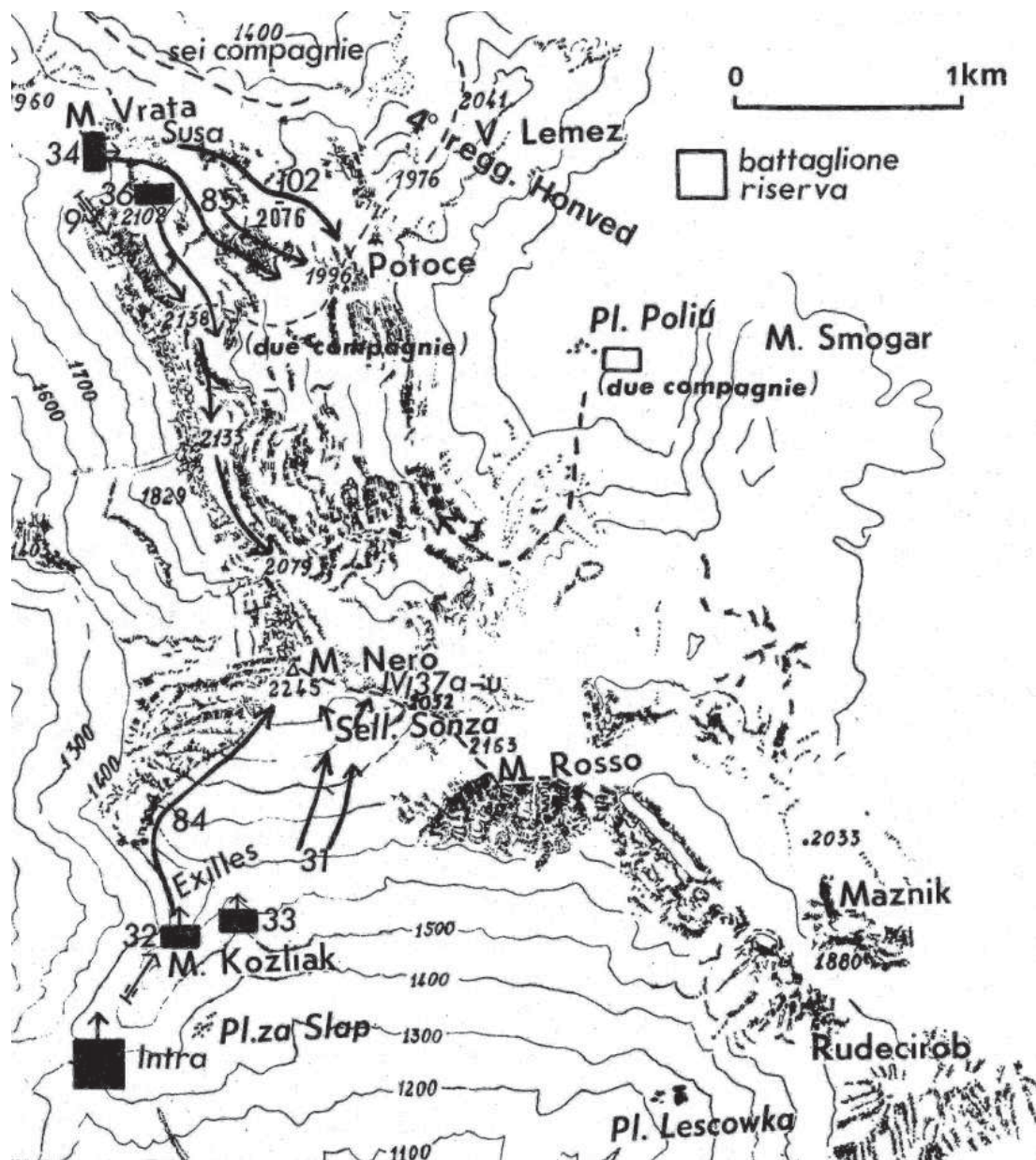
87 Il capitano Vittorio Varese otterrà la medaglia d'oro al valor militare. E' seppellito nel sacrario di Caporetto.

88 Piero Pieri, *L'Italia nella prima guerra mondiale*, op. cit., p.85.

89 Fritz Weber, *Dal Monte Nero a Caporetto. Le dodici battaglie dell'Isonzo (1915-1917)*, Milano, Mursia, 1967, p. 51.



Il sottotenente Alfredo Picco che pur ferito rifiutò di abbandonare il campo di battaglia.



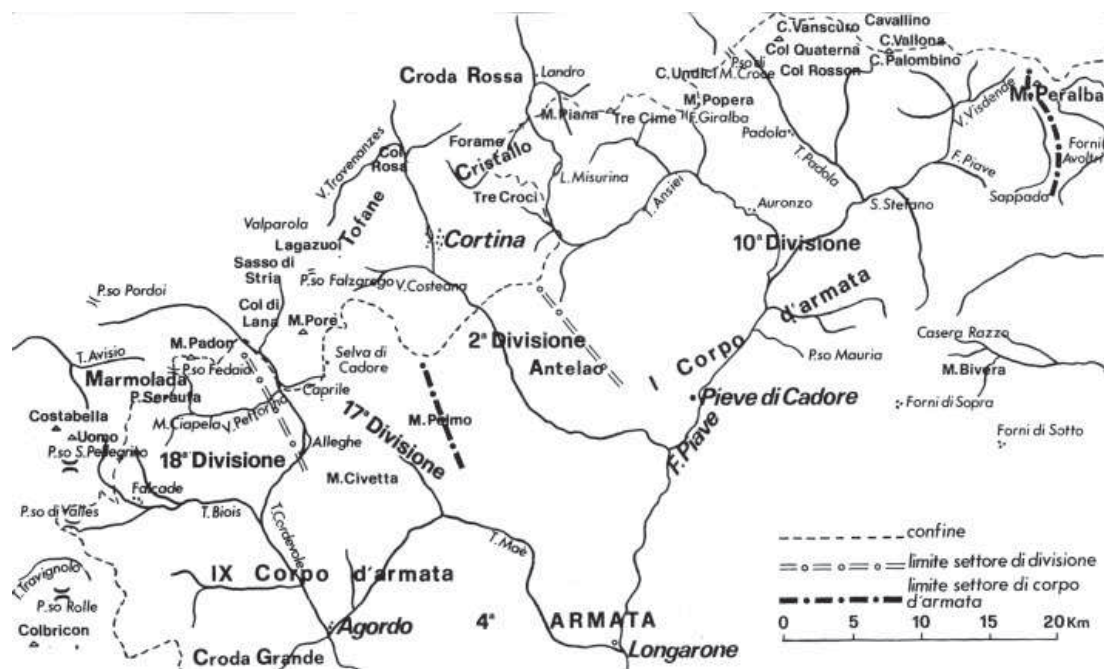
La conquista del Monte Nero.

16 giugno 1915.

Da «Storia delle Truppe alpine» a cura di Emilio Faldella.



Il Vrata e il Monte Nero visti da sud. SFEI.



La situazione nel settore della 4^a Armata alla data del 24 maggio 1915.



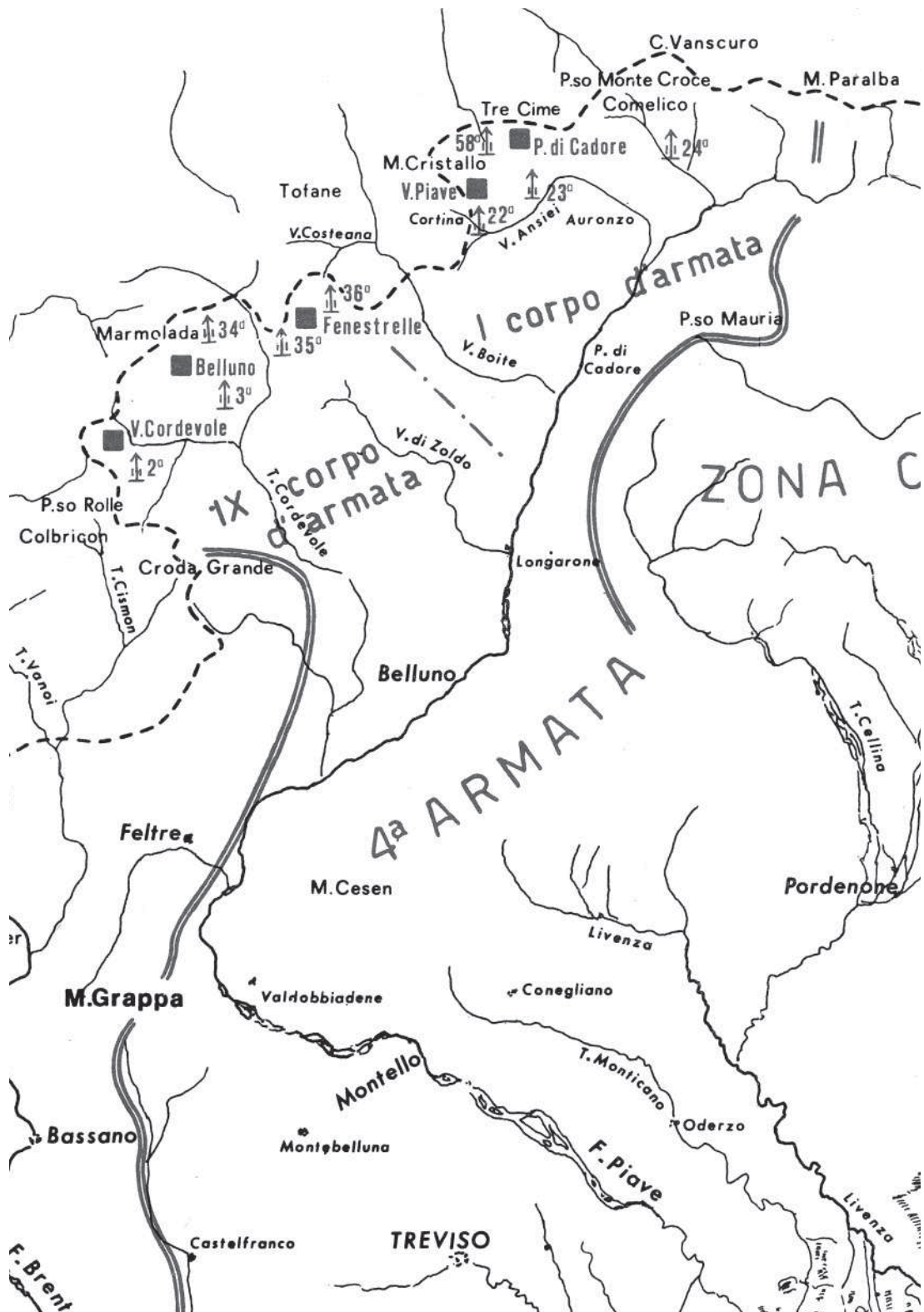
La Tofana di Rozes nel 1915. Sulla sinistra il «Castelletto». SFEI.

Sulle Tofane: la guerra tra le cattedrali di roccia

Il piano strategico del Comando Supremo, al momento dell'entrata in guerra dell'Italia, prevedeva che le nostre forze nel settore trentino-atesino assumessero uno schieramento improntato alla difesa e lasciava lassù spazio soltanto a piccole puntate offensive locali che dovevano servire a correggere il fronte così da renderlo più idoneo a meglio fronteggiare gli attacchi avversari. Alla sola 4^a armata erano stati invece assegnati compiti di natura più marcatamente offensiva, con l'obiettivo di puntare verso Brunico, Dobbiaco e San Candido. Tradurre in pratica questi ordini significava però dover superare il *confine militare* lungo il quale gli austriaci si erano attestati al momento dello scoppio delle ostilità e che, preparato fin dal 1880, offriva formidabili opportunità difensive, sia per la sua conformazione naturale che per i lavori che vi erano stati condotti. Alla Val di Badia era possibile accedere dalla testata del Cordevole, attraverso la strada che per il passo di Campolongo, portava a Corvara, oppure dal Passo del Falzarego per il Passo di Val Parola, fino a San Cassiano. Entrambe le vie erano protette dal sistema difensivo avversario del Cordevole-Val Parola. Una ciclopica e insuperabile muraglia dolomitica assicurava poi, a nord di Cortina d'Ampezzo, il collegamento del Val Parola con le opere difensive di Son Paises. Sulla sinistra del rio Travenanzes essa era costituita dal Piccolo e dal Grande Lagazuoi, dal Fanis, dal Casale, dal Castello e dal Vallon Bianco. Gli austriaci non avevano avuto bisogno di realizzarvi grandi fortificazioni perché tutto il lavoro era già stato fatto dalla natura che in migliaia di secoli aveva disegnato posizioni imprendibili. Non essendo possibile superare le difese avversarie lungo le due principali vie d'accesso, si rendeva necessario forzarle affrontando le armate della duplice monarchia proprio in questo contesto naturale così grandioso e selvaggio. Il settore Alto Cordevole – Val Parola presentava due formidabili centri di resistenza avanzati: il Col di Lana, dove gli austriaci avevano realizzato un osservatorio e il Sasso Stria sul quale progettavano di costruire un grandioso forte armato con pezzi da 152. Tali posizioni costituivano una robusta prima linea di difesa ad oltranza che si collegava con i sistemi alle proprie spalle attraverso il Piccolo Lagazuoi e che interrompeva la via per le Dolomiti fra il Passo Falzarego e Pieve di Livinallongo. Prima di giungervi a contatto però, era necessario affrontarne un'altra. Anche questa impediva l'accesso alle Dolomiti fra Cortina d'Ampezzo e il Passo Falzarego ed era formata, oltre che dalla cima omonima, anche dal Col dei Bois e dalla Tofana I (Tofana di Rozes) un bastione dolomitico sbrecciato solo da tre impervie forcelle (Travenanzes, Bois, Fontanegra) a quote oscillanti fra i 2.300 e i 2.600 metri. Dunque, per

aver ragione del sistema difensivo del Val Parola avremmo dovuto superare la prima linea dalla Val Costeana, scendere in Val Trevanazes e superare poi la seconda linea. Ci attendeva un compito tutt'altro che agevole. La Forcella Bois era uno dei pertugi attraverso i quali le nostre forze avrebbero dovuto infiltrarsi nelle maglie della difesa avversaria. A guardia di questo passaggio però, la natura aveva collocato una maestosa formazione di roccia che si eleva distaccandosi leggermente dalla parete della Tofana I. Per il suo particolare aspetto, di ciclopico torrione dalla sommità frastagliata, simile a una merlatura dalle suggestioni medievali, l'immaginario del combattente lo aveva battezzato il *Castelletto*. Lungo questo fronte, l'assetto difensivo avversario era dunque molto difficile da scardinare. L'impresa sarebbe risultata molto più semplice se, nei primi giorni del conflitto, i nostri comandi fossero riusciti a spingere innanzi le proprie forze con la necessaria celerità, così da sfruttare l'impreparazione degli imperiali. Ciò non avvenne e la storiografia di parte austriaca non manca di sottolineare la nostra incapacità di approfittare di un simile vantaggio. Scrive Piero Pieri: «Il 24 maggio del 1915 dal Peralba al Pordoi (quinto settore della difesa del Tirolo) non c'era che una brigata, la 56^a di sei battaglioni, in parte territoriali, con 24 cannoni più i cannoni e i presidi dei forti (dieci pezzi e forse quattrocento uomini per lo sbarramento Alto Cordevole – Val Parola) e tre reparti di volontari della forza media di 350 uomini, i famosi *Standeschützen*».⁹⁰ Allo scoppio delle ostilità i nostri avversari, proprio a causa dell'esiguo numero di uomini di cui potevano disporre, scelsero di schierarsi soprattutto lungo la linea di difesa principale che dal Sasso Stria – Val Parola, si allungava fino al sistema del Son Pausas – Landro. A presidiare la linea avanzata dal Col dei Bois alle Tofane rimasero gli abitanti del luogo e alcune pattuglie di tiratori scelti. Perché non traemmo vantaggio da tale situazione? Cadorna *in primis*, ma anche il generale Luigi Nava, massimo responsabile della 4^a Armata e i comandanti dei corpi d'armata da esso dipendenti, in base alle loro antiquate convinzioni, erano convinti che fosse impossibile avere ragione delle difese avversarie senza metodici assalti sostenuti dall'artiglieria d'assedio. Una direttiva siglata dal generalissimo in data 1 aprile 1915 stabiliva infatti che le azioni contro gli sbarramenti avversari dovessero essere intraprese solo quando fossero stati concentrati «i mezzi all'uopo necessari e sufficienti». Il comandante d'armata anzi, «prima di muovere pel raggiungimento di un obiettivo» doveva accertarsi che esso fosse «commisurato alle forze disponibili, non solo, ma che una volta raggiunto

90 Piero Pieri, *La nostra guerra tra le Tofane*, Vicenza, Neri Pozza, 1973, p. 19. Pieri cita i lavori di numerosi storici austriaci ed in particolare di Cletus von Pilcher con il suo *Der Krieg in Tirol 1915-16*.



I battaglioni alpini schierati nel settore della 4° Armata.



Il «Castelletto» dinanzi al quale si trova il «Sasso Misterioso» o «Sasso Spaccato» come lo definivano gli austriaci a causa della fenditura centrale che lo attraversa.

non fosse facile al nemico di costringerci ad abbandonarlo. E soprattutto – aggiungeva Cadorna – dovranno per quanto è possibile essere evitati scacchi parziali od imprese troppo rischiose, le quali minaccino di trarre a rincalzo truppe non ancora orientate o possano comunque turbare l'andamento della radunata delle singole grandi unità». ⁹¹ Si vede bene dunque, come ad azioni improvvise e a colpi di mano che avrebbero potuto consentirci di occupare posizioni fondamentali prima che lo facessero gli austriaci, non si accenna. La lentezza della nostra mobilitazione fece poi il resto. In omaggio a queste sue anacronistiche convinzioni, Cadorna assegnò in fase alla iniziale alla 4ª Armata solo sei battaglioni alpini metà dei quali era composta da territoriali.

Il Castelletto

Il torrione del *Castelletto* è separato dalla Tofana I (Tofana di Rozes) da una stretta spaccatura. Le sue pareti scendono a picco sulla Forcella Col dei Bois a quota 2.310. Oltre la forcella, immediatamente a sinistra, torreggia Col dei Bois (quota 2.509). ⁹² Alle spalle di queste posizioni si trova infine la val Trevanazes. Dalla forcella inizia una ripida gola in direzione della *Strada delle Dolomiti* che gli italiani avevano denominato *Canalone Centrale*. Questi ultimi si impossessarono sia della Tofana che del Col dei Bois senza riuscire però ad impadronirsi del *Castelletto*, un gruppo di rocce ben più modesto dei due rilievi che lo sovrastavano. Il solo modo per aver ragione delle sue difese apparve ai comandi del Regio Esercito quello di superare la Forcella dei Bois giungendo sul suo rovescio. L'impresa era difficilissima. La forcella era stretta e costituita da una prima distesa di rocce franate che offriva ottimi ripari ai difensori. Al vertice della forcella la pietraia si faceva più rada con un tratto di circa cento metri quasi sgombro da massi. All'inizio della Val Trevanazes però una nuova distesa di rocce giungeva fino al *Castelletto* creando un'altra linea di difesa con ottimi ripari che faceva perno su un masso di enormi dimensioni battezzato *Sasso Misterioso*, una roccia scrive Antonella Fornari, dalla quale «nessuno dopo avervi messo piede, aveva fatto ritorno. Per di più la fantasia ingigantiva le insidie di quel masso fra le cui pareti sembrava ci fosse una immane ragnatela che invischiava chiunque arrivasse a tiro». ⁹³ Per un anno intero gli italiani attaccarono il *Sasso Misterioso*, nel quale furono scavate anche due caverne, senza riuscire a raggiungerlo. Anche se si fosse riusciti a far indietreggiare gli austriaci dalla prima pietraia essi

91 Piero Pieri, *La nostra guerra tra le Tofane*, p. 16.

92 I luoghi nel corso del tempo e nelle diverse pubblicazioni che si sono occupate di loro sono stati denominati in vario modo dando spesso luogo a fraintendimenti.

93 Antonella Fornari, *Segnando il passo con Armonia*, San Vito di Cadore, Grafica Sanvitesese, 2005, p. 41.

si sarebbero comunque ritirati sulla seconda per giungere a contatto della quale era necessario oltrepassare il tratto scoperto battuto dalle mitragliatrici posizionate alla base del *Castelletto*. Superati i primi giorni di crisi durante i quali, per la carenza di uomini, gli austriaci avevano scelto di attestarsi sulla linea di difesa principale, essi fecero ritorno a quella avanzata dopo aver ricevuto i necessari rinforzi e l'appoggio dell'*Alpenkorps* tedesco. Essi rioccuparono dunque la Tofana I (Tofana di Rozes), la linea antistante il Col dei Bois e il *Castelletto* mentre la II e la III Tofana, furono trovate sgombre dagli italiani che poterono così insediarsi. Da quel momento il *Castelletto* divenne per fanti e alpini una sanguinosa spina nel fianco. Dai suoi spalti naturali si poteva far fuoco su di noi provocando uno stillicidio di vittime e tenendo costantemente in allarme la linea italiana. Quale uso del *Castelletto* facesse l'avversario è ben esemplificato da questi due brani ripresi da Robert Striffler. Nel primo, una pattuglia del 1° Reggimento Cacciatori Tedeschi, entrata in azione il 19 luglio del 1915, riferisce di «aver colpito con grande successo l'accampamento [italiano] più vicino alla Tofana I°, di modo che questo accampamento venne sgomberato». I soldati germanici continuarono «nonostante il fuoco dell'artiglieria» a tirare sui nostri «da mezzogiorno fino alle 7.00 di sera [...] con [...] i fucili dotati di cannocchiale» facendo numerosissime vittime e «ostacolando l'afflusso di viveri, materiali e munizioni e sgombero di altri tre accampamenti». Nel suo rapporto, il comandante della pattuglia lascia chiaramente intendere quanto il *Castelletto* ben si presti a questo genere di azioni, soprattutto grazie «alla eccellente posizione ben sopraelevata...» che permette ai suoi uomini di sparare indisturbati per sette ore senza curarsi del fuoco dei nostri pezzi e ottenendo alla fine come risultato che «il posto di sentinella nemico, molto avanzato e forte di 6 uomini è stato completamente annientato».⁹⁴ Il secondo brano è una citazione dal volume autobiografico di Alfred Contag *Combattere per il Tirolo* e vi viene descritto come gli italiani erano tenuti sotto pressione dal sinistro torrione di roccia. «Quando si faceva buio – scrive Contag, - Warnhelm [alter ego letterario del sottotenente Wendland, compagno d'arme di Contag] puntava la sua mitragliatrice sul nastro chiaro della strada che luccicava nitido nel crepuscolo, e per tutta la notte le pallottole sibilavano ad intervalli irregolari, imprevedibili, rendendo la via impraticabile».⁹⁵

94 Robert Striffler, *Guerra di Mine nelle Dolomiti. Lagazuoi – Castelletto 1915-1917*, Trento, Panorama, 1997.

95 Ibidem, p. 188.



Il settore delle Tofane.

Da «Storia delle truppe alpine» a cura di Emilio Faldella.



*Castelletto. Mitraglieri alpini avanzano verso il «Canalone centrale».
Museo Nazionale Storico delle Truppe Alpine - Trento.*

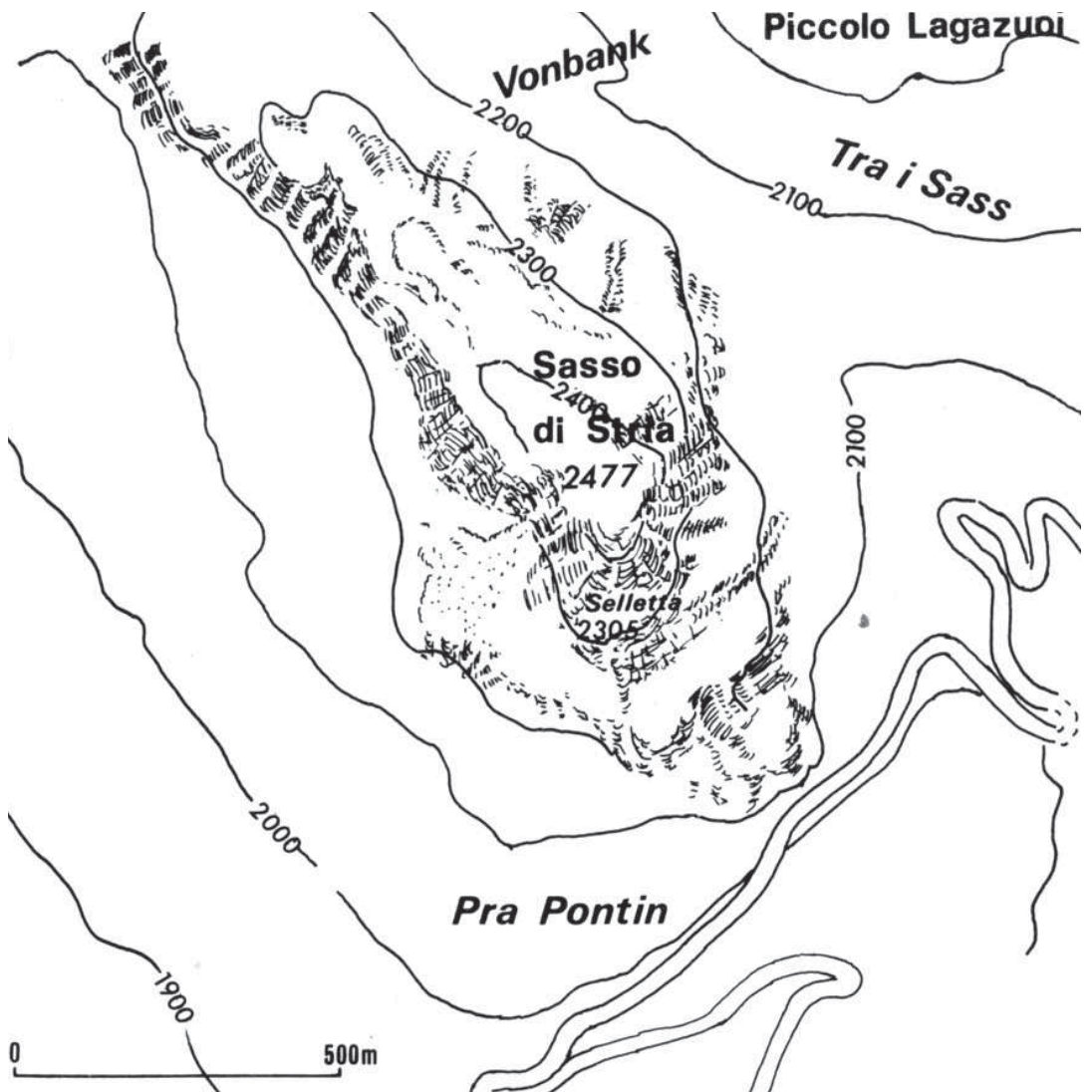
All'attacco del Castelletto

Il 13 giugno 1915 la fanteria italiana aggredisce per la prima volta il *Castelletto*. L'azione, che è affidata alla brigata *Reggio*, dovrà servire ad appoggiare l'attacco contro il Son Paus, che viene ritentato dopo essere fallito l'8 giugno precedente. La *Reggio* è chiamata a forzare la Forcella Col del Bois, sfilando tra il *Castelletto* e la Tofana I (Tofana di Rozes), per poi scendere nella Val Travenanzes verso Progoite. All'azione, che si risolse in un sanguinoso fallimento, prese parte anche un plotone della 266^a compagnia del battaglione alpini *Val Cordevole*. Una pattuglia di audaci, non si sa se fanti o alpini, tentò di incunearsi in pieno giorno lungo il *canalone centrale* tra il *Castelletto* e la Tofana, ma fu arrestata quando era sul punto di riuscire nel suo intento. Gli avversari le rovesciarono addosso una pioggia di pietre e di fucilate che fece numerose vittime. Alla Forcella Col del Bois, non avemmo miglior sorte. I fanti, che erano riusciti a superare la prima pietraia, non appena perduta la protezione delle rocce, mentre tentavano di avanzare nel citato tratto scoperto che conduceva alla seconda pietraia, furono investiti dal tiro incrociato delle mitragliatrici e dei fucili. Avanzare si rivelò impossibile e dopo aver pagato un pesante tributo in vite umane, furono obbligati a ripiegare. Il giorno dopo l'attacco fu ripetuto ed ebbe un epilogo altrettanto tragico. Aver voluto sfidare con truppe nuove della zona, prive di qualsiasi familiarità con il terreno e senza l'appoggio dell'artiglieria, le munitissime posizioni degli imperiali, ci era costato molto caro. Non contenti i comandanti italiani dispongono che il 15 giugno siano effettuate tre ricognizioni con obiettivi il Sasso Stria, la stretta di Val Parola e il Col del Bois. Agli ufficiali che le guideranno è data facoltà di trasformarle in altrettanti colpi di mano se la situazione lo consentirà. Al Col dei Bois e alla stretta di Val Parola, i fanti vengono respinti dopo duri combattimenti. Gli alpini del *Val Chisone* invece riescono ad impossessarsi dell'anticima del Sasso Stria. Il brillante colpo di mano era stato condotto dalla 229^a compagnia del capitano Carlo Trivulzio, che aveva risalito il costone del monte dal lato di Buchenstein e si era poi calata sulla selletta catturando 36 *Standeschiützen* e due ufficiali. Ricorda il capitano Giovanni Pennati, collega di Trivulzio al *Val Chisone*: «..alle prime luci dell'alba le compagnie, disposte in ordine di combattimento con i plotoni e le squadre affiancate, iniziarono l'ultima fase dell'attacco alla colletta del torrione, risalendo a sbalzi le pendici occidentali del Sasso di Stria favorite da una buona copertura del terreno: pini, cespugli, rocce. La mia compagnia, 228^a, seguiva la 229^a d'avanguardia, guidata dal capitano Trivulzio, sempre primo nel dare fulgido esempio di coraggio e di sprezzo del pericolo. Gli Austriaci s'accorsero della nostra presenza allorché gli alpini del plotone di punta, scalando arditamente le rocce che dominano la colletta da ovest, spuntarono di fianco ai reticolati

ancora intatti perché la sezione da montagna che ci sosteneva nell'azione aveva ricevuto l'ordine di aprire il fuoco solo nel caso fosse stato richiesto, dovendosi tentare un'occupazione di sorpresa. Fra le nostre squadre bene appiattite fra le rocce del canalone e gli austriaci riparati negli elementi di trincea che difendevano la colletta verso nord-est e ovest, si sviluppò un nutrito fuoco di fucileria che durò circa una mezz'ora; alle ore 6.30, con lo splendore del primo sole, i 2 ufficiali e i 36 difensori si arresero. L'obiettivo era stato rapidamente raggiunto: ferito gravemente l'*Oberleutenant* che comandava il presidio e con lui mancato il fulcro della difesa, gli animi dei soldati si erano accasciati e soltanto nella resa videro la salvezza. L'azione ebbe un felice esito perché la sorpresa si poté effettuare in pieno: il nemico aveva nutrito troppa fiducia nelle proprie difese e mai si sarebbe aspettato un attacco senza preparazione d'artiglieria, con i reticolati intatti, con i canaloni minati e quasi inaccessibili. Dall'interrogatorio dei prigionieri risultò che il comandante della posizione era stato ferito nell'interno del baracchino mentre si alzava dal lettino da campo e che le vedette non avevano segnalato in tempo il nostro movimento sul loro fianco destro. Prima di occupare tutta la colletta il capitano Trivulzio, per evitare delle perdite, obbligò il cadetto ungherese a far brillare le mine del canalone e infatti costui, conoscendone l'ubicazione, le fece deflagrare una a una: erano circa 12. Mentre compiva l'operazione, non ricordando bene la loro disposizione, pose casualmente il piede su una di esse producendone l'esplosione. Credevamo che fosse stato ridotto in brandelli dal grande schianto e invece, scomparso il fumo, eccolo riapparire ritto sulle lunghe gambe: soltanto un rivolo di sangue gli scendeva dal labbro e dal naso. Due squadre di scorta inquadrarono i prigionieri e i loro feriti deposti in barella sul piccolo pianoro della colletta e, non appena fu possibile, per la via del canalone li accompagnarono al Castello di Buchenstein passandoli in consegna ad altri reparti».96 Gli alpini del *Val Chisone* nonostante fossero *territoriali* e quindi – almeno in teoria – provvisti di minori capacità belliche, si erano invece resi autori di un'azione che aveva lasciato di sasso gli stessi austro-germanici i quali, vistasi sottrarre una posizione così forte, sostennero di fronte al generale Kraft von Dellmesingen che il loro presidio si era arreso spontaneamente.97 Tre giorni dopo però al battaglione viene comunicato di abbandonare la posizione. L'ordine, firmato dal comandante del corpo d'armata - che verrà poi destituito, - è recapitato loro nella notte sul 18 dal sottotenente G.F. Colle del *Val Cordevole*. Le penne nere del *Val Chisone* dunque si ritirarono.

96 Ettore Martini, Dazio De Faveri, Giovanni Pennati, *Gli alpini alla conquista della Tofana di Rozes, la mina sul piccolo Lagazuoi, la cengia Martini*, Udine, Gaspari, 2002.

97 Piero Pieri, *La nostra guerra tra le Tofane*, op. cit., pp. 26-27.



Il «Sasso Stria».

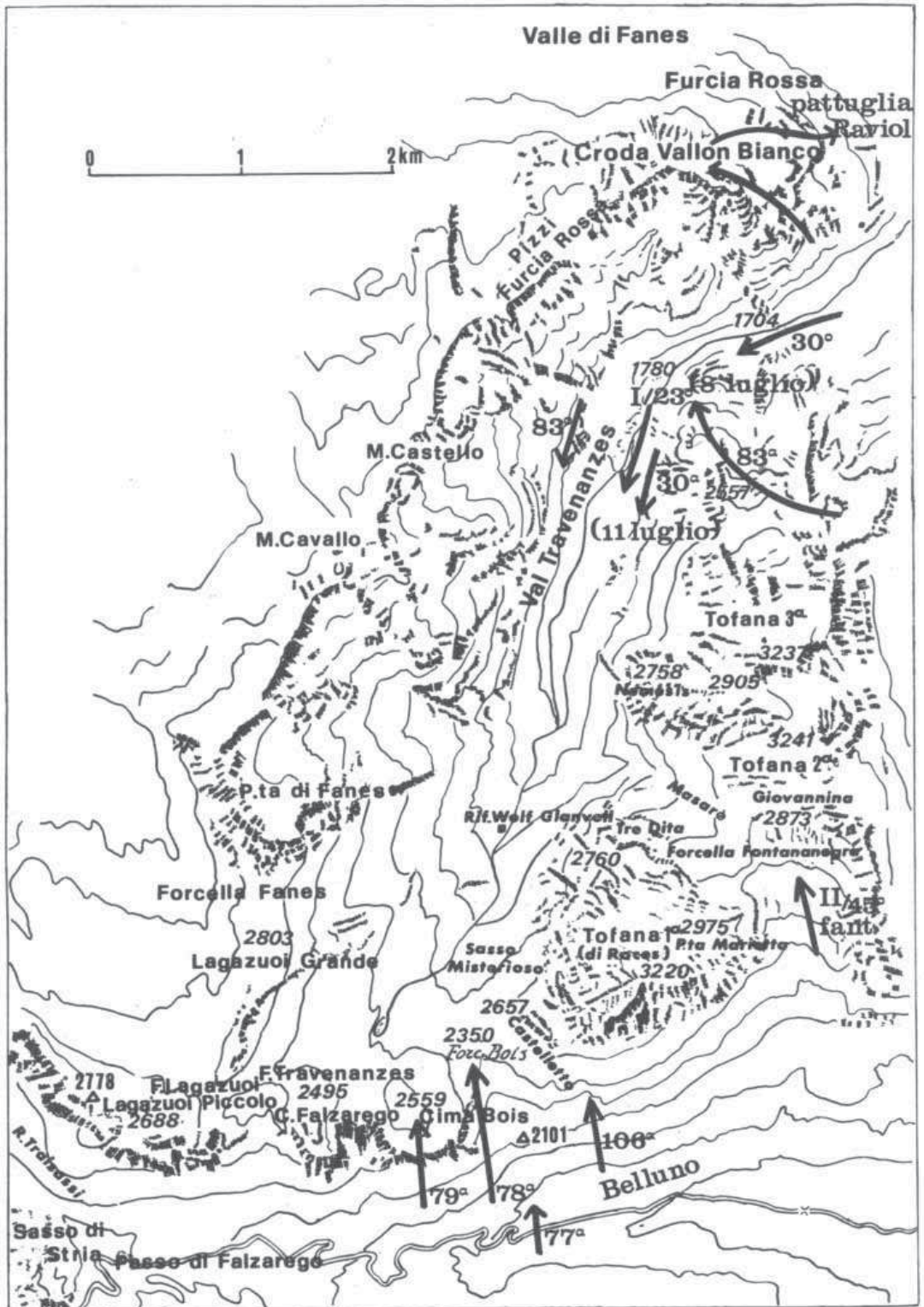


Antonio Cantore.

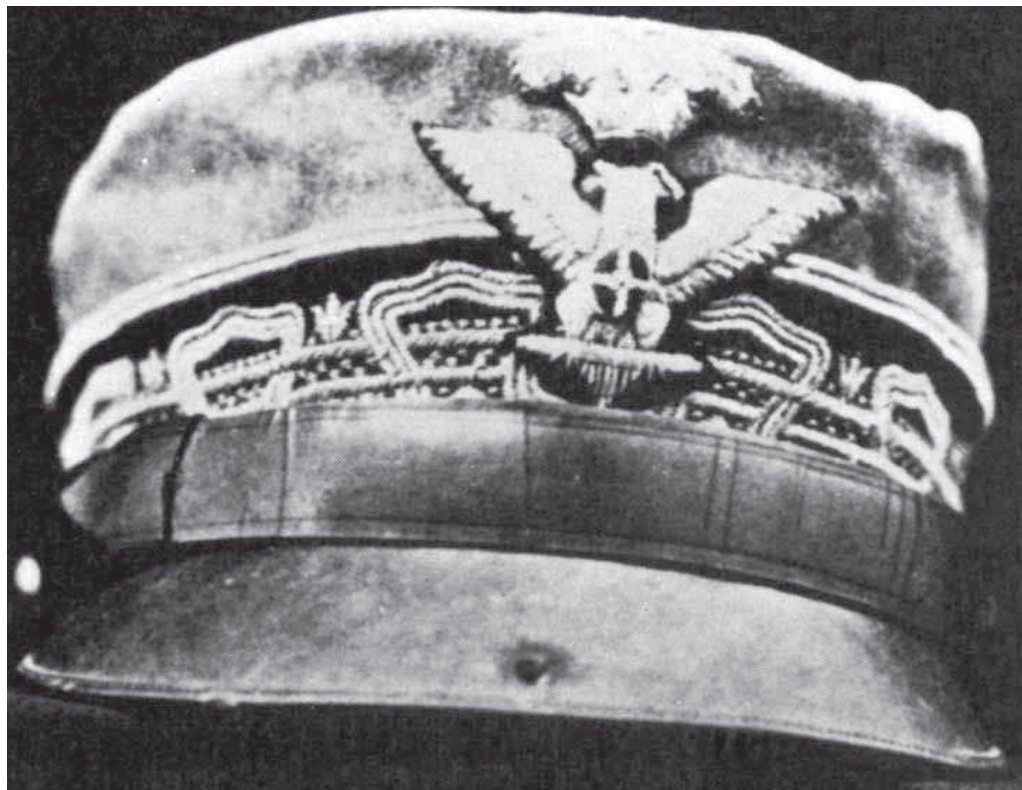
Arriva il generale Cantore

Finalmente il 5 luglio l'artiglieria d'assedio giunge in zona. Per il successivo giorno 7 è prevista una grossa operazione che interesserà il Col di Lana e le Tofane. Vi sarà coinvolto un intero battaglione alpino che avrà il compito di puntare sulla Forcella Col del Bois: il *Belluno*. A Cortina frattanto ha fatto la sua comparsa anche il generale Antonio Cantore, vecchio alpino ben conosciuto dai reduci della campagna di Libia. A lui è affidato il comando della 2^a divisione che agisce dal Son Pausas al Monte Piana e la cui sfera d'operazioni si estende sull'ala sinistra fino alla Tofana III. Il 7 luglio come previsto gli italiani muovono all'attacco. Gli alpini del *Belluno* sono sul terreno con la seguente disposizione: la 106^a compagnia si trova alla destra dello schieramento sotto il torrione di roccia del *Castelletto*; la 78^a compagnia è al centro mentre la 79^a è disposta sulla sinistra ai piedi del Col del Bois. Di rincalzo attende la 77^a. La battaglia infuria per quattro giorni durante i quali le penne nere accusano la perdita di molti compagni. Cade il comandante della 78^a capitano Comolli ed anche il capitano Bauzano della 106^a rimane gravemente ferito. Grazie all'audacia di un singolo uomo però, gli alpini riescono ad impossessarsi della cima. Il caporale Angelo Schiochet, che passerà alla storia come il «Diavolo delle Tofane», si presenta al comandante del suo battaglione e sostiene che un attacco in forze su quel terreno è inutile. Ci costerà gravi perdite senza consentirci di ottenere i risultati che ci siamo prefissi. Schiochet chiede quindi al comandante di lasciargli guidare una piccola pattuglia di volontari che aprirà la strada al resto degli uomini. Così viene fatto e il manipolo di Angelo Schiochet spiana il passo a tutta la 78^a compagnia seguita poi, durante la notte, dall'intero battaglione *Belluno*. L'11 luglio Col dei Bois è nostro. Con altri due commilitoni, Schiochet aveva scalato il Col dei Bois dalla parete quasi inaccessibile che domina la Val Costeana, piombando di sorpresa sugli austriaci che da quel lato ritenevano impossibile qualsiasi minaccia. Egli otterrà due medaglie di bronzo e una d'argento per il valore dimostrato nelle sue azioni. Quello conseguito è però, purtroppo, solo un successo parziale che tuttavia induce preoccupazione nell'avversario e lo spinge a una difesa ancora più serrata. L'*Alpenkorp* germanico entra subito in azione. La stessa sera dell'11 luglio, una compagnia del 1^o reggimento Cacciatori Bavaresi raggiunge il *Castelletto* e il giorno dopo un intero battaglione sostituisce gli *Stand-schützen* austriaci sulla linea che si allunga fino al Piccolo Lagazuoi. Sono truppe fresche, altamente addestrate e ben armate, provviste di mitragliatrici e di lanciabombe. Noi occupiamo Cima Bois e la Forcella Col del Bois ma il *Castelletto* resta saldamente in mani avversarie. Imprendibile e grandiosa, avvolta in un alone di mistero, l'immagine di questa fortezza naturale addossata

alla Tofana I (Tofana di Rozes), comincia a far breccia nell'immaginario dei nostri combattenti. La zona libera oltre la forcella Col del Bois è spietatamente battuta dalle mitragliatrici avversarie che non si riesce a far tacere. Quelle del *Belluno* si trovano su posizioni che non consentono loro di far fuoco efficacemente. Poco utile si rivela anche il contributo dell'artiglieria. Frattanto, a sinistra dello schieramento d'attacco, uomini del 45° Fanteria sono riusciti a spingersi fin sulla cima del Falzarego. Non potranno restarvi a causa del loro esiguo numero e del fuoco dell'artiglieria austriaca che li obbliga a ripiegare. Sull'altro lato del fronte di battaglia, dove agiscono le truppe agli ordini del generale Cantore, sembra che la situazione evolva in modo a noi più favorevole. Gli alpini del battaglione *Fenestrelle* si rendono protagonisti di un coraggioso colpo di mano che si realizza all'alba dell'8 luglio. L'83ª compagnia integrata da un plotone della 30ª, sotto la guida del capitano Augusto Baccon, si cala lungo le vertiginose pareti della terza Tofana. La manovra, che è stata compiuta durante la notte a prezzo di gravi rischi, permette alle penne nere di comparire alle spalle della linea avversaria che corre lungo il fondo della Valle Travenanzes, a quota 1.870. Il plotone austriaco che la difendeva viene scompaginato. A questo punto, tutto il resto della 30ª compagnia del capitano Varda, risale la valle e si congiunge con i commilitoni. Il Varda spedisce alcune pattuglie ad occupare il contrafforte di sinistra di Val Trevenanzes. Una squadra agli ordini del sergente Raviol si impadronisce del monte Furcia Rossa e arriva fino al monte Vallon Bianco. Poi la situazione si stabilizza e per due giorni si mantengono le posizioni acquisite senza pensare a come sfruttare i successi ottenuti. L'azione riceve nuovo impulso solo il giorno 11 dallo stesso generale Cantore. Quest'ultimo però, paladino del principio secondo il quale in montagna si combatte prima di tutto avendo il controllo delle valli, dà ordine che tutte le pattuglie della 30ª compagnia vengano fatte rientrare, compreso il plotone che quella stessa mattina era stato mandato ad integrare la squadra del sergente Raviol. È opinione del generale che l'iniziativa del capitano Varda costituisca solo una vana dispersione di forze. Lasciamo così il Monte Vallon Bianco sul quale subito corrono a sistemarsi gli austriaci. La colonna guidata da Cantore è formata da un battaglione del 23° fanteria in posizione centrale. Alla destra sotto la Tofana, si muove l'83ª compagnia alpina mentre sulla sinistra avanza la 30ª. Cantore ha con sé due pezzi da montagna 70B. Il generale e i suoi uomini risalgono con tenacia la Val Trevenanzes e giungono in vista dello sbocco del vallone fra la I e la II Tofana da dove riescono a scorgere in lontananza il rovescio del *Castelletto*. Qui la loro avanzata si arresta. Il fuoco di due mitragliatrici avversarie li inchioda e i pezzi da montagna pur prontamente messi in azione non riescono a zittirle. Ma



*Le operazioni in Val Trevanazes dal 7 all'11 luglio 1915.
Da «Storia delle truppe alpine» a cura di Emilio Faldella.*



Il cappello di Antonio Cantore con la visiera perforata dal proiettile che lo uccise.



*Il funerale di Antonio Cantore a Cortina.
Da «Storia delle truppe alpine» a cura di Emilio Faldella.*

non è tutto. Alle spalle della colonna, dal Vallon Bianco abbandonato nelle ore precedenti, altre mitragliatrici austriache aprono ora il fuoco riuscendo a colpire - in coda allo schieramento - il personale della sanità che accusa alcuni feriti. Frattanto verso Pontalto, forze tedesche si stanno raggruppando ed esiste la possibilità che sbocchino da Val di Fanes. La colonna di Cantore sosta per l'intera giornata esposta al fuoco nemico. A sera però il coriaceo generale deve desistere e ripiegare verso quota 1.780. Cantore non ha però rinunciato ai suoi propositi: pensa già infatti di reiterare l'azione attaccando questa volta la forcella di Fontana Negra, spuntando così alle spalle della difesa avversaria in Val Trevananzes. Antonio Cantore morirà il 20 luglio, colpito alla testa da una pallottola mentre sta esaminando la posizioni austriache. Quel giorno la forcella è ancora occupata da un plotone di *Landsturm* cui sono aggregati alcuni irregolari. La sera i *Landsturm* saranno rilevati in linea da uomini del 1° Reggimento Cacciatori Bavaresi. Sulle circostanze della morte di Cantore, rimaste avvolte nel mistero, cominciano subito a circolare varie dicerie, tutte prive di riscontro, fra le quali anche quelle secondo cui il generale sarebbe stato ucciso da uno suoi uomini o da un cecchino di Cortina. Con Cantore scompariva un uomo dalla fortissima personalità, amato e odiato, coraggioso e instancabile ma anche e ambizioso, iracondo, duro e a volte gelido.

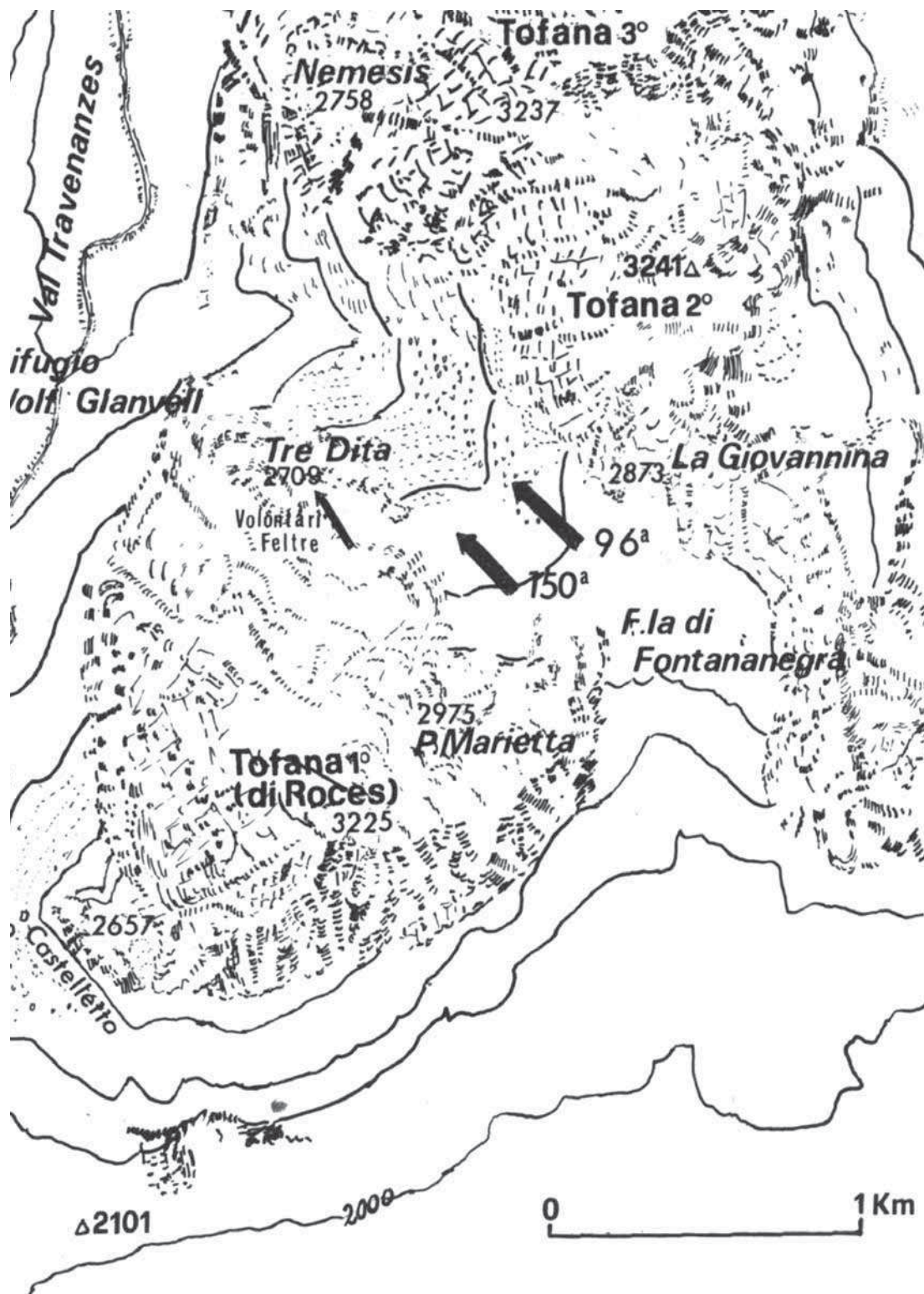
Cade la forcella di Fontana Negra

Il 2 agosto, dopo una lotta durata due giorni, la forcella di Fontana Negra cadeva finalmente in nostre mani. L'azione fu diretta dal tenente colonnello Ottina e vi presero parte due compagnie di alpini (la 77^a e la 79^a) del battaglione *Belluno*, il 1° battaglione del 45° Fanteria e una compagnia del 24° Fanteria. Già il 22 luglio, le penne nere della 77^a compagnia erano riuscite a scalare le rocce tra la forcella e Punta Marietta a quota 2.873, tenendo così in apprensione sia il presidio della forcella che quello tedesco della Tofana I (Tofana di Rozes), in cima alla quale una pattuglia germanica si era issata proprio quella mattina. I comandi austro-tedeschi 48 ore prima avevano infatti dato vita a uno speciale distaccamento alpino composto da 80 uomini che era stato spedito in tutta fretta ad occupare la Tofana. Lo formavano elementi del 3° Reggimento Cacciatori, fatti arrivare dalla Val di Fassa agli ordini del tenente Donzel. Gli uomini di Donzel non riuscirono però a scacciare gli alpini dalla posizione che essi avevano occupata sopra il presidio della forcella di Fontana Negra che adesso era così bersagliato da due lati. Su di esso facevano infatti fuoco sia gli alpini della 77^a compagnia sia quelli collocati a Punta Giovannina, sulla Tofana II, che gli italiani controllavano fin dai primi di giugno. Il 31 luglio i bavaresi furono sostituiti dal XIV Battaglione Cac-

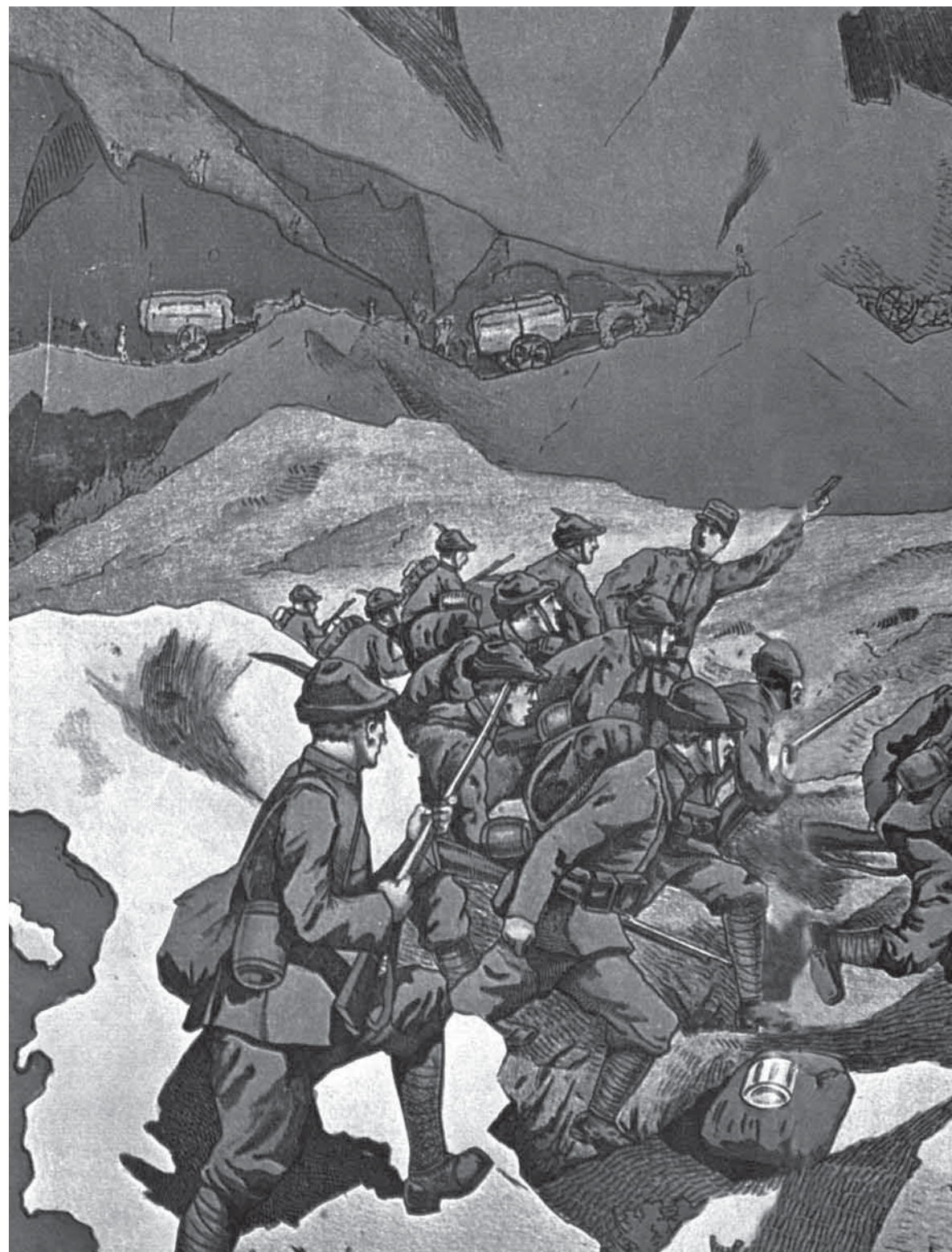
ciatori di Riserva e anche il presidio di Fontana Negra ebbe il cambio. Lo guarnì un plotone prussiano comandato dal sottotenente Grosse. Sul posto i bavaresi lasciarono alcuni tiratori scelti e un paio di mitragliatrici. Quando l'attacco italiano cominciò, sembra che le due armi automatiche siano state quasi subito messe fuori uso dai tiri della nostra artiglieria. Gli alpini della 79ª compagnia, il 2 agosto aggirarono sulla sinistra le posizioni avversarie giungendo alle loro spalle. Scrive H. Feldman: «gl'Italiani conoscevano la guerra di montagna; le loro pattuglie avanzavano con incredibile velocità per i sottostanti pendii, senza che i cacciatori germanici potessero vederle. Presto esse furono al di sopra e alle spalle dei cacciatori, gettando di qui bombe a mano».98 La consistenza del presidio della forcilla era di circa 58 uomini dei quali ben 38 furono presi prigionieri compreso il comandante, rimasto ferito nel combattimento assieme a 23 compagni. C. Berlese così racconta le ultime fasi dello scontro: «Fu affare di pochi minuti. Poi si ebbe questa situazione: attorno ai grandi massi c'erano da una parte gruppi di prussiani, dall'altra gruppi di alpini. Così a contatto gli alpini sentirono benissimo di essere i dominatori. Gli altri – prussiani autentici dell'*Alpenkorp* con tanto di elmo – erano in grave disagio. Morirono solo gli ostinati: gli altri [...] furono tirati fuori incolumi dagli alpini che si sporgevano al di sopra dei massi e li pigliavano per le spalle. Questo episodio singolarissimo e assai significativo fu commentato osservando i giganteschi prigionieri, con questa semplice frase: *No i ga spirito*».99 La presa della forcilla di Fontana Negra si era però ormai ridotta a singolo episodio bellico slegato da un disegno operativo di più ampie proporzioni come l'aveva immaginato Cantore. L'avanzata infatti, non procedette verso la Val Trevenanzes e così la speranza di conquistare il *Castelletto* per aggiramento non si concretizzò. Ciò lasciò irrisolti tutti i problemi che da esso traevano origine ai quali ora se ne aggiungeva un altro. Con l'occupazione da parte nostra del Col dei Bois, si presentava infatti la necessità di rifornire le truppe che ne presidiavano la cima. Tutte le corvée che tentavano di salire in quota per trasportarvi acqua, munizioni e derrate alimentari, venivano implacabilmente battute dal fuoco esplosivo dal sinistro torrione di roccia.

98 Ibidem, p. 34. Pieri riprende la citazione da: H. Feldmann, *Das Grossherzoglich Mecklenburgische Reserve Jager Bataillon Nr. 14 im weltkrieg 1914-1918*.

99 Ibidem. Pieri riprende la citazione da: C. Berlese, *Ricordi del «Belluno»* in *L'Alpino*, 5 maggio 1921.



L'azione contro la Forcella di Fontana Negra 9 - 10 luglio 1916.
 Da «Storia delle truppe alpine» a cura di Emilio Faldella.





La morte del generale Antonio Cantore in una rappresentazione dell'epoca.



*In posizione sulla tofana «Nemesis».
Museo delle truppe alpine di Trento.*

Nuove sortite

Il quattro agosto fu tentata una nuova sortita. Il colonnello di fanteria Campolieti, convinto che su quella spettrale distesa di rocce un'azione di forza fosse inutile pensò di tentare un colpo di mano. Mentre gli alpini del *Belluno* avrebbero dovuto operare dal Col dei Bois, una squadra di 20 fanti composta per una metà da elementi del 46° reggimento e per l'altra da uomini del 54°, tutti volontari, si sarebbe inerpicata lungo il canalone che separava il *Castelletto* dalla Tofana I (Tofana di Rozes). L'azione da Cima dei Bois alla fine non venne più svolta e i fanti tentarono da soli la sortita col favore delle tenebre, nella notte sul quattro agosto. I nostri avversari però hanno subodorato che qualcosa sta per accadere e non si lasciano cogliere di sorpresa. Ecco quel che accadde secondo quanto riferisce Alfred Contag: «Invisibile, circondato dalla profonda oscurità, Warnhelm [*alter ego* letterario del sottotenente Wendland, compagno d'arme di Contag *n.d.r.*], ascoltava ogni passo del nemico che saliva sotto di lui. Già stava emergendo dall'oscurità il grigio contorno di una figura. Il lancio di un masso l'avrebbe sfracellata, ma il momento migliore non era ancora giunto. E l'audace italiano, ignaro, continuava la sua fatica! Warnhelm non si mosse. Quanto più avesse atteso tanti più nemici avrebbero raggiunto la fenditura e più completa sarebbe stato il successo. Il nemico si avvicinava sempre più ed ascoltava più a lungo ed accuratamente per individuare un pericolo dal più piccolo rumore. Ora stava per afferrare la roccia vicino al piede di Warnhelm. Questi alzò lentamente il fucile, lo armò in silenzio e quando una testa scura spuntò dalla fenditura urtando quasi quasi la bocca della canna, fece fuoco. La fiamma abbagliante colpì il nemico in pieno viso. Un corpo si inabissò pesantemente trascinando con sé gli altri scalatori in un crescendo di rumori. Un grido acuto fu soverchiato da quattro schianti. Seguì solo una salva di scoppi di bombe a mano, e tutto tornò nel silenzio [...]. Il mattino seguente si scorgevano cadaveri di italiani dalle membra sfracellate sulle pendici meridionali del [Castelletto]».¹⁰⁰ Il 2 e il 4 agosto, la fanteria aveva attaccato per due volte il Col di Lana riuscendo infine a raggiungerne la vetta il cui possesso però non si era riusciti a conservare. Il 21 agosto si va invece all'attacco del Falzarego. In campo scendono due battaglioni del 45° Fanteria e due compagnie di alpini del *Val Chisone*. Si vuol completare l'occupazione della cima, superare le difese avversarie, puntare sulla forcella Trevenanzes e su quella tra il Piccolo e il Grande Lagazuoi. I fanti salgono in cima al Falzarego ma qui sono bloccati dai reticolati austro-ungarici e colpiti dal fuoco che piove loro addosso dal Piccolo Lagazuoi e dal famigerato *Castelletto*. Fucileria, mitragliatrici e lanciabombe li investono. A quel punto

100 Ripreso da: Robert Strieffler, *Guerra di mine...*, op. cit., pp. 189-190.

sono gli alpini a portarsi sotto il filo spinato ma la difesa avversaria, con il suo muro di fuoco, si dimostra insuperabile. Fanti e alpini tentano di mantenere almeno il possesso della cima del Falzarego ma quando l'artiglieria imperiale apre il fuoco dal Val Parola, tempestandoli con una pioggia di granate da 240, sono costretti a ripiegare.

In cima alla Tofana di Rozes

Constatata l'inutilità di provare a conquistare il *Castelletto* con azioni di forza, si pensò allora di occupare la cima della Tofana I (Tofana di Rozes). Da lì si credeva di poter costringere gli austriaci ad abbandonare la posizione tempestandoli dall'alto con bombe, raffiche di mitragliatrice e valanghe di pietre. Occupare la cima della Tofana I non sarebbe però stata una passeggiata. Sulla Tofana II, fin dal precedente 22 luglio si era attestato un plotone di alpini che ora teneva saldamente Punta Marietta. Erano le penne nere feltrine della 77^a compagnia. Da lassù, per tutto il mese di agosto, esse avevano cercato di infastidire il presidio tedesco che occupava la cima della Tofana I. I germanici naturalmente, che già avevano perduto la forcilla di Fontana Negra e che ora si vedevano minacciati da Punta Marietta, dedicarono alla Tofana attenzioni sempre maggiori. Anch'essi infatti temevano che dalla sua cima, una volta che ne fossero venuti in possesso, gli italiani trovassero il modo di ridurre all'impotenza la posizione del *Castelletto* che dalla Tofana I era sovrastata. Con la sua vetta fu dunque allestito un regolare servizio di rifornimenti che collegava l'anticima - da noi battezzata *osservatorio* - con il Masarè e le Tre Dita. In vetta poi era stata realizzata anche una piccola ridotta in roccia. Alle prime luci dell'alba del 18 settembre gli alpini lasciarono Punta Marietta diretti lassù. Quando i 104 volontari feltrini si mossero guidati da 4 ufficiali erano le 5.00 del mattino. La pattuglia di punta era agli ordini del sottotenente Ceccato mentre il comando dell'operazione era stato assegnato al tenente De Faveri. Quel giorno, la difesa della Tofana sembra fosse affidata a 2 plotoni della 3^a compagnia del II battaglione *Iäger* del 3° reggimento. Gli uomini, badesi e slesiani, dipendevano dal capitano Emanuel Barborka. Le penne nere impiegarono circa 3 ore a giungere silenziosamente a 200 metri dalla vetta. Alle 08.00 il tempo era perfetto e i tedeschi, che non si aspettavano alcuna nostra azione, furono colti di sorpresa. Stavano tranquillamente giocando a dadi. Del tutto inefficace era stata anche la sorveglianza che avrebbero dovuto esercitare gli *Iäger* dislocati nel cosiddetto *osservatorio* - l'anticima della Tofana - che invece non videro di nulla. Il presidio della vetta si accorse degli alpini solo quando questi iniziarono l'ultimo sbalzo nel tentativo di avvolgere la posizione. Gli *Iäger* temendo di rimanere circondati si diedero a una pre-



*Tofane: una postazione di mitragliatrice in caverna.
Museo delle Truppe Alpine di Trento.*



*Cartolina reggimentale del battaglione «Belluno»,
fra i protagonisti della lotta per il «Castelletto».*

cipitosa fuga abbandonando sul posto tre dei loro fucili e alcune piccozze.¹⁰¹ L'euforia per la conquista dell'importante obiettivo, che privava l'avversario di un ottimo punto di osservazione, si trasformò in delusione cocente non appena ci si rese conto che di lassù non si sarebbe potuto portare alcuna offesa al *Castelletto*. Era impossibile calarsi su di esso dalla cima della Tofana senza essere visti. Pareti verticali che scendevano a strapiombo per centinaia di metri avrebbero trasformato chiunque avesse tentato l'impresa un bersaglio che anche una recluta poteva colpire senza la minima difficoltà. Si cercò allora di gettare sul *Castelletto* barili esplosivi riempiti di ecrasite che purtroppo non produssero alcun risultato. Il sinistro torrione di roccia sembrava circondato da una forza soprannaturale che lo rendeva imprevedibile e da lassù i cechini austriaci continuavano ogni giorno il loro spietato lavoro. I comandi avversari tentarono subito la riconquista della Tofana I ma la sorte voltò loro le spalle e la cima rimase in nostro possesso. Il *Castelletto* e le operazioni ad esso connesse, ci stavano costando moltissime perdite.

Ancora all'attacco: Masini e Carrera

La forza media delle compagnie operanti in zona si era ormai ridotta a 100 uomini. Nonostante ciò fu deciso di rimandare gli alpini all'attacco. Ancora una volta si ritentò con la tecnica del colpo di mano da sostenersi con un attacco che avrebbe dovuto darci il completo controllo della Tofana di Rozes fino al fondo di Val Travenanzes. Il piano era ardito. Protetti dalle tenebre un gruppo di rocciatori con alla testa il tenente Masini si doveva issare lungo la parete quasi a picco della Tofana, portando con sé le munizioni, una mitragliatrice e l'acqua destinata al suo raffreddamento. L'arma andava sistemata in un punto dal quale sarebbe stato possibile colpire il rovescio del *Castelletto*. Si sperava così di mettere a tacere per sempre i cechini appostati fra le sue guglie. Quando il progetto venne elaborato si calcolò che il gruppo di rocciatori avrebbe impiegato circa sei ore a posizionare l'arma nel punto più adatto allo scopo. Alla base del *Castelletto*, fra le rocce, erano previste due distinte azioni. La prima avrà carattere diversivo e sarà affidata a un plotone di alpini della 78ª Compagnia, comandati dal sottotenente Attilio Carrera, noto per il suo coraggio e il suo ardirimento. Loro obiettivo sarà il cosiddetto *Sasso Misterioso* con lo scopo di attirare da quella parte l'attenzione dei tedeschi. Mentre tutto ciò accade, gli altri 3 plotoni della 78ª dovranno aggredire il *canalone centrale* che si allunga fra il *Castelletto* e la Tofana I per occupare la posizione avversaria. Purtroppo però, le cose non vanno come previsto. Il tempo necessario agli scalatori che debbono issare la mitragliatrice con i

101 Piero Pieri, *La nostra guerra tra le Tofane*, op. cit., p. 38

dodici nastri e i due bidoni d'acqua di raffreddamento, fino a quella che diverrà in seguito la posizione dello *Scudo*, è stato calcolato male. Masini e i suoi impiegano infatti ben 18 ore al posto delle 6 previste, per eseguire il loro compito. La mitragliatrice, le munizioni e i bidoni d'acqua salgono agganciati a del semplice filo telefonico. Nessuno purtroppo ha avvisato il sottotenente Carrera. Logica vorrebbe infatti che anche il suo attacco fosse posticipato. Così non è. Alle 2 del mattino del 24 settembre, l'ufficiale esce dunque dalle nostre posizioni e con i suoi alpini supera la distesa di pietre, rocce e ghiaia che lo separa dal *Sasso Misterioso*. Entra quindi nella trincea avversaria. I germanici la contrattaccano immediatamente e per Carrera e le sue pene nere è la fine. Né la fanteria da Col dei Bois, né i commilitoni della 78^a compagnia si muovono. Carrera, ferito due volte, viene fatto prigioniero. Fu colpito di striscio alla testa e centrato ad un polmone che rimase atrofizzato. Dopo la guerra l'ufficiale passò al servizio effettivo e divenne comandante degli sciatori del *Fenestralle*. Una valanga lo uccise il 26 gennaio 1931 a Rochemolles (Bardonecchia), quando era da poco stato promosso maggiore.¹⁰² L'annientamento della pattuglia di Carrera non comportò però la conclusione della battaglia. Masini nel frattempo ha infatti continuato la sua ascesa ed è giunto in posizione in pieno giorno verso le 14. La mitragliatrice viene sistemata e gli alpini attendono che tornino le tenebre. Poco prima della mezzanotte del 24, Masini apre il fuoco contro il *Castelletto*: gli effetti sono micidiali. I tiratori scelti annidati sulle guglie del torrione di roccia, che in linea d'aria distano da lui poco meno di 150 metri, subiscono perdite gravi. Per la buona riuscita dell'azione sarebbe a questo punto necessario che la 78^a compagnia attaccasse immediatamente lungo il *Canalone Centrale* fra il *Castelletto* e la Tofana. Invece vengono persi momenti preziosi. Regna una certa confusione e prima di muovere all'assalto si vogliono verificare i risultati del fuoco di Masini. Scrive Piero Pieri, «una squadra sale quando ormai [l'ufficiale] ha esaurito le munizioni e non può più sparare. Malgrado ciò, questi pochi alpini si insediano sulla forcella e cercano di sostenersi lanciando bombe a mano ma, subito contrattaccati e non appoggiati da rincalzi, devono ripiegare, dopo che per metà sono rimasti morti o feriti».¹⁰³ Il *Castelletto* dunque non cade e i piccoli successi locali ottenuti sulla Tofana non compensano questo mancato successo. Un battaglione di fanteria e gli alpini della 79^a compagnia, partendo dalla forcella di Fontana Negra hanno tentato di avanzare verso il fondo della Val Trevenanzes, ma sono riusciti a fare solo qualche centinaio di metri. I Volontari Feltrini integrati da uomini della 106^a e da una sezione di mitraglia-

102 Piero Pieri, *La nostra guerra tra le Tofane*, op. cit., p. 40.

103 Ibidem, p. 41



*Tofane: pausa nei combattimenti.
Museo delle Truppe Alpine di Trento.*



Cartolina reggimentale battaglione «Val Chisone».

trici, dovevano appoggiarli partendo dalla cima della Tofana. Quando l'azione verso la Val Trevenanzes si arresta, essi riescono comunque ad impossessarsi della quota detta dell'*Osservatorio*. Ad altri loro commilitoni era stato affidato il compito di cercare una via sulla Tofana dalla quale si potesse in qualche modo recare offesa al presidio avversario del *Castelletto*, dominandolo con il nostro fuoco oppure calandosi su di esso. L'esplorazione però non dà i frutti sperati. Il 25 settembre il generale Nava viene esonerato dal comando della 4^a Armata e sostituito con Mario Nicolis di Robilant.

L'azione del Val Chisone

Per il 28 settembre viene deciso un nuovo attacco al *Castelletto*. Ad eseguirlo questa volta sono chiamate due compagnie di alpini del battaglione *Val Chisone*: la 229^a e la 230^a. Questi uomini, appena giunti sul posto e privi di qualsiasi conoscenza dei luoghi e dell'assetto delle posizioni avversarie, vengono lanciati all'assalto in pieno giorno, al termine di una preparazione d'artiglieria molto breve, della durata di una sola ora. L'operazione si trasforma nell'ennesimo, sanguinoso, fallimento. Gli alpini della 229^a Compagnia, che operano sul lato sinistro del campo di battaglia, contro le postazioni austriache alla base del torrione, finiscono col restare intrappolati nel labirinto di rocce, trincerette, filo spinato, passaggi obbligati e piccoli posti collegati tra loro, di cui nulla sanno e che si rivela fatale. Questo intricato e inaccessibile dedalo di apprestamenti difensivi si allunga all'ombra di una roccia enorme e sinistra che da allora i nostri battezzarono *Sasso Misterioso* e che sarà invece chiamato *Sasso Spaccato* dagli austriaci. In loro mani quel giorno dobbiamo lasciare 89 dei nostri alpini. L'avversario cercò anche di sloggiare dalla cima della Tofana I, bombardandola con un mortaio da 240, le penne nere feltrine che la occupavano. Non riuscendovi, gli austriaci progettano anche di attaccarle con un distaccamento di *Kaiserjäger*. Il peggiorare delle condizioni del tempo li obbligò però a rinunciare all'impresa. I soldati della duplice monarchia sostituirono infine gli alleati tedeschi nel controllo di tutte le posizioni che ancora occupavano sulla Tofana I. Gli alpini dovettero invece abbandonare la posizione dell'*Osservatorio* con la quale era impossibile mantenere i collegamenti a causa dei rigori dell'inverno. Il suo presidio infatti, che era costituito da 8 soldati e da un ufficiale della 78^a compagnia del battaglione *Belluno*, rimase isolato per parecchi giorni, prima che una pattuglia di sei alpini del *Val Chisone*, guidati dal sottotenente Pennati, giungesse a salvarli il 5 ottobre. Sembrava che finalmente le operazioni potessero avere una sosta. Gli uomini erano stanchi e un periodo di riposo appariva quanto mai opportuno. Così non fu. La notte tra il 16 e il 17 ottobre, le penne dei nere dei

battaglioni *Belluno* e *Val Chisone* furono ancora una volta lanciate all'attacco della torre di roccia del *Castelletto*. In zona d'operazioni era da poco giunto il colonnello Giuseppe Tarditi, il quale si era convinto che anche in montagna la guerra stesse assumendo i tratti tipici del conflitto di posizione, nel quale l'impiego dei materiali e dei mezzi tecnici assumeva un ruolo fondamentale. Anche lassù dunque, colpi di mano ed azioni di sorpresa stavano perdendo il loro significato. Era opinione del Tarditi che intestardirsi ad attaccare quelle posizioni senza un adeguato supporto di artiglieria avrebbe significato sacrificare le truppe migliori sotto i reticolati avversari. Il colonnello riteneva che se fosse riuscito a concentrare nel suo settore una adeguata massa di artiglierie in modo da sostenere convenientemente l'azione degli alpini, questi non avrebbero avuto particolari difficoltà a prevalere sull'avversario. Ottenne per questo il concorso di quasi tutti i medi calibri di cui disponeva il IX Corpo d'Armata la cui azione egli magnificò presso i suoi sottoposti garantendo alla truppa che il volume di fuoco sviluppato contro il *Castelletto* e la Forcella dei Bois sarebbe stato tale da stroncare ogni resistenza. Il piano d'attacco era molto semplice. I battaglioni *Belluno* e *Val Chisone* dovevano aggredire la Forcella dei Bois, gravitando non più sulla sinistra del campo di battaglia, ma sulla destra dove, sotto le pareti strapiombanti del *Castelletto*, si stendeva un ampio tratto di ghiaione privo di reticolati che sembrava idoneo a permettere agli alpini di infiltrarsi nella difesa austriaca. Frattanto, un plotone del *Belluno* avrebbe dovuto risalire il famigerato *canalone centrale* fra la Tofana e la torre del *Castelletto*. Nella notte tra il 16 e il 17 ottobre un violentissimo bombardamento investì il *Castelletto* e il *Sasso Misterioso*. Per tre ore le granate da 210 provenienti da un semicerchio di fuoco che si estendeva dal Becco di Mezzodi passando per le Cinque Torri fino a Pra Pontin, si abbattono sulle posizioni austriache. Terminato che fu il bombardamento, gli alpini si lanciarono all'attacco. Un ostacolo che non era stato tenuto in sufficiente considerazione ne frenò però lo slancio. Quasi un metro e mezzo di neve era caduta il giorno prima e le penne nere ora vi affondavano senza poter correre. La 79^a compagnia, che agiva sulla sinistra della fronte d'attacco, riuscì a portarsi nei pressi del reticolato nemico. In quel momento si accesero improvvisi i bagliori sinistri e ritmati che le mitragliatrici e la fucileria facevano balenare nella notte, squarciando le tenebre con sprazzi di luce intermittente. Molti alpini caddero fulminati all'istante, mentre per gli altri, il constatare che i tanto decantati effetti del tiro dell'artiglieria erano in realtà stati minimi, rappresentò davvero una tragica sorpresa. Sulla destra della fronte, proprio sotto il *Castelletto*, la 230^a compagnia del *Val Chisone* fece un'altra spiacevole scoperta. Nella notte precedente gli austriaci avevano steso un nuovo reticolato

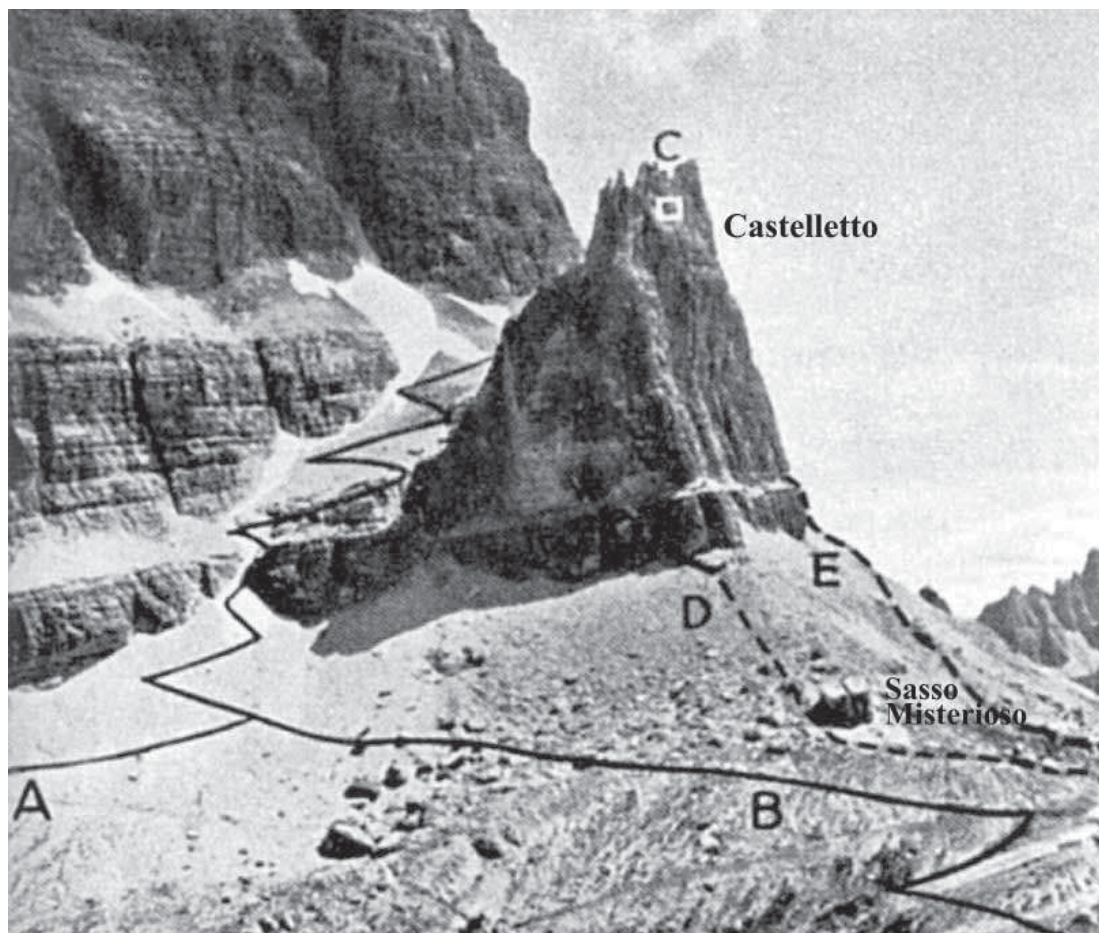
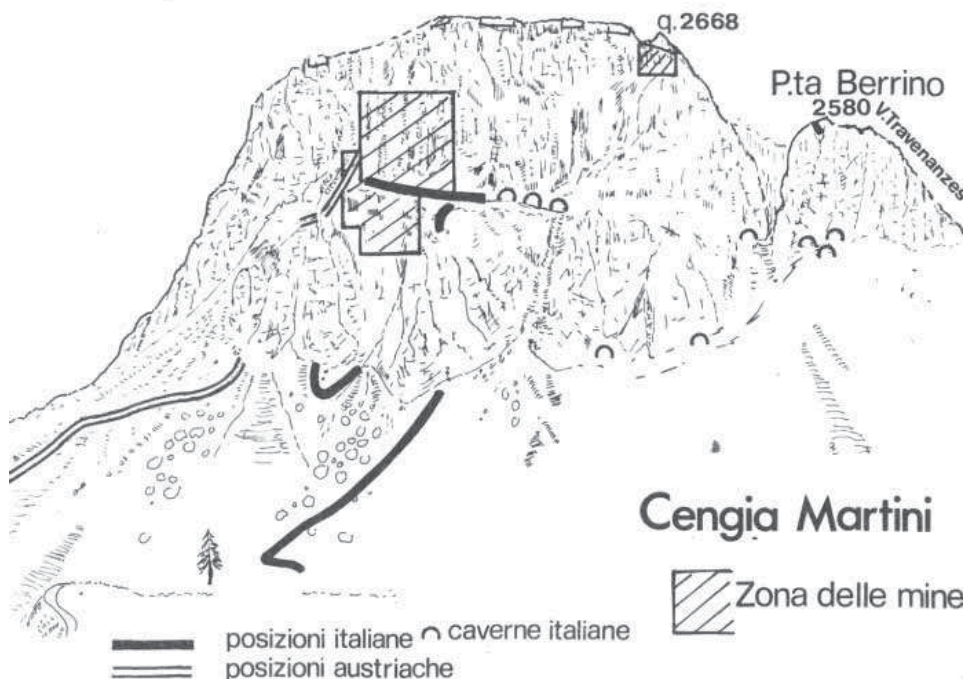


Immagine del «Castelletto» con evidenziato l'andamento delle linee contrapposte. «A» e «B» rappresentavano l'accesso austriaco alla sinistra torre di roccia. Il primo permetteva di salire al «Castelletto» dalla Val Travenanzes, il secondo dalla Forcella Lagazuoi. «D» indica la linea austriaca, «E» quella italiana. Nella foto risulta evidente come la difesa avversaria della testata della Val Trevananzes faccia perno sul «Sasso Misterioso» a metà del ghiaione. L'immagine è tratta da H. Schneeberger, «La montagna che esplode. Kaiserjager e alpini sul Castelletto della Tofana», Udine, Gaspari, 2003.



*Posizioni italiane e austriache nell'area della «Cengia Martini»
da «Storia delle truppe alpine» a cura di Emilio Faldella.*



*«Cengia Martini». Gli austriaci tenteranno di scacciarci di lassù ricorrendo alle mine.
Da «Storia delle truppe alpine» a cura di Emilio Faldella.*

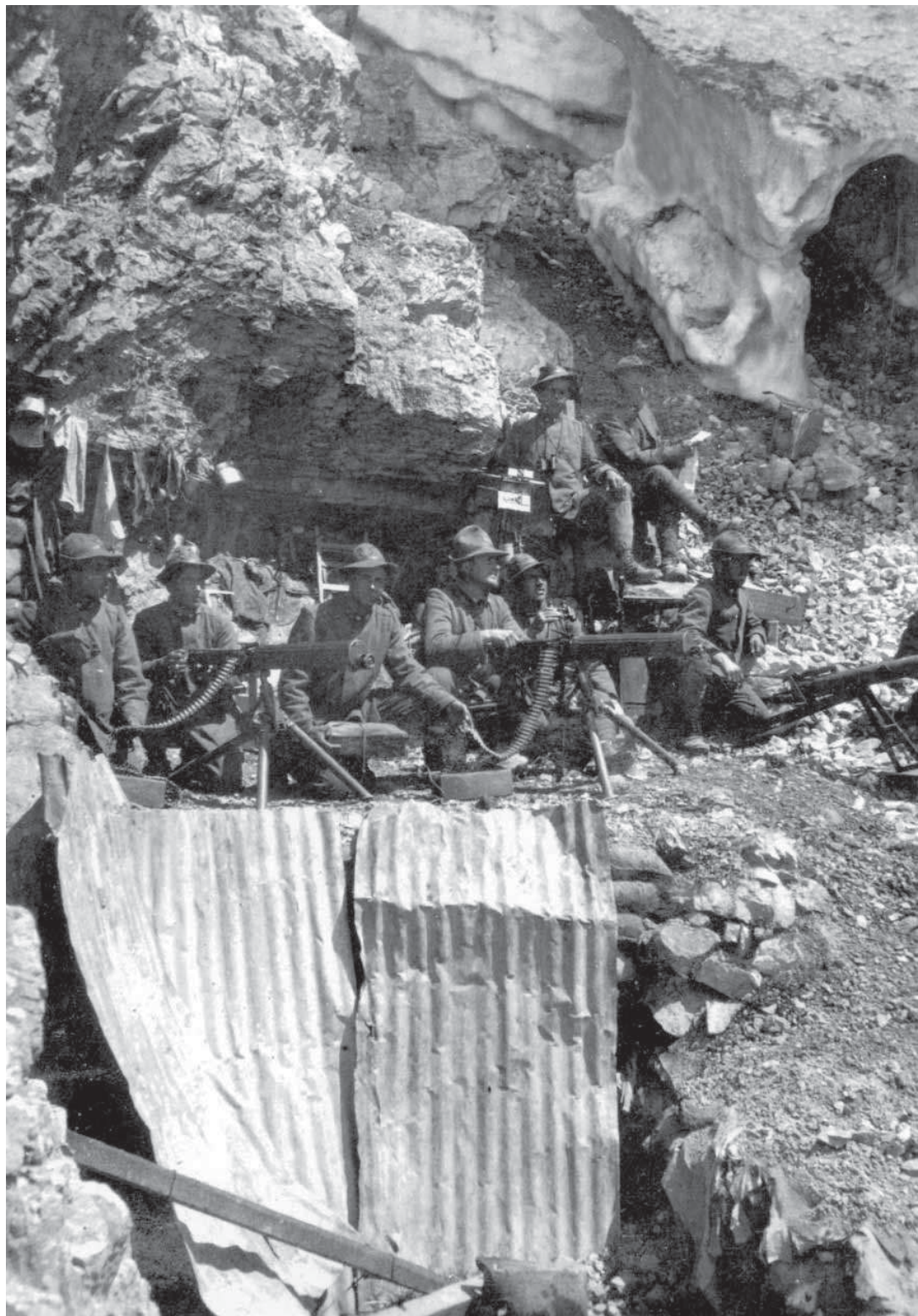
che nessuno si aspettava di trovare sul proprio cammino. Si tentò di collocarvi sotto tubi di gelatina per aprivi alcuni varchi ma era impossibile sfuggire alla micidiale azione delle mitragliatrici. Al medesimo destino va incontro anche la 78^a compagnia che si era inserita fra le altre due. L'attacco verso il *Sasso Misterioso* si risolve dunque in un nuovo fallimento. Anche la risalita lungo il *canalone centrale* non ha successo. Un preciso lancio di bombe a mano mette fuori combattimento tutti coloro i quali si avvicinano alla Forcella di Col dei Bois. Alle 4.00 torna il silenzio. Il nostro bombardamento ha causato all'avversario danni trascurabili. Gli austriaci accusano 6 morti e 8 feriti. Per gli italiani la partita si è chiusa con perdite assai più gravi. Quando la mattina successiva il sole torna ad illuminare le rocce e le brulle pietraie che si stendono ai piedi del *Castelletto*, i cadaveri dei nostri alpini sono disseminati ovunque. L'attacco, scrive Ettore Martini «fallì perché non si riuscì a tagliare dei passaggi tra le due file di ostacoli in filo spinato. Contro di questi anche l'utilizzo dei tubi esplosivi fu fatica sprecata, perché le esplosioni ci colpivano mortalmente. Con le forbici da giardino tra le mani doloranti e sanguinanti, non si riuscì mai neppure ad incidere il filo».¹⁰⁴

Azioni invernali: la Cengia Martini

I rigori dell'inverno e la naturale forza delle posizioni dolomitiche sembravano sconsigliare nuove operazioni, tanto più che gli uomini avevano bisogno di riposo. Invece, tra ottobre e novembre, il Comando Supremo dà il via a una nuova offensiva. Gli obiettivi principali questa volta erano la stretta di Val Parola, il Sasso di Stria e le fortificazioni avversarie che si stendevano davanti a ciò che rimaneva del forte di La Corte. In un secondo tempo, i combattimenti si sarebbero accesi anche sul Col di Lana e sulle difese del Sief-Settsass. I battaglioni *Val Chisone* e *Belluno*, furono spediti ad occupare le pendici occidentali e orientali del massiccio del Piccolo Lagazuoi, per appoggiare l'azione contro il Passo di Val Parola e la possibile puntata offensiva contro la Cima Falzarego. Da un lato, essi riuscirono ad impossessarsi di quelle che poi sarebbe stata ricordata come *Punta Berrino*, a quota 2.580, dal nome del capitano Luigi Berrino, che comandava la 230^a compagnia e che cadde il 25 ottobre, colpito da tre bombe a mano. Furono gli alpini del battaglione *Val Chisone* a giungere per primi a quota 2.580, guidati dal sottotenente Barla che guidò i suoi a risalire un ostico canalone. Poiché il tiro delle nostre mitragliatrici da lassù molestava gravemente la Forcella Travenanzes e le pendici settentrionali di Cima Falzarego, gli imperiali cercarono di controbatterlo facendo arrivare in zona un nuovo lanciabombe e tre mitragliatrici che scaricarono

104 Ettore Martini, *Battaglione Val Chisone*, Roma, Reggimento Alpini, 1940.

sugli alpini una pioggia di fuoco. A contrattaccare la posizione venne quindi inviato un nucleo scelto agli ordini dell'alfiere Öllacher. *Punta Berrino* era un pianoro roccioso privo di ripari sul quale risultava impossibile fortificarsi. Mancava la terra per riempire i sacchetti necessari ad alzare una difesa. Questi all'inizio furono ricolmati di neve compressa. Legname, pietre e terriccio con cui costruire una prima trinceretta sopraelevata furono poi issati in quota a spalle, su per un ripidissimo canalone e nel massimo silenzio. La sopravvivenza sulla *Punta Berrino* nei primi tempi si rivelò davvero problematica. La presidiavano un ufficiale e due squadre di alpini. La sola struttura che fu possibile impiantarvi era un appostamento blindato per mitragliatrici. Non si riuscì a stendere il filo spinato e mancavano i razzi per l'illuminazione notturna e per le segnalazioni. Gli alpini non avevano cappotti adatti a quella quota ma sopravvivevano con le mantelline e una coperta a testa. Dopo la morte del capitano Berrino, la 230^a compagnia del *Val Chisone* ebbe il cambio dalla 77^a del *Belluno*. La gelida notte del 27 novembre la squadra dell'alfiere Öllacher mosse all'attacco. La visibilità era nulla poiché sulla zona gravava una fitta nebbia. La mancanza di razzi illuminanti, l'assenza del filo spinato e la neve fresca che attutiva ogni rumore, fecero il resto. Non visti e non uditi, gli austriaci riuscirono a giungere a ridosso della posizione. A questo punto però la sorte voltò loro le spalle. All'alfiere Öllacher esplose in mano una bomba che si apprestava a lanciare. Tra le fila degli attaccanti si diffuse il caos tanto che questi cominciarono a spararsi tra di loro nel buio. Due austriaci restarono uccisi ed un terzo ferito. La squadra si ritirò e lo stesso Öllacher morì purtroppo due giorni dopo per le ferite riportate. Gli imperiali rinnovarono i bombardamenti impiegando anche proiettili da 220 ad alto esplosivo, scagliati sulla punta o sull'unico, ripido, canalone che consentiva di accedervi. Le cannonate provocavano rovinose valanghe di pietre e di neve. Furono tentati anche nuovi colpi di mano a gennaio, febbraio e marzo che gli alpini del battaglione *Belluno* respinsero sempre. La situazione sarebbe migliorata solo a partire dal marzo 1916 quando fu finalmente possibile stendere reticolati di filo spinato e iniziare lavori in caverna. Sull'altro versante del Piccolo Lagazuoi invece, le penne nere presero e fortificarono anche quota 2.480. Si trattava della famosa *Cengia Martini*, che legò anch'essa il proprio nome a quello del maggiore Ettore Martini cui era affidato il comando del battaglione *Val Chisone*. La posizione fu occupata nel pomeriggio del 19 ottobre. Per primi vi giunsero gli alpini della 228^a compagnia accompagnati da una sezione di mitragliatrici ed integrati da un plotone scelto del battaglione *Belluno* al comando del sottotenente Ceccato e da altri 2 plotoni della 77^a compagnia dello stesso battaglione *Belluno*. Sul Sasso di Stria, sempre il 19 ottobre, riuscirono a giungere un



*Cengia Martini.
Museo Nazionale Storico degli Alpini - Trento.*



Sul Piccolo Lagazuoi nei pressi di «Cima della Fede». SFEI.

manipolo di fanti dell'81° reggimento. Non ci fu però possibile conservare la posizione perché, dopo che era caduto l'ufficiale che guidava la squadra, il sottotenente Mario Fusetti, poi decorato con medaglia d'oro, gli uomini rimasti non poterono ricevere alcun rinforzo. Alla stretta di Val Parola purtroppo le cose non andarono meglio. Le difese austriache erano protette da ben quattro ordini di reticolati e la nostra artiglieria era riuscita ad intaccare solo il primo. Cima Falzarego fu invece conquistata il pomeriggio del 18 ottobre da 3 compagnie del III Battaglione del 45° Fanteria, comandate dal maggiore Sirchia, pur senza l'appoggio di lanciabombe e artiglieria. L'occupazione della cima fu allargata la notte del giorno 20 e ulteriormente ampliata durante quella del 29, senza che i violenti cannoneggiamenti avversari potessero nulla. Le postazioni di mitragliatrici collocate sulle pendici del Piccolo Lagazuoi divennero una vera spina nel fianco per gli austriaci. La *Cengia Martini* in particolare molestava col suo fuoco la via sopra i *Tre Sassi* e l'avversario tentò in ogni modo di respingerci da lassù ma senza successo. La storiografia di parte austriaca ha sostenuto che la *Cengia Martini*, nell'ottobre-novembre 1915, fece più danni ai difensori della Val Parola di tutti gli attacchi frontali sviluppati dagli italiani.¹⁰⁵ Scrive Robert Striffler: «Era ovvio che, minacciati, i *Kaiserjäger* dovessero combattere con tutte le loro forze un tale pericolo nemico annidatosi sul lato orientale della cengia. Si può comprendere che non deve essere stata una situazione tanto gradevole essere esposti nottetempo al fuoco di fucili e mitragliatrici che spazzava dall'alto e obliquamente trincee e ricoveri. La Postazione Tre Sassi non era stata protetta in questa direzione di tiro. [...] Da questo punto si vede bene la *Cengia Martini* più sopra e ci si rende conto in che razza di angolo ventoso dovettero rintanarsi gli austriaci per buoni due anni».¹⁰⁶ Eppure la cengia sulla quale gli alpini rimasero abbarbicati, dal punto di vista militare, ad un primo esame, poteva apparire una posizione assurda. Gli austriaci la sovrastavano da tutti i lati e la sola via che permetteva di accedervi era un canalone che l'avversario dominava anch'esso dall'alto. Il suo controllo comunque rappresentava un fatto di importanza cruciale. Contro di essa furono scatenati numerosi attacchi, i più violenti dei quali avvennero il 31 ottobre, l'11 novembre e 17 dicembre 1915. Gli alpini del *Val Chisone*, sostenuti dal maggiore Martini, li respinsero tutti nonostante i terribili bombardamenti che li accompagnavano. Dal 25 ottobre 1915, comandante del settore era stato nominato il capitano Kulka, proveniente dai

105 Piero Pieri, *La nostra guerra tra le Tofane*, op. cit., p. 47-48. Pieri riprende la citazione da: H. Feldmann, *Das Grossherzoglich Mecklenburgische Reserve Iager Bataillon Nr. 14 im weltkrieg 1914-1918*, p. 337.

106 Robert Striffler, *Guerra di Mine nelle Dolomiti*, op. cit., p. 47.

Landeschütze. Dopo cinque ricognizioni, nel corso delle quali si raffigurò il quadro della situazione, l'ufficiale decise di attaccare il 31 ottobre. L'azione ebbe inizio alle 6 e 20 del mattino con l'impiego di mine da lancio, bombe a rotolamento, bombe a mano, fuoco di obici e di mitragliatrici. Nel suo rapporto ai propri superiori. Kulka scrive di avere riportato un successo schiacciante infliggendo gravi perdite al nemico. Il fuoco austriaco è durato fino alle 9.00. Kulka sostiene che esso avrebbe provocato almeno 43 morti. Nel pomeriggio, alle 17.20, gli imperiali riprendono il tiro facendo, secondo quanto scrive Kulka, altri 13 morti. E' interessante notare come l'ufficiale precisi che la maggior parte delle vittime italiane sarebbero appartenute al corpo dei bersaglieri che in realtà non aveva propri effettivi sulla *Cengia Martini*. Kulka sostiene anche di aver spazzato via dalla cengia gli italiani e aggiunge che «Soprattutto il sottosettore Tre Sassi può fare un respiro di sollievo». Egli conclude che tutte le sue forze sono rientrate senza subire nemmeno una perdita ma che non è stato loro possibile arrivare alla cengia. «Raggiungere la posizione nemica sulla parete del Lagazuoi – scrive l'ufficiale – non è allo stato delle cose ancora possibile». ¹⁰⁷ Di tenore del tutto opposto è il resoconto italiano sui fatti del 31 ottobre. Martini afferma di aver subito 5 morti e 28 feriti e di avere respinto l'attacco avversario con il fuoco dell'unica mitragliatrice rimasta efficiente, infliggendo ad esso perdite significative. Sia come sia e, ad onta di quanto Kulka sostiene, il giorno dopo il fuoco italiano dalla cengia ricomincia implacabile sulla posizione delle Tre Dita. Kulka però non si dà per vinto e il successivo 11 novembre torna all'attacco ma ancora una volta senza raggiungere lo scopo. Il 30 novembre viene sostituito e il suo posto è occupato dal maggiore von Kurowski. Il nuovo comandante del settore palesa lo stesso atteggiamento aggressivo del suo predecessore. Il 9 dicembre ha pronto un altro piano d'attacco con il quale si propone ovviamente di scacciare gli alpini da *Cengia Martini* e di rendere loro, in ogni caso, impossibile tornarvi o anche solo sostarvi. La battaglia si accende il giorno 17 con una massiccia preparazione di artiglieria a cui il Kurowski attribuiva grande importanza. Il fallimento è però completo anche questa volta. Nel suo rapporto finale von Kurowski, dopo avere esordito affermando che «il risultato dell'operazione è stato del tutto soddisfacente» deve ammettere «che non si è potuto raggiungere [...] l'obiettivo finale, cioè lo sgombero certo e definitivo della Cengia». ¹⁰⁸ Gli alpini del *Val Chisone* insomma, sono ancora abbarbicati lassù e il fuoco italiano sulle sottostanti posizioni austriache non si arresta... Come il suo predecessore, anche von Kurowski sostiene – inverosimilmente

107 Robert Striffler, *Guerra di Mine nelle Dolomiti*, op. cit., p.58..

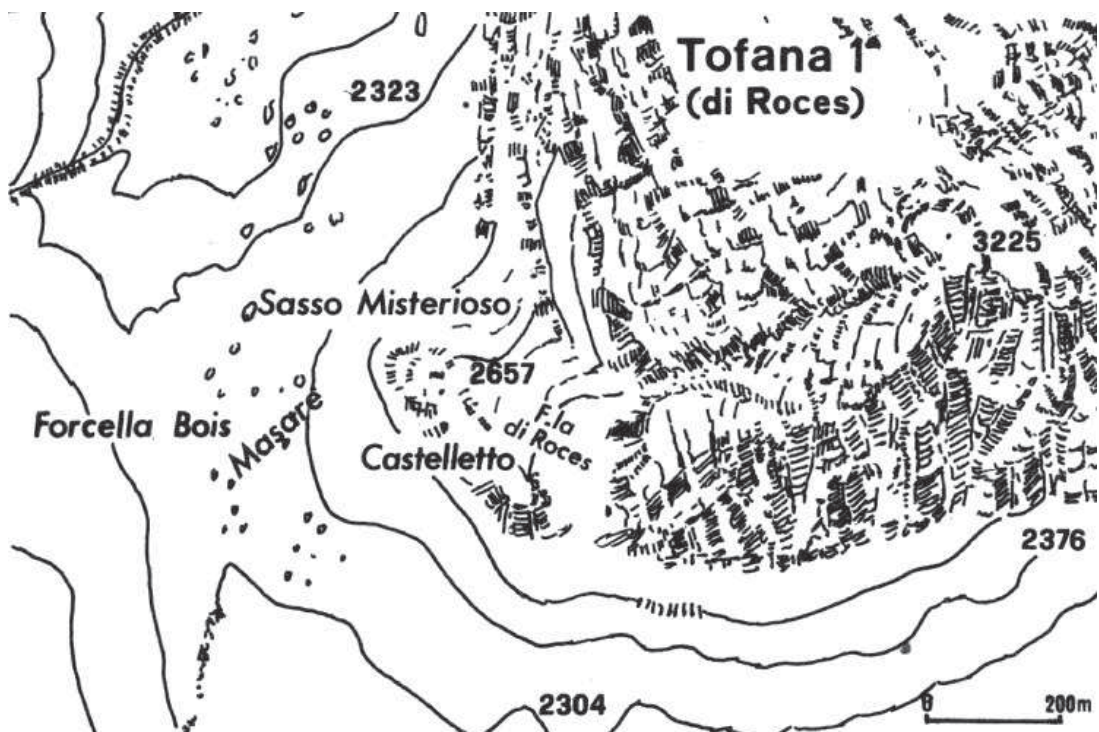
108 Ibidem, p. 63.



Il Masarè e la Tofana «Nemsis» in un'immagine dell'epoca. SFEI.



*Zona delle operazioni dei battaglioni «Belluno» e «Val Chisone».
18-19 ottobre 1915. Conquista della Cengia Martini.*



L'area del «Castelletto» con la Tofana di Roces e il «Sasso Misterioso».

- di non aver patito in questa azione nemmeno una vittima e di avere per contro inflitto agli italiani almeno 60 morti. Le cifre non appaiono credibili ma interessante è porre nel giusto rilievo la particolare audacia dei *Tiroler Kaiserjäger* che si calarono in cordata sulla *Cengia Martini*. Il 1 gennaio 1916 poi, gli austriaci tentarono di sbarazzarsi delle penne nere facendo saltare contro la cengia la prima di una serie di mine. L'esplosione, una *fogata petriera* destinata a rovesciare sui difensori di quota 2.480 una valanga di massi e pietre, fu preparata per venti giorni. La spettacolare detonazione si rivelò inutile. Dopo quella prima mina, gli alpini del *Val Chisone* avrebbero dovuto subirne altre due. La quarta colpì invece le penne nere del *Monte Granero* che avevano dato il cambio agli uomini del maggiore Martini. Gli italiani attrezzarono *Cengia Martini* in modo da assicurare al suo presidio condizioni di vita accettabili. La dotarono infatti di cucina, fureria, ricoveri per truppa, centrale telefonica e posto di medicazione. Durante il primo anno però, come ricorda Martini nella storia del suo battaglione, gli alpini dovettero sopravvivere lassù sotto teli da tenda e nelle poche caverne naturali esistenti.

La grande mina

Autentico e imprevedibile maniero di roccia, il *Castelletto* continuava sinistro a torreggiare dinanzi alle nostre posizioni. Ogni tentativo posto in essere per cercare di avere ragione della sua resistenza si era rivelato inutile. Il colonnello Giuseppe Tarditi si convinse allora che il solo sistema per scardinare una così potente fortezza naturale era quello di sconvolgere la natura stessa che nel corso di interminabili ere geologiche l'aveva disegnata. Sola la forza incontenibile di decine di tonnellate di esplosivo poteva costringere il gigante alla resa. Molti dei suoi alpini erano minatori di professione e, da civili, trascorrevano parte dell'anno in Westfalia, Francia e Austria ad aprirsi la strada nelle rocce del sottosuolo. Anche alcuni dei suoi ufficiali erano in possesso delle conoscenze necessarie a realizzare gli scavi che sarebbero serviti per caricare la colossale mina che egli immaginava. L'incarico di elaborare i primi studi in tal senso il colonnello lo affidò al sottotenente Eugenio Tissi, ufficiale del battaglione *Belluno*, di professione perito minerario. Il Tissi si era fatto le ossa nel Real Corpo delle Miniere, lavorando per quattro anni presso il distretto minerario di Carrara, dove aveva presieduto all'esecuzione di molti lavori di mina. Aveva poi seguito l'allestimento di altre grosse mine nelle cave di granito dei laghi Maggiore e d'Orta. L'elaborazione del progetto dovette essere sospesa quando il Tissi fu trasferito, a seguito del suo battaglione nel settore del Col di Lana. Quando il *Belluno* fece ritorno alla Val Costeana, Tarditi ordinò che gli alpini che erano minatori in tempo di pace fossero subi-

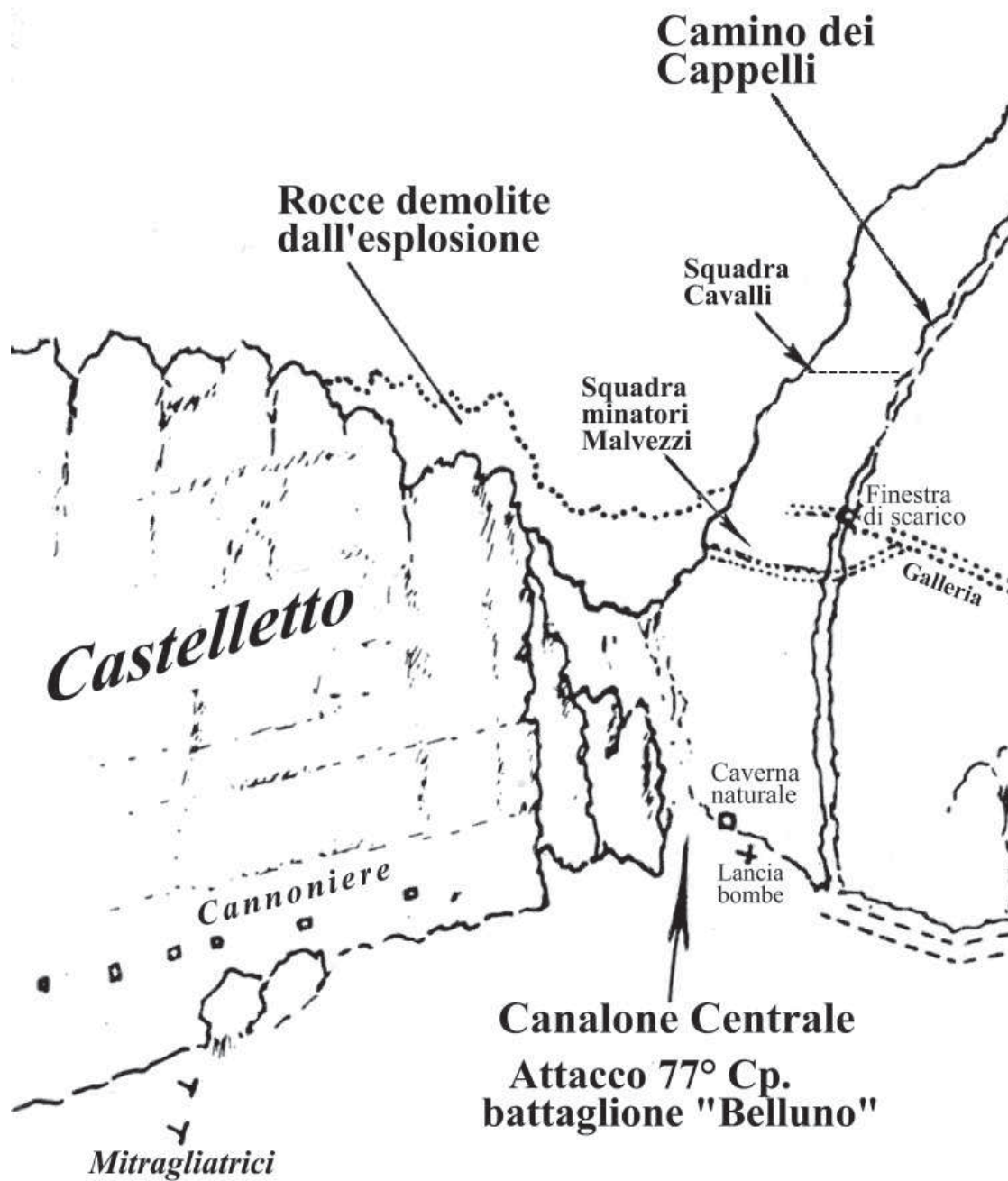
to inviati al *Castelletto*. Anche i Volontari Feltrini di presidio in zona, alla fine di gennaio del 1916, furono sostituiti dalla 78^a compagnia del *Belluno*. Alla base del *Castelletto*, ai piedi del *Canalone Centrale* che lo separava dalla parete della Tofana, si apriva una grotta costantemente occupata da una squadra di penne nere. Più oltre, il canalone curvava a destra fino alle prime posizioni austriache. Separati da quella curva, che non permetteva loro di vedersi, alpini e *Kaiserjäger* erano così vicini da potersi parlare. Usciti dalla grotta e avanzando per circa 200 metri in direzione opposta, mantenendosi radenti alla parete della Tofana, si giungeva ad una seconda grotta dov'era ubicata la *Gran Guardia*. Là erano state realizzate una baracca per l'ufficiale ed una per gli alpini che la presidiavano. Vi erano inoltre il posto telefonico ed una scala di corda, con 380 pioli in legno, che conduceva alla posizione che la squadra di arrampicatori del tenente Masini aveva raggiunto con la sua mitragliatrice, dopo un'ascensione durata 18 ore, per l'azione del precedente 24 settembre. Lassù era stato collocato uno scudo *Masera* da trincea e da allora in poi, quel luogo sarebbe appunto stato noto come lo *Scudo*. La salita era tutt'altro che agevole e conduceva ad un piccola cengia attrezzata con teli da tenda sotto i quali stavano tre uomini. Da lì, per uno stretto cammino di roccia, delle lunghezza di circa 8 metri, si compiva l'ultima parte dell'ascesa che portava ad un ripiano con alcuni sacchetti a terra e con il famoso scudo. Attraverso la sua feritoia si poteva osservare il rovescio delle postazioni sul *Castelletto*. Le tre guglie erano un intrico di cavernette, e cavità artificiali al cui interno trovavano riparo i difensori del torrione e i tiratori scelti. Lo *Scudo* era naturalmente battuto dall'artiglieria avversaria, da un lanciabombe e sferzato dai venti e dalle tormente. Nonostante tutto ciò, gli alpini lo presidiavano senza problemi con turni di 48 ore. Presso le posizioni del *Castelletto* stazionavano circa 40 uomini. Coll'inizio dei lavori il loro numero era destinato a crescere. Si dovettero costruire baracche e iniziare i primi lavori di sbancamento per ospitare le altre penne nere che avrebbero dovuto portare a compimento l'opera. Il colonnello Tarditi affiancò al Tissi un altro ufficiale: il sottotenente Luigi Malvezzi, un ingegnere volontario di guerra laureatosi a Milano, che per tre anni si era occupato di lavori ferroviari in Eritrea e che proveniva dal battaglione *Val Chisone*. Tissi e Malvezzi erano entrambi ottimi scalatori, abilità che si sarebbe rivelata preziosa nel corso delle molte ricognizioni che i due avrebbero compiuto in zona durante la fase di elaborazione dei progetti e che richiesero circa due mesi. Completati i necessari rilievi, fu deciso di iniziare lo scavo della galleria di mina a partire da un anfratto che si apriva tra la *Gran Guardia* e il *Canalone Centrale*. Disaccordi tra il Tissi e il Malvezzi non mancarono soprattutto sul modo in cui procedere ai rilevamenti e sul tipo di at-



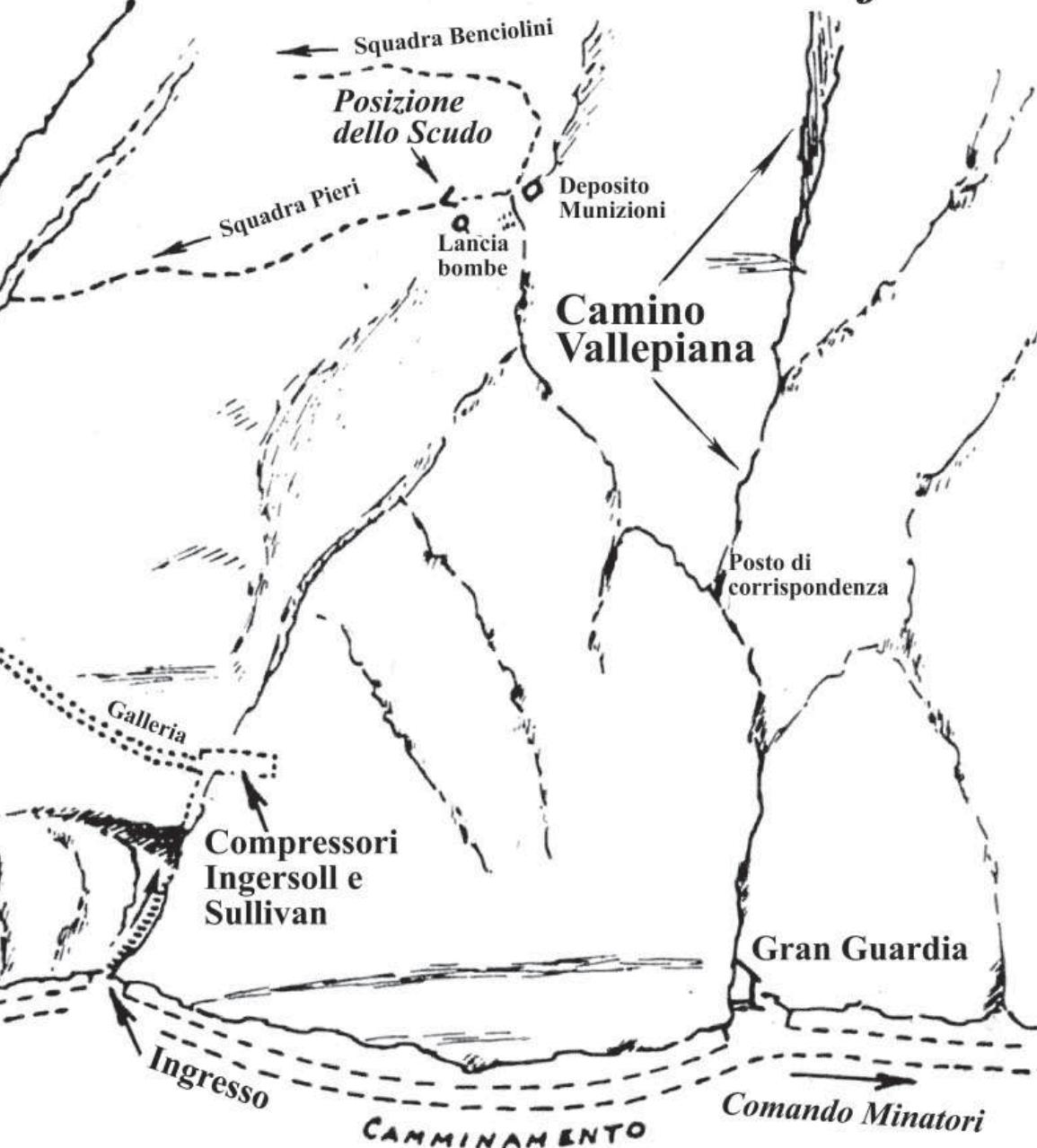
Alloggiamenti degli alpini «minatori» lungo la parete sud della Tofana di Roces. SFEI.



Il «Castelletto» visto dalle Cinque Torri in una foto dell'epoca. SFEI.



Costone della Tofana



Adattamento della rappresentazione grafica della zona del «Castelletto» realizzata da Celso Trevisan per l'edizione del 1967 del volume «La nostra guerra tra le Tofane» di Piero Pieri, pubblicato da Neri Pozza editore.

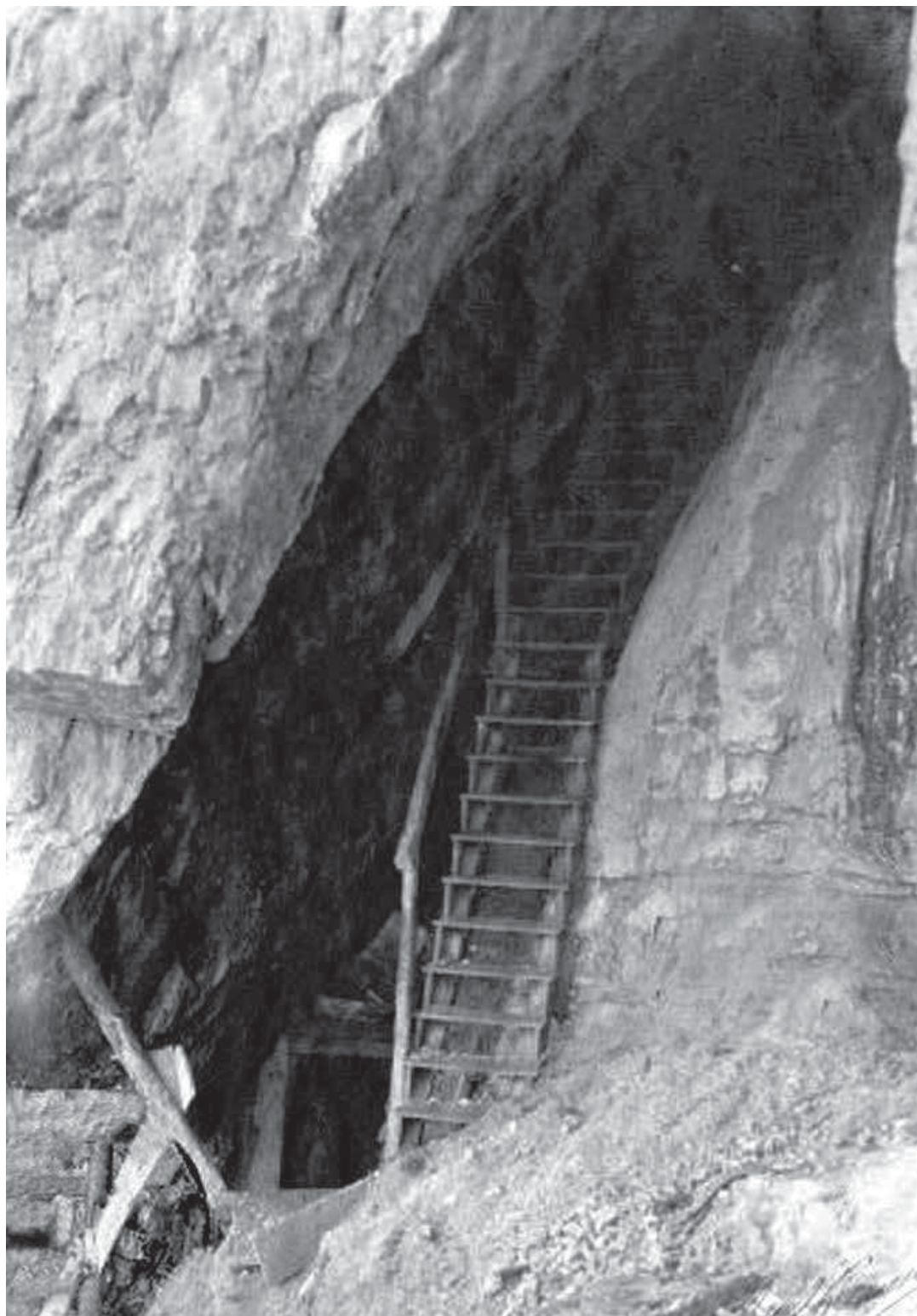
trezzature da utilizzare nello scavo. Tissi aveva fatto acquistare a Milano una perforatrice *Ingersoll* da 15-18 hp. Malvezzi ottenne in gennaio di potersi recare a Torino dove prese una *Sullivan* da 30-40 hp. I due decisero poi di dividersi il lavoro topografico. La posizione dello *Scudo* divenne importantissima perché se l'avversario fosse in qualche modo riuscito ad impossessarsene, avrebbe tagliato fuori l'ingresso della caverna. Il suo presidio fu dunque rinforzato e vi venne costruita anche una baracchetta. Gli austriaci la bersagliarono spesso con l'artiglieria ma non l'attaccarono mai. Qualche azione senza successo venne invece tentata sulla cima della Tofana. In marzo gli alpini trascinarono dalle vicinanze di Cortina fino al *Castelletto* le due perforatrici che furono issate a forza di braccia e con l'aiuto dei muli. Il trasporto, che richiese una grande fatica, poteva avvenire solo di notte. La due macchine da scavo giunsero sul posto senza danni e al *Castelletto* venne costruita anche una piccola officina per la loro manutenzione. Il piano non raccoglieva consensi unanimi. Molti ottimi soldati, di cui v'era gran bisogno, erano impegnati in quella colossale opera. Perché poi affidarla agli alpini e non al Genio? I due ufficiali che vi erano stati destinati, offrivano sufficienti garanzie? Gli austriaci non avrebbero scoperto quanto accadeva ed allestito una contromina? A tutti questi interrogativi si aggiunse il piano del Comando della *Brigata Reggio* che ricalcava quello elaborato da Cantore in base al quale si sarebbe dovuto attaccare il *Castelletto* dal suo rovescio. L'azione però fallì e dopo il trasferimento della *Brigata Reggio* al Col di Lana, l'intero settore delle Tofane passò sotto il controllo del 5° Gruppo Alpino agli ordini dello stesso colonnello Tarditi. In aprile i lavori sono in pieno svolgimento. Alla trivellazione della galleria lavorano squadre di 25-30 alpini divisi in turni di 6 ore. Il compito è duro e per questa ragione gli alpini-minatori sono esentati da qualsiasi altro servizio. Si avanza di circa cinque o sei metri al giorno aprendosi la strada nella roccia dolomitica. Dalla galleria principale se ne diparte poi una seconda voluta dal Tissi, che procede radente alla parete della Tofana e che sarebbe potuta servire come feritoia o come sbocco per le truppe, svolgendo anche una funzione d'inganno nei confronti degli austriaci riguardo al vero scopo dell'impresa. Fra il *Canalone Centrale* e l'imbocco della galleria di mina, si innalzava un altro camino naturale che il Malvezzi aveva cercato di arrampicare senza successo. Nel suo avanzare verso l'alto, la galleria secondaria finì coll'intersecarlo. Dal punto di intersezione, dove venne aperta una finestra, fu questa volta il Tissi, accompagnato da un alpino abilissimo rocciatore, a ritentare l'impresa. I due giunsero ad un ampio costone scoperto sulla parete della Tofana, che si trovava alla stessa altezza dello *Scudo* ma che era molto più vicino di quest'ultimo al *Castelletto*, distando circa cinquanta-sessanta metri



La camera del compressore «Sullivan». SFEI.



La camera del compressore «Ingersoll». SFEI.



*Scala di ingresso alla galleria del Castelletto. SFEI.
Vedi rappresentazione di pag. 145.*

dall'avversario. La posizione non era difendibile ma si sarebbe rivelata un ottimo osservatorio, che ci consentì importanti rilievi, finché gli imperiali non lo scoprirono. L'ordine era quello di non farsi assolutamente vedere durante il giorno e di compiere osservazioni protetti dalle tenebre. Issarsi fin lassù era impresa di notevole impegno alpinistico e spesso accadeva che chi tentava l'ascensione, urtando contro le pareti del camino perdesse l'elmetto o il cappello, che ruzzolavano a valle. La via fu per questo battezzata *Camino dei Cappelli*.

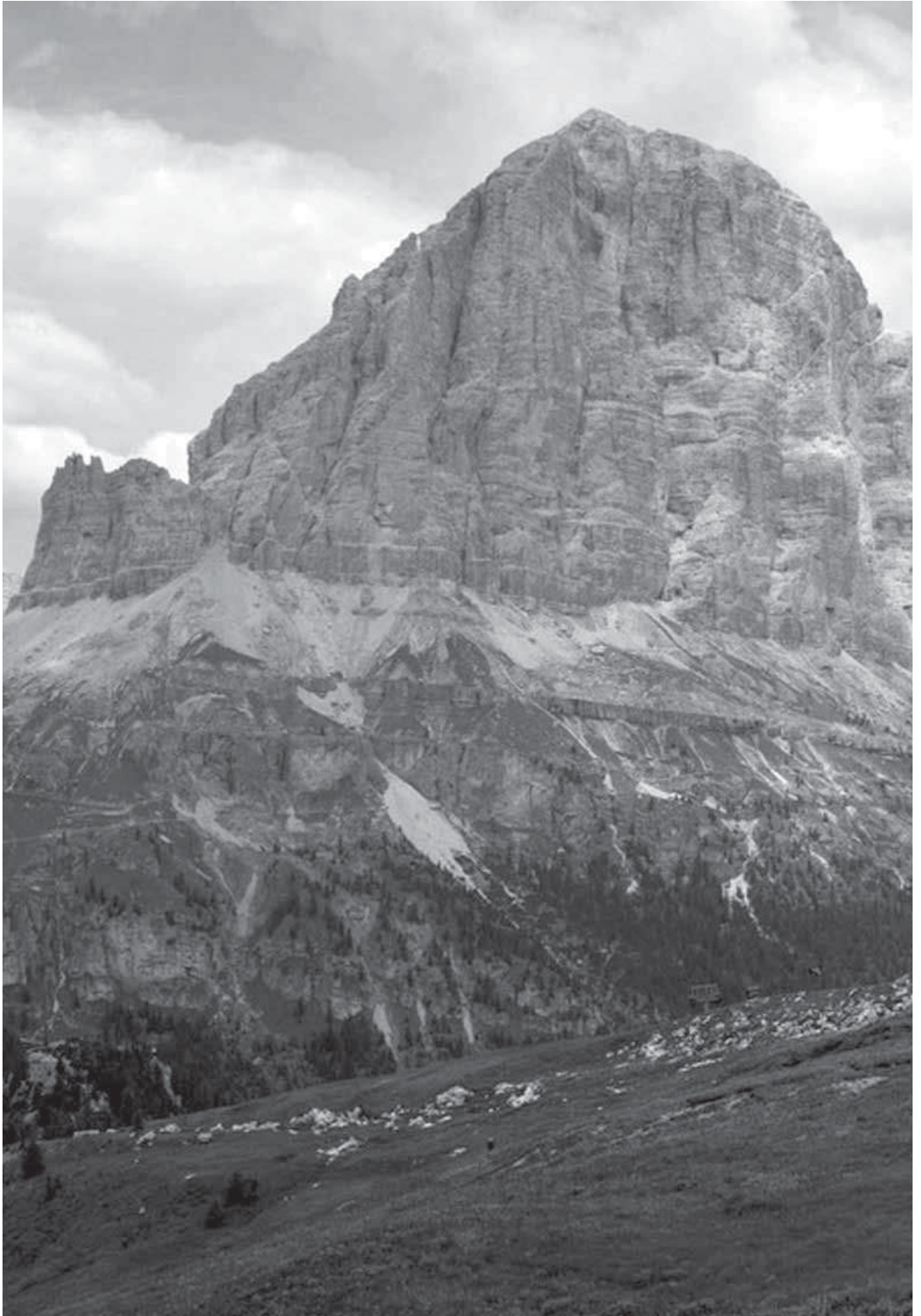
I primi sospetti austriaci

Fin dai primi di aprile gli imperiali cominciano a sospettare che gli alpini stiano lavorando a qualcosa di grosso. Sanno che una perforatrice è in piena attività ai piedi della Tofana. Ne hanno udito l'inquietante rumore. Tentano per questo in ogni modo di disturbarne il lavoro, prima con le mitragliatrici e i lanciamine e poi con le bombe a rotolamento. Si convincono anche di essere riusciti a danneggiarla. Ma non è così. Il 17 aprile poi, alle 23.35, gli italiani fanno esplodere la mina del Col di Lana. Per il capitano dei *Kaiserjäger* Carl von Raschin, che comanda il settore del *Castelletto*, l'ipotesi che una sorte analoga stia per toccare anche al ripido torrione di roccia sul quale sta aggrappato coi suoi uomini, diviene a questo punto una certezza. Raschin avverte preoccupato il suo superiore colonnello von Pasetti. Come *extrema ratio* i *Kaiserjäger* provano a scacciarci dalla caverna alla base del *Canalone Centrale* ricorrendo ai gas sia tossici che lacrimogeni. Poi, alla fine di aprile, sul *Castelletto* vengono avvistati due ufficiali che studiano la zona. Dallo *Scudo* si apre il fuoco ed uno dei due, l'alfiere Senekovicz di Vienna, che si era distinto in complesse missioni di ricognizione, cade fulminato assieme ad un commilitone. I corpi dei due rimasero sulle rocce fino al tramonto.¹⁰⁹ Da quel momento l'attività dell'artiglieria austriaca contro i nostri apprestamenti divenne continua provocando uno stillicidio di vittime. Salire fino allo *Scudo* si trasforma in un'impresa rischiosa e anche il *Camino dei Cappelli* è battuto con continuità da lanciabombe e da un cannoncino da trincea. Alla fine lo scudo Maserà è colpito e distrutto e deve essere sostituito con sacchetti a terra. Per acquisire nuove informazioni sugli intendimenti degli austriaci il colonnello Tarditi impiantò un sistema di intercettazioni telefoniche che poteva valersi, in qualità di interpreti, dei molti suoi alpini che avevano lavorato all'estero e conoscevano bene non solo il tedesco ma anche le altre lingue della duplice monarchia. I lavori erano ormai giunti a buon punto e la galleria correva al di sotto della zona occupata dagli imperiali. Il 28 maggio si era

109 Piero Pieri, *La nostra guerra tra le Tofane*, op. cit., p. 65.

superato il punto in cui era necessario procedere con la massima lena possibile, avendo a disposizione tutto l'esplosivo previsto, perché l'avversario, nel momento in cui avesse realizzato ciò che stava per accadere, avrebbe immediatamente iniziato una contromina. Sarebbe quindi partita una sorta di drammatica gara. Agli italiani comunque non mancavano da realizzare che poche decine di metri di scavo e la camera di mina. L'esplosivo necessario per armare il gigantesco ordigno era la *gelatina*. La produzione mensile italiana di tale sostanza ammontava ad 80 tonnellate. La mina del *Castelletto* ne avrebbe richieste 35. La *Strafexpedition* lanciata sugli altipiani, sebbene ormai contenuta, rischiò di far venir meno i materiali necessari, stante la quantità di risorse che da parte nostra fummo costretti ad impiegare per parare quel duro colpo. Nonostante tutto l'esplosivo richiesto fu disponibile nei tempi opportuni. La tensione cominciò a crescere. Gli austriaci diedero il via a piccoli lavori di mina che alimentarono angosciosi sospetti. Lo scavo della contromina era dunque partito? Un'intercettazione telefonica, rivelò come imminente un'azione d'attacco proprio nel settore del *Castelletto*, che poteva avere luogo nella notte sul 4 giugno. Fu fatto affluire di rinforzo un plotone di alpini della 106^a compagnia oltre ad una sezione di mitragliatrici. Lo stesso sottotenente Tissi volle personalmente issarsi, con altri dieci alpini, fin sul *Camino dei Cappelli*. Una scelta che si rivelò improvvida. Effettivamente l'avversario aveva messo in cantiere un attacco che dalla Forcella dei Bois, doveva condurre gli austriaci fino all'imbocco della nostra galleria di mina. A questo scopo erano anche state fatte affluire in zona due compagnie scelte. All'ultimo momento però le compagnie erano state richiamate altrove e l'azione non ebbe luogo. Quella notte la tensione fra i nostri era altissima. Le vedette italiane esplosero numerose fucilate nel buio e una di queste raggiunse Tissi ad un braccio mettendolo fuori combattimento. Al suo posto si offrì volontario l'aspirante ufficiale Mario Cadorin. Giunti a questo punto è opportuno chiedersi perché i nostri avversari non provarono mai a bloccare i lavori aggredendo l'imbocco della galleria. Quella che apparirebbe l'azione più logica non era però affatto semplice da realizzare. Scrive Robert Striffler: «La protezione militare dell'imbocco della galleria era come sempre di particolare importanza. Se per gli italiani era difficile risalire la gola del *Castelletto* [il *Canalone Centrale* n.d.r] gli austriaci non potevano certo ridiscenderla con maggiore facilità, e non lo fecero; non intrapresero infatti mai il tentativo di attaccare con la fanteria».¹¹⁰ Il 12 giugno l'alfiere Schneeberger accompagnato da due uomini compì un'audace ricognizione presso il *Camino dei Cappelli*. Da tempo gli austriaci sospettavano che il piccolo pianoro di roccia fosse da noi oc-

110 Robert Striffler, *Guerra di Mine nelle Dolomiti.*, op. cit., p. 204.



La Tofana I.



Gli alpini all'interno della galleria in una fenditura naturale incontrata durante gli scavi. SFEI.

cupato. Protetti dalla nebbia i tre si avvicinarono alla baracchina dove stazionavano gli alpini e quindi si ritirarono. Quella esplorazione aveva lo scopo di valutare la consistenza del presidio italiano e i suoi compiti. I nostri antagonisti sospettavano che quello potesse essere lo sbocco della galleria a cui lavoravamo. Si decise quindi di aumentare da quattro a dieci il numero degli uomini che lo occupavano, guidati da un caporale e da un sottotenente o aspirante. La precauzione purtroppo si rivelò inutile perché il 14 Schneeberger tornò sul posto al comando di una pattuglia di 14 uomini che, pur sotto l'infuriare di una tempesta, arrampicò per 150 metri la parete della Tofana fino a giungere in posizione sopraelevata rispetto agli alpini. Per questa impresa, di notevole valore alpinistico, l'alfiere Schneeberger otterrà anche la medaglia d'oro. Giunti sopra il *Camino dei Cappelli* gli attaccanti, con un lancio di bombe a mano ebbero ragione delle penne nere. Sei furono ferite e una uccisa mentre il caporale venne catturato. Gli austriaci si preparavano a rafforzare la loro occupazione ma il fuoco dell'artiglieria li obbligò a ripiegare. Da allora la piccola cengia rimase terra di nessuno, battuta regolarmente dalle nostre mitragliatrici e dall'artiglieria al fine di evitare altre sgradite sorprese. Com'era accaduto per il *Camino dei Cappelli* anche lo *Scudo* poteva essere minacciato dall'avversario. La posizione fu allora ulteriormente rafforzata con l'ardita costruzione di un rifugio in caverna che divenne anche riseretta munizioni per il lanciabombe che vi fu issato. Inerpicandosi per gradini e scale, gli alpini vi trasportarono ben 400 proiettili. La perdita dello *Scudo* avrebbe infatti posto termine all'impresa perché l'avversario, installandosi lassù ci avrebbe tagliato fuori dall'ingresso della galleria di mima. Un altro posto di osservazione, *Quota Gaspard*, fu realizzato a quota 2.900. La prima parte dell'ascesa si compiva attraverso la via che portava allo *Scudo* per poi continuare lungo quello che fu chiamato il *Camino degli Alpini*. Per primi avevano tentato di inerpicarvisi Malvezzi, Tissi e Marietti che, privi dell'attrezzatura adatta, avevano dovuto rinunciare. Il compito fu quindi affidato da Tarditi a due rocciatori: il sottotenente Ugo di Vallepiiana-Ottolenghi e l'alpino Joseph Gaspard, che aveva già all'attivo una nuova via al Dych-Tau sul Caucaso, il Kasbek, la prima cresta di Furggen al Cervino, il Monte Bianco, il Kun sull'Himalaya - alla fantastica quota di 7.095 metri, - e l'esplorazione del massiccio del Kanchenjunga. Lo stesso obiettivo doveva essere raggiunto anche dai Volontari Feltrini guidati dal sottotenente Giovanni Del Vesco che provavano per la terza a volta a scendere sulla piccola cengia calandosi dalla cima della Tofana I (Tofana di Rozes). La squadra di Del Vesco era quasi sull'obiettivo dopo una discesa di 300 metri quando la caduta di due uomini la costrinse a rinunciare. Vallepiiana-Ottolenghi e Gaspard attaccarono il canalone salendo con chiodi,

funi e scale di corda per sedici giorni. Quasi al termine dell'impresa Gaspard precipitò per venti metri atterrando su un blocco di neve che ne attutì la caduta. Il giorno seguente fu colpito da una scheggia di granata alla mano e poi da un sasso alla testa ma non si arrese mai. Joseph Gaspard arrampicò da solo l'ultimo tratto in una giornata. Il camino sulla Tofana I – chiamato poi *Camino Vallepiana* o *Camino degli Alpini* – divenne così la via d'accesso alla *Quota Garpard*. Lassù, difeso dai Volontari Feltrini, venne organizzato un presidio che dominava le posizioni del *Castelletto* e che aveva l'ordine di non mostrarsi al nemico. Poco prima del brillamento della grande mina, in vista dell'attacco che sarebbe seguito, vi furono issati anche una mitragliatrice e un lanciabombe. Gli austriaci non rimasero a guardare. Con il materiale recuperato dalla distruzione della baracca sul *Camino del Cappelli* impiantarono anch'essi un posto d'osservazione sulla Tofana I che fu battezzato *Vedetta Schneeberger*.¹¹¹

In corsa contro il tempo

Nelle gallerie che avanzavano frattanto, con i *geofoni* si tentava di individuare il progredire di eventuali lavori di mina avversari. La seconda galleria, che fiancheggiava il costone della Tofana, detta anche *galleria Tissi* o *galleria elicoidale* intersecò all'improvviso un camino di roccia che, verso le quattro pomeridiane, la fece sbucare all'aperto in vista degli austriaci. Tissi aveva lasciato i lavori da quattro giorni e Malvezzi e Cadorin non si trovavano sul posto. L'incidente era stato forse causato dalla difficoltà di eseguire misurazioni accurate a una distanza così ravvicinata dalle posizioni avversarie. Il foro si era aperto a pochissimi metri dalle posizioni avversarie. Gli imperiali cominciarono immediatamente a batterlo con una mitragliatrice e quindi con un lancia spezzoni. Su quel che accadde i resoconti italiani e austriaci divergono. I secondi, estremamente preoccupati dal fatto che un centro di fuoco apertosi alle loro spalle, avrebbe potuto metterli grave difficoltà, avrebbero cercato di far saltare l'apertura con gli esplosivi per poterla ampliare al fine di introdurvisi. L'alfiere Schneeberger con altri tre camerati si avvicinò al pertugio e vi gettò dentro una bomba a mano che fu però respinta fuori da uno degli alpini di guardia. Lo stesso accadde con una bomba a rotolamento. Infine gli attaccanti gettano nella galleria una carica di ecrasite innescata che esplose al suo interno. Il foro nella roccia si allargò ma non tanto da permettere l'ingresso. Questa è, nelle sue linee essenziali, la meccanica dell'azione per come Robert Striffler la ricostruisce compulsando le diverse testimonianze di parte austriaca. Piero Pieri invece non fa cenno al tentativo avversario di

111 Robert Striffler, *Guerra di Mine nelle Dolomiti.*, op. cit., p. 246.



Gli alpini al lavoro in galleria. SFEI.



La parete della Tofana Prima. SFEI.

Castelletto

Galleria
elicoidale

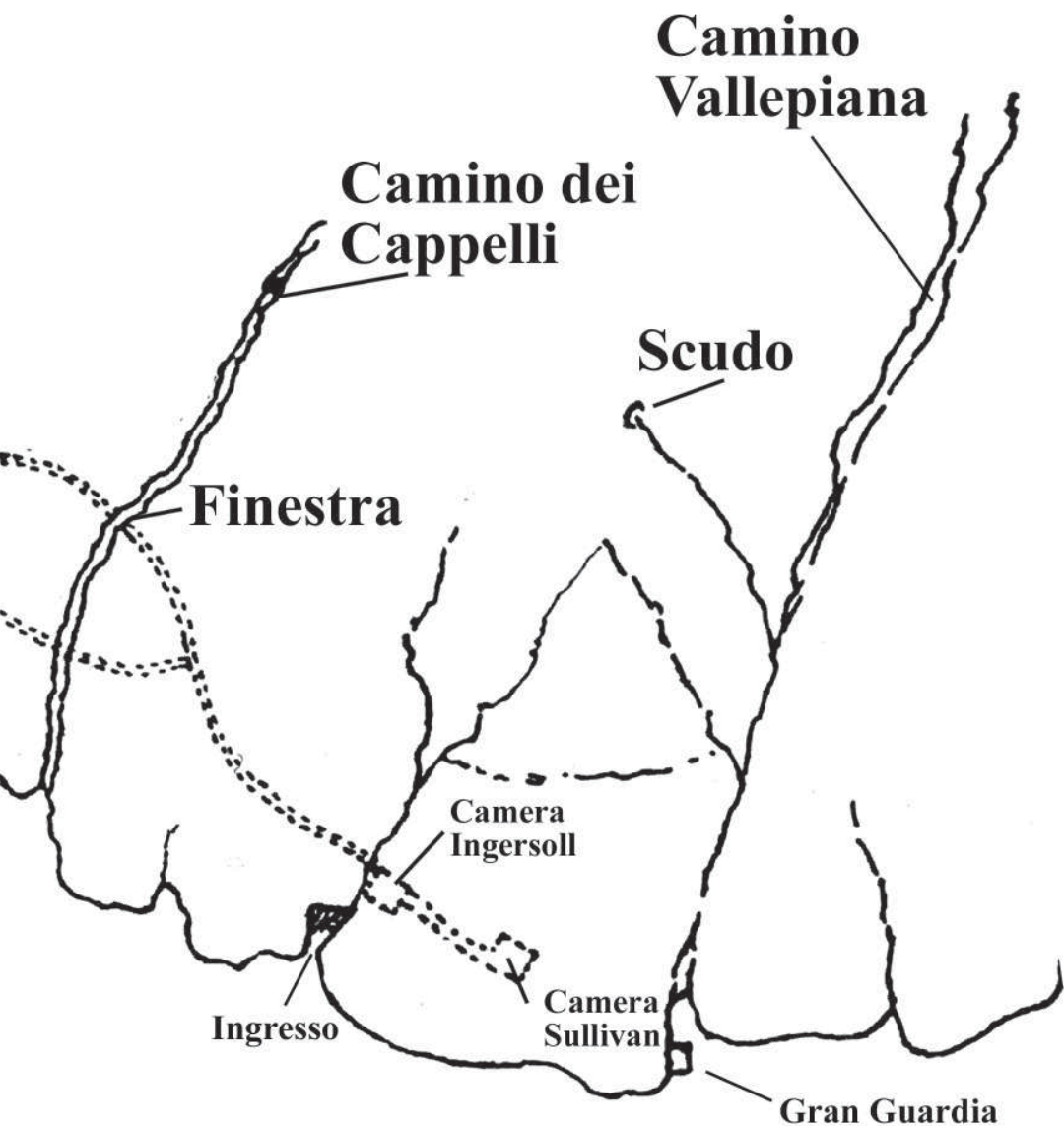
Galleria
di
Mina

Camera di Mina
(85 metri dall'ingresso)

Canalone
centrale

*Pianta dell'area del «Castelletto» con evidenziata la camera di mina e le gallerie scavate dagli alpini.
Adattamento del disegno originale realizzato da Celso Trevisan per l'edizione del 1967 del volume «La
nostra guerra sulle Tofane» di Piero Pieri, editore Neri Pozza.*

Tofana Prima





*Salita alla «posizione dello scudo» e alla «Quota Gaspard»
attraverso il «Camino dei Cappelli». SFEI.*

ampliare l'apertura del foro ma parla di uno spezzone penetrato in galleria che fece cinque feriti di cui uno grave. E' ipotizzabile che data la concitazione di quei drammatici attimi e l'impossibilità fisica delle due parti di potersi osservare, il dipanarsi degli avvenimenti sia stato diversamente interpretato, pur in buona fede, da entrambi i contendenti. Certo è che alla fine gli italiani decisero di sigillare l'estemporanea apertura. La guerra si era ormai trasformata ovunque in conflitto di trincea e anche nella zona Col di Lana-Tofane le operazioni non avevano più come obiettivo quello di rompere il fronte avversario. Si puntava adesso alla conquista del *Castelletto* e del *Sasso Misterioso*, di quota 2.843 sul rovescio della Terza Tofana, del Vallone tra la Prima e la Seconda Tofana, della parte austriaca di Cima Falzarego e della Forcella Trevenanzes per raggiungere il fondo della valle omonima e, come obiettivo di secondo tempo, salire alla cresta dei monti che la sovrastavano dall'altro lato. Lassù ci saremmo di nuovo fermati. Gli austriaci nel frattempo avevano ormai compreso quel che stava per accadere e iniziarono febbrili lavori per prepararsi al meglio a resistere alla violenza dell'esplosione. Abbandonata quasi subito l'idea di una contromina, essi tentarono di aprirsi la strada nella roccia in modo da sboccare nella nostra galleria che fiancheggiava la parete della Tofana e dare battaglia. Ma era troppo tardi. La perforatrice che, a prezzo di enormi fatiche, avevano trascinato là in cima lavorò senza sosta fino al 6 luglio avanzando per 15 metri. Ciò fu da noi ovviamente interpretato come lo scavo di una contromina. Vista l'impossibilità di raggiungere la galleria italiana, l'avversario decise infine di interrompere la perforazione nella parete della Tofana e di utilizzare il macchinario per realizzare caverne per la truppa e ricoveri per gli ufficiali dove resistere al cataclisma che sapevano imminente.¹¹² La camera di scoppio italiana era ormai pronta e ciò ad onta dello scetticismo che in parte delle nostre file continuava a montare attorno all'impresa. In molti ritenevano che essa si sarebbe rivelata un fallimento. Originariamente Tissi aveva previsto due distinte camere di scoppio ma il timore ingenerato dalla possibile contromina austriaca, spinse poi Malvezzi a completarne una sola. Per tre notti gli alpini del *Belluno* trasportarono al *Castelletto* i 350 quintali di gelatina necessari a riempirla. Alle fasi finali del caricamento della mina sovrintesero ufficiali dell'arma del Genio agli ordini del tenente colonnello Tatoli e del tenente Testore. L'impresa era giunta alla sua conclusione: gli alpini avevano scavato nella roccia una galleria lunga decine e decine di metri. Si trattava ormai soltanto di intasare la mina con calcestruzzo, sacchi a terra e tavoloni di legno. Alle 15 del 9 luglio, anche questo lavoro fu terminato: in tutto vennero collocati in galleria 33 metri di intasamento. L'attacco

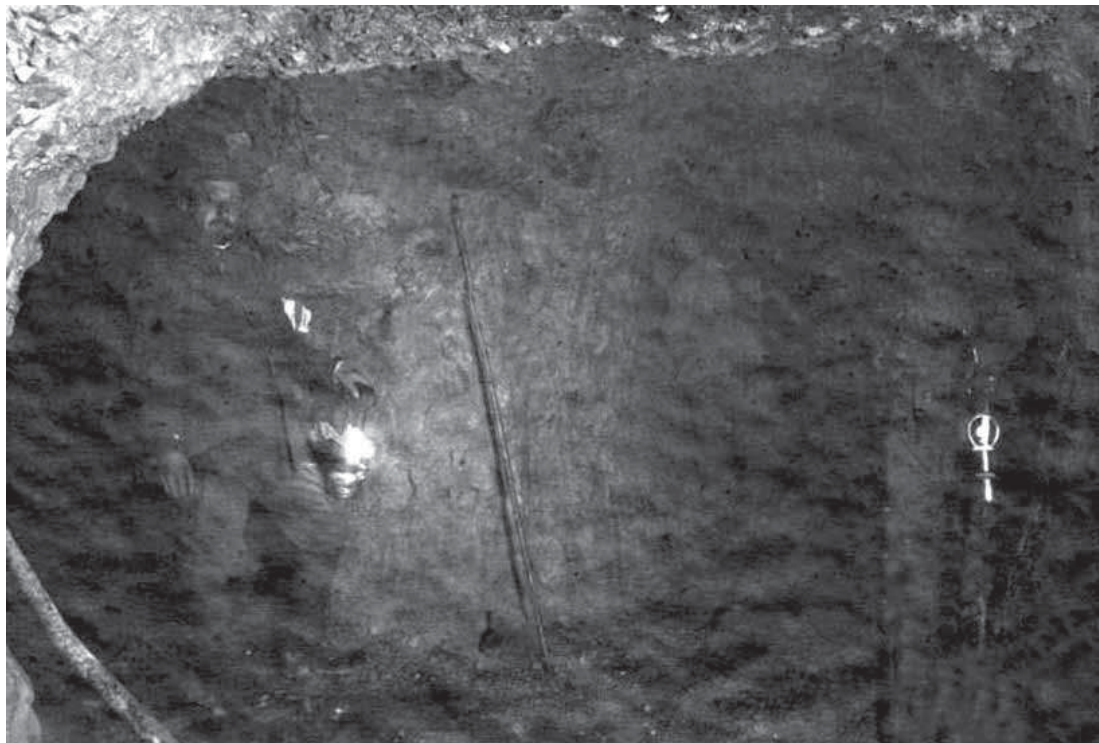
112 Robert Striffler, *Guerra di mine nelle Dolomiti*, op. cit., pp. 263-265.

al *Castelletto* sarebbe iniziato col tentativo di forzamento degli sbarramenti che l'avversario aveva realizzato alla spalle della forcella di Fontana Negra così da puntare verso il fondo di Val Trevenanzes, attirando in quel settore il grosso delle forze austriache. Un volta distratta l'attenzione degli imperiali, la mina sarebbe stata fatta detonare e il battaglione *Belluno* si sarebbe mosso per occupare il cratere dell'esplosione e superare il *Sasso Misterioso*. Contemporaneamente, da Cima Falzarego e dal Col dei Bois, altri due battaglioni, il *Monte Albergian* e il *Monte Pelmo* sarebbero scesi per congiungersi con gli altri in Val Trevenanzes. Le forze riunite infine si sarebbero mosse contro la forcella tra il Fanis e il Grande Lagazuoi tendendo, se ciò si fosse rivelato possibile, ad occupare tutta la linea dal Piccolo Lagazuoi al Vallon Bianco. Le altre truppe avversarie del settore, all'estremità sinistra di Cima Falzarego, sarebbero nel frattempo state tenute impegnate da una compagnia di alpini del *Val Chisone* e da un battaglione di fanteria. Gli austriaci però ci sorpresero attaccando per primi la *Punta Berrino* che fu pesantemente bombardata nel pomeriggio dell'8 luglio. Il giorno dopo essi mossero contro le nostre posizioni ma furono respinti da due compagnie del *Val Chisone* sostenute dal fuoco di una coppia di mitragliatrici che entrarono in azione dalla parte orientale di Cima Falzarego. Mentre tutto ciò accadeva, alle 2 del mattino del 9 luglio, due compagnie di alpini aggredirono le posizioni austriache alle spalle di Fontana Negra. Le penne nere mossero dalla zona collocata fra la prima e la seconda Tofana. Si trattava della 96^a, comandata dal capitano Carlo Rossi, che già aveva dato ottima prova di sé sul Monte Piana e della 150^a del *Monte Antelao*. Dopo un bombardamento di soli dieci minuti, gli alpini giunsero sulla trincea austriaca catturando 190 prigionieri. In quel combattimento cadde il valoroso capitano Barborka, comandante austriaco del settore. Fu un momento di crisi per l'avversario. Il comando venne assunto da Carl von Raschin. Scrive Piero Pieri che gli imperiali si aggrapparono «trecento metri più indietro, ai massi che si riallacciano al costone della Tofana Prima, facendo perno sui roccioni detti le «Tre Dita» della Tofana. Ma il giorno dopo un plotone di Volontari Feltrini con il sottotenente Del Vesco, piomba di sorpresa, con audacissima azione, sulla posizione nemica, catturando altri venticinque prigionieri e una mitragliatrice». ¹¹³ Tutto ormai era pronto per la grande esplosione. Che cosa sarebbe accaduto? Non si sapeva in realtà quali sconvolgenti effetti essa avrebbe prodotto sia nei confronti dell'avversario che nei nostri. Qual era la distanza di sicurezza a cui collocarsi? Gli ufficiali del genio non escludevano nemmeno il cosiddetto «effetto tamburo» che poteva far esplodere la roccia dal nostro lato... In realtà mancavano precedenti esperienze

113 Piero Pieri, *La nostra guerra tra le Tofane*, op. cit., p. 89.



Castelletto: la polveriera. SFEI.



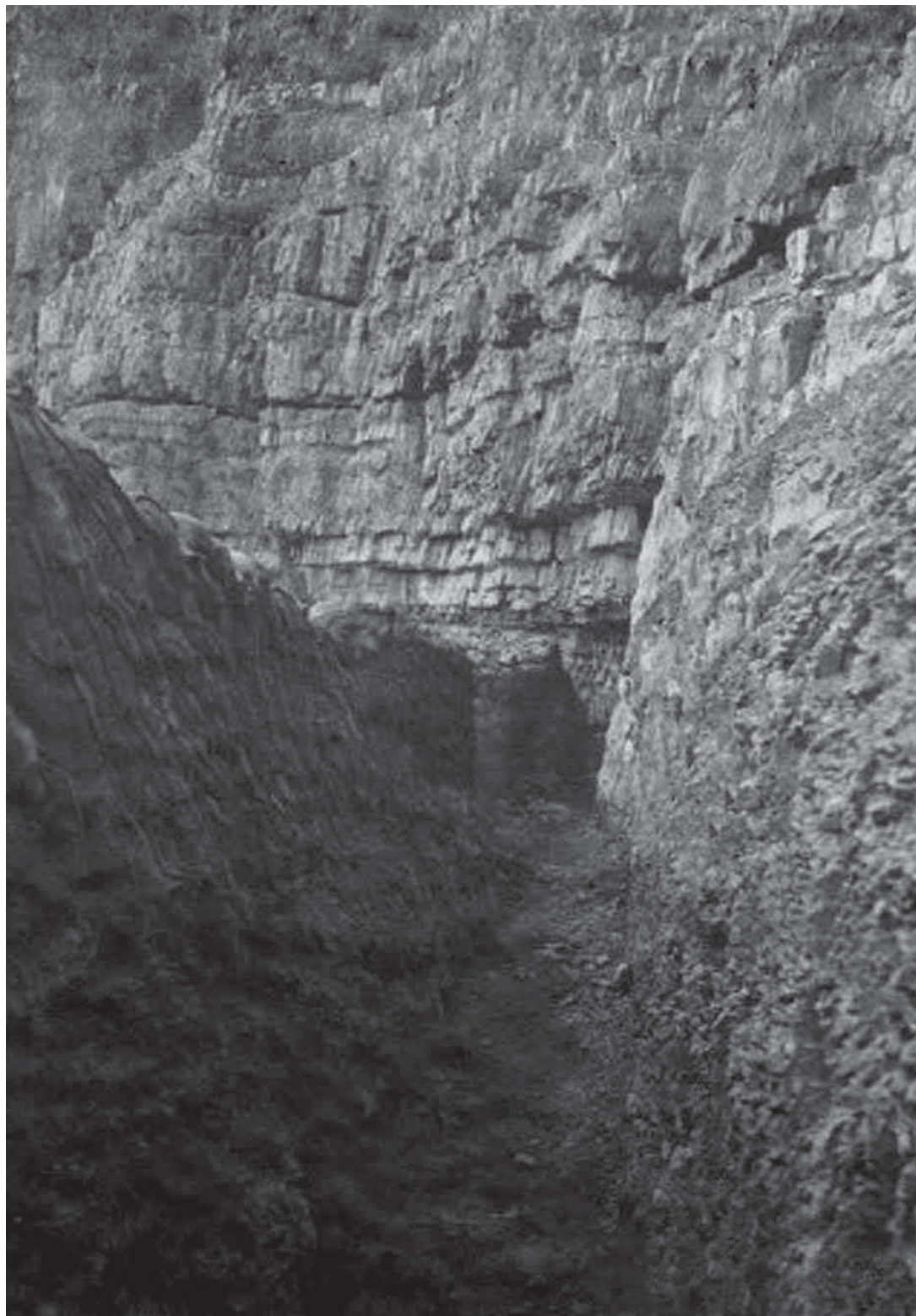
Scavi per la mina del «Castelletto»: ad un bivio nella galleria. SFEI..



Il «Castelletto» visto dalle «5 torri». SFEI.



«Castelletto». Particolare del sistema di scale di accesso alla galleria. SFEI.



Castelletto: camminamenti esterni. SFEI.

con detonazioni di tale forza. La mina del *Castelletto* era la più grande mai preparata. Gli alpini del battaglione *Belluno* erano ormai pronti a tutto. Dopo lo scoppio, il grosso della 77^a compagnia e un plotone della 106^o sarebbero avanzati lungo il *canalone centrale* fra *Castelletto* e Tofana. Il Capitano Rodari, Malvezzi e Cadarin, con gli alpini – minatori sarebbero saliti attraverso la *Galleria Elicoidale* mentre una pattuglia guidata dal sottotenente Cavalli avrebbe arrampicato una parte del *Camino dei Cappelli* per poi congiungersi, attraverso una piccola cengia, con le penne nere della 77^a compagnia. La cima del *Castelletto* avrebbe dovuto essere attaccata anche dall'alto da altri venti uomini scelti della stessa compagnia. Essi avrebbero dovuto avanzare in parete dallo *Scudo* lungo il costone di roccia fino alla testata del *Camino dei Cappelli*, per poi calare sull'obiettivo con le funi. I Volontari Feltrini infine, muovendo dalla *Quota Gaspard* avevano il compito di avanzare fra le rocce fino a fare fuoco sul rovescio della posizione avversaria. All'ultimo momento, Rodari, Malvezzi e Cadarin con l'ufficiale medico Marietti decisero di posizionarsi nella piccola galleria del camminamento che collegava i baraccamenti alla *Gran Guardia*. Da lì poi avrebbero preceduto la colonna del capitano Rodari salendo attraverso la *Galleria elicoidale* al termine della quale, dopo aver fatto saltare l'ultimo diaframma di roccia, dovevano cercare di occupare la posizione avversaria segnalando con razzi rossi la riuscita dell'impresa.

Il giorno della grande mina

Il 10 luglio al comandante austriaco del settore, maggiore von Raschin, fu comunicato che gli italiani avevano terminato i loro lavori: non si udiva più alcun rumore. Quel silenzio improvviso era davvero eloquente. Il presidio del *Castelletto* quel giorno contava 120 uomini. Era in corso l'avvicendamento delle truppe in servizio sul sinistro torrione ma il reparto smontante si era trattenuto sul posto. Oltre al personale della guarnigione era presente quello incaricato di far funzionare la perforatrice, alcuni artiglieri e militari della sanità. Era stato ordinato loro di tenersi al di fuori del probabile cratere dell'esplosione. Alcuni di essi però, forse per carenza di spazio, scelsero di trascorrere la notte nella baracca che aveva ospitato il comando.¹¹⁴ La colossale mina doveva scoppiare alle 3.30 del mattino dell'11 luglio. Gli ultimi minuti di spasmodica attesa trascorsero nel più assoluto silenzio. Poi, l'esplosione... Ricorda il maggiore Carl von Raschin: «Con un sinistro fragore, accompagnato da grandi vampate, si sollevò la parte meridionale del *Castelletto*. La terra tremò come per un terremoto. Grandi massi furono scagliati in alto, fino a quattro

114 Robert Striffler, *Guerra di Mine nelle Dolomiti.*, op. cit., p. 267.

chilometri all'intorno. Insieme con densi gas e con un fitto polverio, franarono le pareti rocciose». ¹¹⁵ Piero Pieri descrive l'esplosione in modo analogo, come «una scossa di terremoto» seguita «da un polverio immenso» e dal «frastuono di una enorme valanga» che si abbatteva mentre «tutto intorno al *Castelletto*» si scatenava «un precipitar di massi dalla parete della Tofana, che continuava e che pareva interminabile». ¹¹⁶ L'immane scoppio sembra simile a una scossa sismica anche all'ufficiale degli zappatori austriaci Tomsa che lo ricorda come «tremore della terra simile a un terremoto» cui segue «una potente, mostruosa, detonazione». ¹¹⁷ Il maggiore von Raschin scrive ancora: «Erano le 3 e 30 del mattino, allorché improvvisamente [il *Castelletto*] ed i suoi dintorni tremarono per una scossa potente. La sella e le rupi circostanti vennero catapultate in aria quasi dal pugno di un Titano e con un rimbombo sotterraneo e assordante, che riecheggiò per minuti interi nelle rocce del Lagazuoi e di Val Trevenanzes, tutta la parte meridionale del [*Castelletto*] volò in aria. Le masse di pietre messi improvvisamente in movimento precipitarono rotolando da ambedue i lati del punto di scoppio, sotterrando ogni essere vivente». ¹¹⁸ Subito dopo che la mina è deflagrata regna una confusione irreale, mentre il fuoco delle batterie italiane si scatena feroce e gli alpini si lanciano all'attacco. Alberto Polin, ufficiale della 77^a compagnia del battaglione *Belluno*, chiamata a inerpicarsi fra la Tofana e il torrione di roccia, ricorda che con i suoi mitraglieri doveva salire: «su per il canalone che porta alla selletta del *castelletto*... ma venimmo investiti da un torrente di sassi, massi e ghiaie... l'azione stagnava... la montagna era più forte. [...] Vidi precipitare il corpo di un alpino, Luigi De Pellegrini, travolto dalle pietre. Non un suono, non un lamento mentre il *pojan* ci offuscava la vista e il respiro avvolgendoci in visioni confuse e misteriose che ci distoglievano dalla realtà. Era come una droga». ¹¹⁹ Veniva detto *Pojan* nel gergo dei minatori il gas che si sviluppava nelle gallerie a seguito delle esplosioni. Se inalato esso causava mancamento e perdita di conoscenza cui faceva seguito, in mancanza di tempestivi soccorsi, la morte. «Per primo – continua Polin – avevo raggiunto la base del Canalone Centrale, trovandovi molti macigni in bilico. Nonostante l'evidente pericolo, il mio plotone si suddivise in due gruppi ed iniziammo a salire. Io salivo sulla destra mentre il mio compagno, l'Aspirante Mondin, sulla sinistra. Dopo una

115 Carl von Rachin, *Skizze über die Tofana-Kämpfe im Jahre 1916*, in appendice a Piero Pieri, *La nostra guerra tra le Tofane*, op. cit., p. 151.

116 Piero Pieri, *La nostra guerra tra le Tofane*, op. cit., pp. 94-95.

117 Ripreso da: Robert Striffler, *Guerra di Mine nelle Dolomiti.*, op. cit., p. 284.

118 Ibidem. Nel testo originale il *Castelletto* viene chiamato *Schreckenstein* secondo la denominazione austriaca.

119 Antonella Fornari, *Segnando il passo con armonia...*, op. cit., p. 29.



L'esplosione della mina del «Castelletto» nella rappresentazione grafica di Carl von Raschin.



Il cratere dell'esplosione. SFEI.



Il cratere dell'esplosione da un altro angolo visuale. SFEI.

cinquantina di metri ci piombò addosso una scarica di detriti e fortunosamente io e i miei uomini trovammo riparo sotto uno sperone di roccia. Corsi allora a soccorrere il mio compagno rimasto sotto il pietrisco. Tristemente mi aiutai con le gambe di un povero Alpino che aveva avuto la peggio». Il superiore di Polin, capitano Cajani telefona al maggiore Alberto Neri¹²⁰ per avvertirlo che la salita lungo il *Canalone Centrale* non è possibile. Neri è furibondo. Ha già telefonato all'osservatorio sul Nuvolau per annunciare al re e a Cadorna che il *Castelletto* è in nostre mani... Minaccia Polin di spedirlo di fronte al plotone d'esecuzione se con i suoi alpini non riprende subito ad arrampicarsi fino al cratere dell'esplosione. Invia quindi un ufficiale a controllare la veridicità delle affermazioni di Cajani e Polin. Infine deve rassegnarsi. A questo punto Ordina a Vallepiana-Ottolenghi di issarsi con una squadra fino alla *Quota Gaspard* per mitragliare dall'alto gli austriaci. Ugo di Vallepiana-Ottolenghi, che ha percorso quella via qualche giorno prima e che è cosciente del fatto che si tratta di un'arrampicata di massimo impegno alpinistico, risponde di non voler esporre i suoi alpini a rischi inutili. Dice che salirà fin lassù da solo. Neri minaccia anche lui di deferimento alla corte marziale...¹²¹

Momenti di incertezza

Le cose non stanno andando nel modo in cui comandi italiani avevano pianificato. Come racconta Polin, lungo il *Canalone Centrale* è impossibile salire. Crolli e franamenti continui impediscono alla 77^a compagnia di avanzare e dal quel lato l'azione deve essere sospesa. Frattanto, dopo aver agito sugli esploditori e provocato la colossale detonazione Malvezzi, con al seguito una piccola muta di penne nere, si è slanciato lungo la galleria. Con lui è il sottotenente Cadorin. I due guidano la pattuglia di punta dietro alla quale si infilano tutti gli alpini-minatori che hanno partecipato agli scavi. La mancanza di precedenti esperienze con mine di così grandi dimensioni ha però teso loro una trappola dagli esiti potenzialmente fatali. Mentre corrono lungo la galleria infatti, anche Malvezzi e suoi restano vittime dell'insidioso *pojan*, il gas generato dallo scoppio che non avendo trovato sufficienti vie di sfogo, l'ha del tutto a saturata. L'ufficiale e suoi alpini cominciano l'uno dopo l'altro a perdere i sensi. Il tenente medico Marietti, accorso a prestare i primi aiuti, rimane anch'egli vittima del micidiale composto. Stessa sorte tocca al gruppo del sottotenente Cavalli, che è in testa alla squadra dei minatori. La salvezza di Malvezzi e compagni si deve proprio al fatto che molti degli alpini che seguono Cavalli da civili fanno i minatori. Essi realizzano immediatamente ciò che sta accadendo. La galleria è

120 Promosso tenente colonnello, otterrà due medaglie d'argento.

121 Ibidem, p. 33.

satura del micidiale *pojan*: la sola cosa da fare è trascinare fuori i commilitoni prima che sia troppo tardi. Tutti riescono a salvarsi tranne l'alpino Bortolussi che non riacquista più conoscenza e muore avvelenato dal gas. La sorte avversa si accanisce anche contro la squadra dello *Scudo*, alla cui testa è lo stesso Piero Pieri e che ha il compito di avanzare lungo il costone che dalla posizione omonima conduce fino alla testata del *Camino dei Cappelli*, punto da cui, i rocciatori, una volta fissate le funi, avrebbero dovuto calarsi sull'avversario. Lo scoppio ha prodotto gravi danni al sistema di scale e di corde che dovrebbe consentire loro di issarsi fino allo *Scudo* e la continua caduta di pietre rende tutto più lento e pericoloso. Dallo scudo i nostri possono finalmente osservare la cima del *Castelletto*. La mina ha distrutto la terza guglia e tutti gli apprestamenti avversari sulle altre due sono stati spazzati via. Il lanciabombe che gli alpini hanno posizionato in caverna sullo *Scudo* è ancora intatto così come la scorta di quattrocento proiettili che è stata trasportata lassù a spalle. All'improvviso però dall'imprendibile torrione di roccia si alzano due razzi da segnalazione: sono austriaci. Immediatamente dal Falzarego si risponde con altri due. *Castelletto* è ancora un mani avversarie! I razzi lanciati dal tenente Tomsa sono il segnale che i commilitoni appostati sul Grande Lagazuoi e presso il *Gasserdepot* attendono per iniziare a battere con le mitragliatrici la parete della Tofana sopra il *Castelletto*. Pieri è impaziente e ordina ai suoi di procedere scaglionati in gruppi che dovranno muoversi a 20 metri di distanza l'uno dall'altro, fino alla testata da cui si caleranno sull'obiettivo. Il tenente Pieri avanza per primo con l'alpino Luigi De Pellegrini. I due raggiungono finalmente la testata del *Camino dei Cappelli* ma li vengono inchiodati dal fuoco avversario. Dopo di loro arriva il caporal maggiore Isotton ed a seguire un quarto alpino che però viene ferito ad un braccio. Pieri e suoi aprono il fuoco e lanciano alcune bombe mano ma non c'è niente da fare. Implacabile li investe il tiro delle mitragliatrici. Riparati dietro un angolo morto, i quattro sono tagliati fuori. Non resta loro altro da fare che calarsi lungo la parete della Tofana sino al finestrone di scarico della galleria che sta sotto di loro. Pieri si mette a tracolla il fucile dell'alpino ferito e la discesa ha inizio. Quando sono a metà del percorso, una quindicina di austriaci compaiono sulle rocce che sovrastano la testata. Sembra sia lo stesso alfiere Schneeberger a guidare il manipolo avversario. Dalle Cinque Torri, i nostri pezzi sparano alcuni *shrapnels*¹²² che li mettono in fuga. Anche un lanciabombe austriaco inizia a tirare sulla posizione che le quattro penne nere hanno appena abbandonato e una valanga di pietre li investe. Per l'alpino De Pellegrini è la fine. Colpito dai massi abbandona la presa e cade nel vuoto senza emettere un

122 Proiettili caricati con sfere di metallo che debbono il proprio nome al generale inglese che li inventò.



Il «Castelletto» dopo l'esplosione. SFEI.



Soldati italiani fra le macerie dell'esplosione. SFEI.



Il cratere dell'esplosione e sullo sfondo le guglie del «Castelletto». SFEI.

gemito. Anche Pieri è ferito al ginocchio da un masso. La corda gli sfugge e l'abisso sembra ghermirlo. Il fucile che s'era messo a tracolla però si incastra fra le rocce e lo salva da morte sicura. I tre superstiti sono al finestrone della galleria ma lo trovano ostruito dalle rocce. Il caporal maggiore Isotton allora sposta a viva forza i massi e riapre l'apertura. All'interno Pieri e i due compagni sopravvissuti trovano altri alpini intossicati dal *pojan*. Pieri ricorda che l'alpino Luigi De Pellegrini, nativo di Falcade, alla vigilia dell'attacco era indisposto ma rifiutò di rimanere di riserva. Congedandosi dai compagni prima di seguirlo su per la Tofana avrebbe detto: «*Doman al Castelet ghe vago ma no ne torno altro*.¹²³ Nemmeno alla Forcella dei Bois facciamo progressi. Le compagnie 78^a e 79^a del battaglione *Belluno* e la 106^a del *Monte Pelmo*, hanno dovuto tenersi a distanza per evitare di essere coinvolte dagli effetti dell'esplosione. Il continuo precipitare di massi e pietre impedisce loro di muoversi fino all'alba. Quando il sole comincia ad intravedersi gli alpini avanzano attraverso il tratto scoperto dinanzi al *Sasso Misterioso*. Subito si scatena l'inferno. Dalla pietraia e dalla terza guglia del *Castelletto*, gli austriaci fanno fuoco con tutte le armi ancora a disposizione. Anche l'artiglieria imperiale entra in scena lanciando *shrapnels* e granate. L'attacco fallisce. A sinistra infine i battaglioni *Monte Pelmo* e *Monte Albergian* non si muovono. I reticolati che sbarrano loro il passo sono intatti. Lo stesso accade sul Falzarego. Ancora una volta sembra che il sinistro torrione di roccia e suoi tenaci difensori abbiano avuto la meglio. Sulla cima del *Castelletto* l'esplosione ha ucciso 26 uomini. Venti di essi, nonostante gli ordini contrari, avevano deciso di dormire nella baracca che ospitava il comando. Sei erano sentinelle e uomini di passaggio. Il resto della guarnigione, pur intontito dai gas, si riprese in fretta. L'effetto dell'esplosione fu dunque inferiore alle attese e non annientò il presidio della cima come sostennero invece i comunicati ufficiali italiani. Al contrario, gli effetti imprevisi o mal calcolati dello scoppio – ovvero il gas e i materiali proiettati in ogni dove – finirono col coglierli impreparati. L'esplosione sotterranea aveva sbriciolato le rocce superficiali che ora rimanevano come attaccate ad un filo. Bastava una minima sollecitazione a provocare crolli. I detriti infatti continuarono a cadere per ore e ore lungo il *Canalone Centrale* danneggiandoci gravemente. Fra le nostre file si diffuse in fretta la sensazione che tutto stesse per risolversi nell'ennesimo fallimento e che la mina si sarebbe alla fine rivelata un colossale fiasco. Al maggiore Neri che coordina le diverse azioni dal suo posto di comando, non arrivano che notizie negative. Tutti gli attacchi sono falliti. Si teme anche che l'avversario prepari un contrattacco.

123 Piero Pieri, *La nostra guerra tra le Tofane*, op. cit., pp. 100-101. Nel suo volume il Pieri parla di se stesso come dell'«Ufficiale d'avamposti» che guidava la squadra dello *Scudo* senza mai citare il proprio nome.

Una nuova speranza

Finalmente però, dalla posizione dello *Scudo*, dove ancora staziona il grosso della squadra di Pieri, comandata dall'aspirante ufficiale Paolo Benciolini¹²⁴, arriva una notizia che riaccende le speranze. Non avendo potuto seguire Pieri a causa del fuoco avversario che gli sbarrava il passo, Benciolini e la sue penne nere hanno continuato a salire al di sopra dello *Scudo* fino a scorgere dall'alto il gruppo di quindici austriaci guidati dall'alfiere Schneeberger che avevano occupato la testata del *Camino dei Cappelli*. Quando la nostra artiglieria li ha messi in fuga, gli alpini senza più esitare si sono diretti laggiù. Subito dalle due guglie rimaste del *Castelletto* e dalla base del torrione, i difensori appostati fra rocce e anfratti hanno cominciato a bersagliarli con mitragliatrici e fucili. I nostri sono in inferiorità numerica ma questa volta dominano la posizione dall'alto. Hanno un ottimo campo di tiro e molti ripari. Sono gli imperiali ad avere la peggio e a cadere uno dopo l'altro soprattutto sul rovescio della seconda guglia la cui parte sommitale, alla fine, è completamente sgomberata dagli avversari. Gli alpini avanzano con l'obiettivo di calarsi finalmente sulla testata del *Camino dei Cappelli* ma il fuoco avversario è troppo intenso. L'aspirante Paolo Benciolini¹²⁵ chiede allora rinforzi per proseguire l'azione. A questo punto il maggiore Neri realizzò che proprio la Tofana poteva divenire la chiave di tutto. Ordinò quindi alla 77° compagnia di ritentare la salita del *Canalone Centrale*. «Il maggiore Neri era terribile – ricorda Alberto Polin – le sue ire e le sue furie riuscivano ad essere peggiori di quelle della montagna». ¹²⁶ Subito dopo proprio a Polin il maggiore comanda di salire lungo il *Camino Vallepiana* con una mitragliatrice per colpire gli austriaci. Così «[...] alle prime luci del giorno – scrive ancora il giovane ufficiale – salii lassù, a quel nido di aquile» con alcuni uomini «e una mitragliatrice "Maxim". In poco più di due ore, inghiottendo lacrime, angoscia e sudore, raggiungemmo la posizione tenuta dai «Volontari Feltrini» guidati dall'aspirante Piovesana. Guardai giù, verso la bocca dell'Ade, verso il cratere ancora fumante e vidi gli austriaci affannarsi a sistemare le vecchie posizioni, così, come piccole formiche che cercavano di sistemare il formicaio distrutto da eventi assai più grandi». ¹²⁷ I rinforzi che l'avversario tenta di far affluire dalla Val Trevananzas al *Castelletto* non riescono a passare. Gli imperiali ormai sono rintanati alla base del torrione e sulla terza guglia. Il Volontari Feltrini continuano ad occupare silenziosi la loro posizione con la consegna di non

124 Medaglia d'argento.

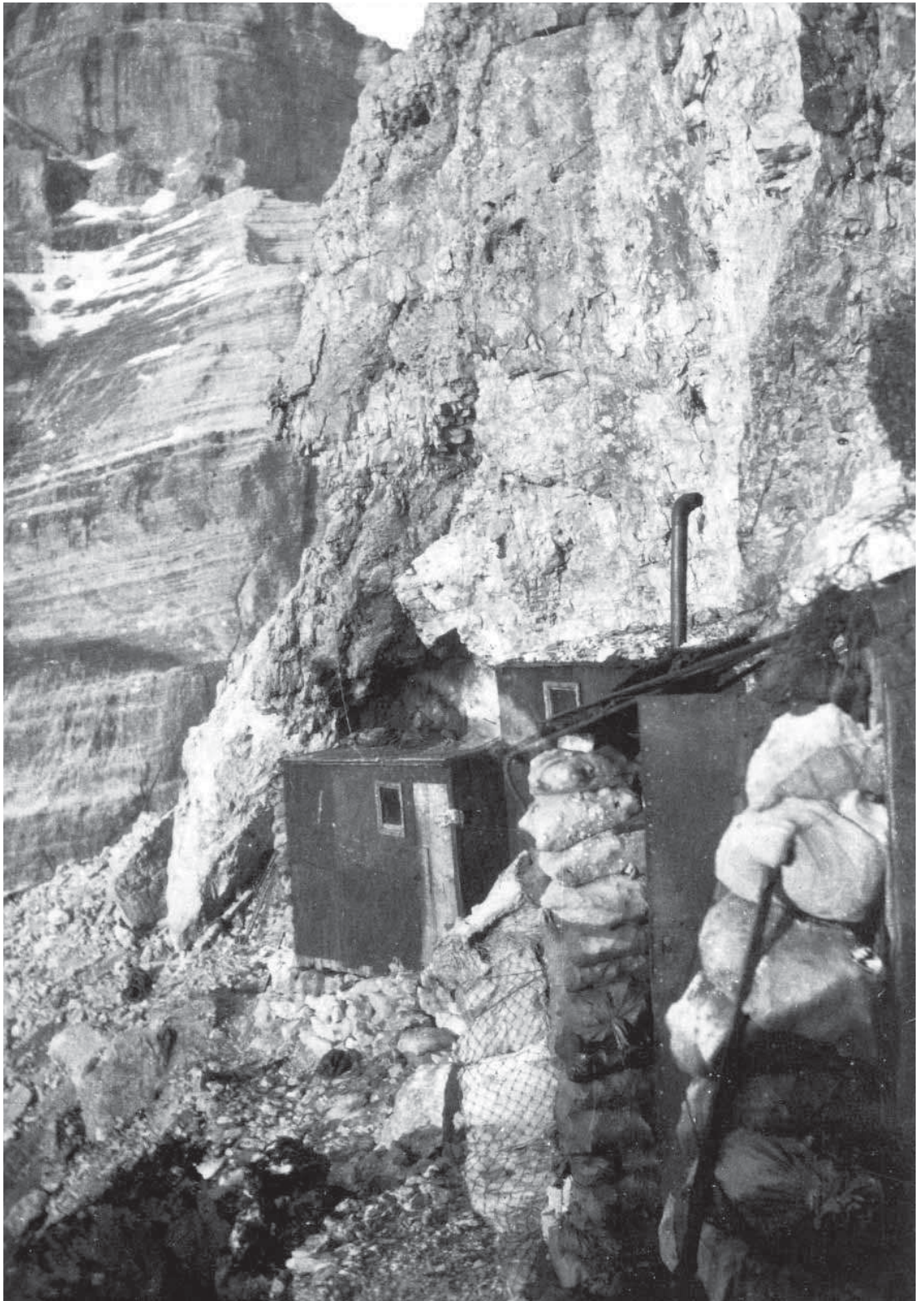
125 Medaglia d'argento.

126 Antonella Fornari, *Segnando il passo con armonia...*, op. cit., p. 31.

127 Ibidem, p. 35.



Cartolina reggimentale battaglione «Pieve di Cadore».



Baracche a «Cengia Martini». Museo Nazionale Storico degli Alpini - Trento.

svelarsi fino al momento buono. Hanno udito i rumori del combattimento ingaggiato dagli alpini della pattuglia Pieri e realizzato che il *Castelletto* non è ancora in nostre mani. Vedono quindi arrivare Alberto Polin con i suoi mitraglieri. Le ombre della notte stanno però lentamente avvolgendo ogni cosa e tutto deve essere rimandato all'indomani. All'alba, l'ennesimo tentativo effettuato dalla 77^a compagnia di risalire il *Canalone Centrale* si rivela un fallimento. «Per lo meno – commenta Polin – la nebbia impediva alle tristi «macchine da cucire» [armi automatiche n.d.r.] del Gasser Depot di imbastire nuovi sudari». La sua mitragliatrice entra in azione e il tiro si rivela drammaticamente efficace. Polin descrive quei momenti come «[...] una vera e propria caccia all'uomo che mi esaltò e mortificò allo stesso tempo».¹²⁸ Una seconda mitragliatrice che nel frattempo è stata issata fin sopra lo *Scudo* comincia anch'essa il suo mortifero lavoro. Le due armi sono sostenute anche dal tiro del lanciabombe che in precedenza era stato installato presso lo *Scudo* con la sua riseretta di 400 proiettili. Per i *Kaiserjäger* la situazione si fa davvero difficile. La loro resistenza si riduce alla base della terza guglia e alle caverne sul costone della Tofana e tuttavia non cedono. E' difficilissimo snidarli di là ed essi continuano a colpire la *Forcella dei Bois* e la zona scoperta prospiciente il *Camino dei Cappelli*. Siamo di nuovo allo stallo. Si cerca inutilmente di ripercorre la via che dallo *Scudo* porta alla testata del *Camino dei Cappelli*, già tentata dalla squadra di Pieri; si prova a risalire dal finestrone della galleria di mina fino a un piccola cengia che però è battuta da una mitragliatrice avversaria; infine si verifica se i massi caduti dal *Castelletto* dopo l'esplosione non abbiano prodotta una via che permetta ad un gruppo di scalatori di issarsi fin sul torrione di roccia, ma le sue pareti sono a picco come prima. La giornata del 12 luglio trascorre così. Il fuoco alla base della terza guglia viene intensificato, sia sparando con le mitragliatrici dalla Tofana di Rozes sia spostando più avanti il lanciabombe. Alla fine anche la terza guglia è sgombra e le armi avversarie che colpivano il costone della Tofana adesso tacciono. La resistenza degli austriaci è ormai limitata a due caverne sul costone della montagna dalle quali, pur tagliati fuori da ogni possibilità di contatto con i propri camerati, essi continuano ad opporre una resistenza accanita. Anche la giornata del 12 volge al termine ma gli italiani non vogliono dare tregua. I Volontari Feltrini comandati dal tenente Del Vesco, fino a quel momento rimasti sostanzialmente inoperosi, tentano a questo punto di dare anch'essi l'ennesima scalata al *Camino dei Cappelli*. Alcuni alpini della 77^o compagnia si uniscono a loro. L'ascesa, tutt'altro che agevole, oltre ai consueti rischi ne propone ora uno nuovo, rappresentato dalla continua caduta di pietre. Tre

128 Ibidem.

uomini e lo stesso Del Vesco rimangono feriti, ma dopo cinque ore di salita, dodici penne nere sono in cima alla testata del *Camino*. E' il tramonto e subito si accende lo scontro con i pochi austriaci che stazionano lassù. Nel breve volgere di qualche minuto, tutto il costone attorno al *Camino* è nostro. Dalle posizioni sovrastanti e dallo *Scudo* arrivano a dare man forte altri uomini della 77°. Finalmente gli alpini sono pronti per calare sulla posizione avversaria. Del Vesco e i suoi cominciano a scendere. Occupano la selletta e il cratere dell'esplosione quando all'improvviso, verso il cielo si alzano razzi e una mitragliatrice fa la sua comparsa, sparando da un anfratto sulla Tofana. Inoltre, da dietro le rocce che l'esplosione ha disseminato in ogni dove, arriva fuoco di fucileria. I nostri sono colpiti di fronte, di fianco e alle spalle. Lo stesso Del Vesco viene ferito assieme ad altri cinque compagni. I Volontari Feltrini devono allora ritirarsi e risalire alla testata del *Camino dei Cappelli*. Che cosa è accaduto? Chi spara da dietro le rocce? E' buio ormai e l'artiglieria imperiale ricomincia a far fuoco sul cratere dell'esplosione, sul *Camino* e sul costone della Tofana. Qualche minuto prima il sottotenente Egidio Soave¹²⁹ si era offerto volontario per tentare di nuovo di risalire il famigerato *Canalone Centrale* che a tanti assalti aveva fino ad allora resistito. Si gettò nell'impresa alla testa di un manipolo di diciassette coraggiosi scelti fra gli uomini del suo plotone e fra quelli della 77ª compagnia. Soave e i suoi alpini si arrampicano lungo il canalone fino a raggiungere il cratere. Sono forse loro a far fuoco sulla squadra di Del Vesco di cui ignorano la presenza. Lo stesso Del Vesco si disse in seguito convinto che a sparare ai Volontari Feltrini potessero essere stati proprio gli uomini di Soave. «Mi è sorto il dubbio – sosterrà l'ufficiale, - anzi dirò meglio la convinzione che quei fucilieri che sparavano sui volontari dai massi del cratere, altri non fossero che i soldati del ten. Soave che nelle tenebre ci scambiarono per austriaci, ignari della nostra presenza come noi lo eravamo della loro». ¹³⁰ Piero Pieri non fa cenno ad un incidente di tal genere ma nel libro *La nostra guerra tra le Tofane* segnala la testimonianza di Del Vesco lasciando al lettore ogni conclusione. Del resto oltre Soave e a Del Vesco, un terzo uomo compare sulla scena: è il caporal maggiore Serafino Bortoli. Anch'egli appartiene alla 77ª compagnia del *Belluno* e anche a lui

129 Medaglia d'argento.

130 Renzo Boccardi, *Uomini contro montagne. Episodi di guerra nel Cadore (1915-1917)*, Milano, Mondadori, 1935, pp. 169-171. L'episodio è segnalato in nota al lettore anche da Pieri in *La nostra guerra tra le Tofane*, op. cit. Il Pieri però sceglie di non riportarlo nel proprio volume, dove non si fa alcun accenno ad un possibile scontro tra italiani. Si veda in proposito p. 110. L'ipotesi dello scontro è invece considerata da Robert Striffler, che cita sia la testimonianza di Giovanni Del Vesco, ripresa da Boccardi sia quella del caporal maggiore Serafino Bortoli.

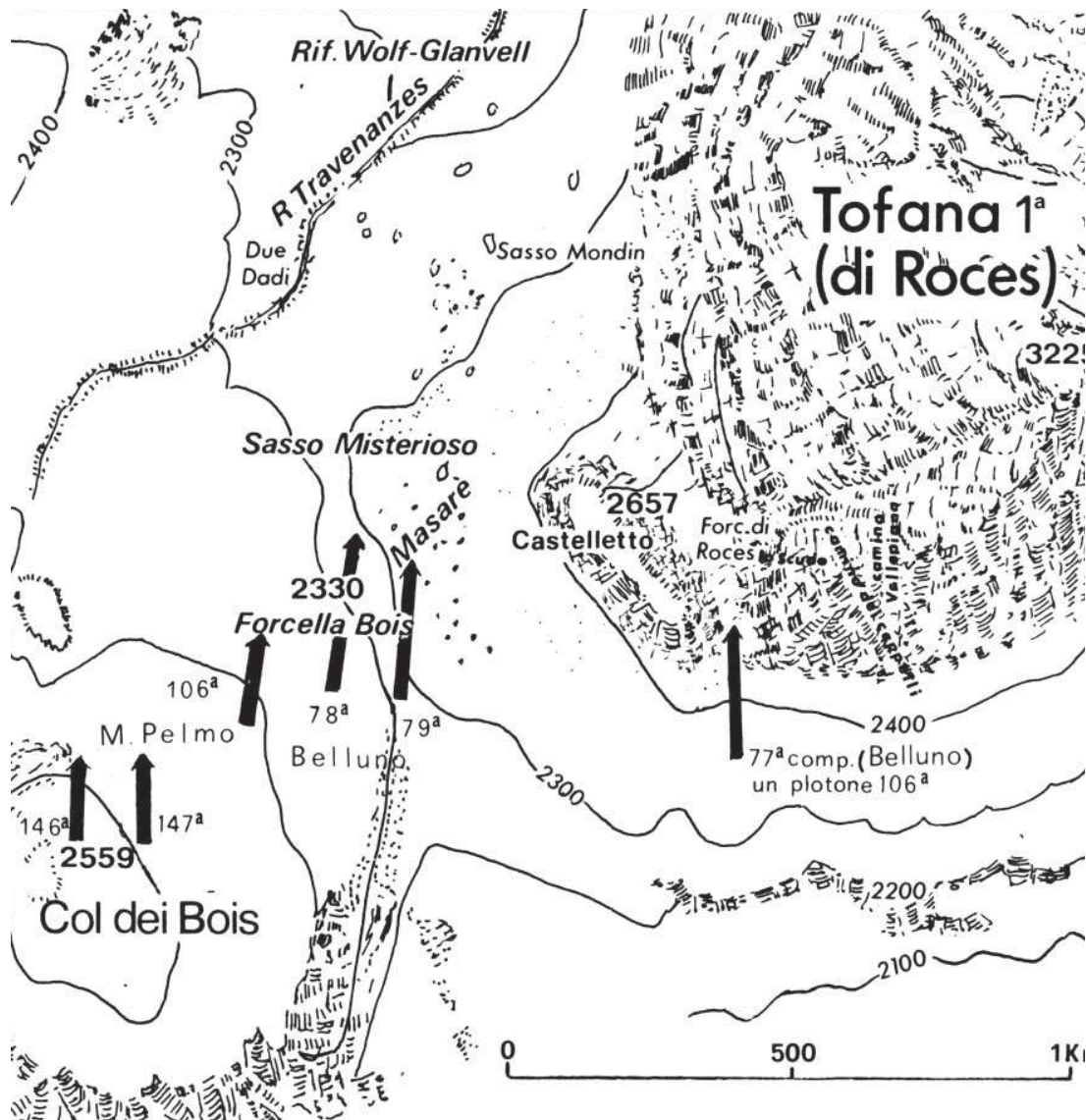


Cartolina reggimentale 283 compagnia battaglione «Pallanza».

viene ordinato di risalire il *Canalone Centrale*. E' alla testa di una piccola pattuglia di 4 uomini che comincia la sua ascesa alle 23.00. Bortoli e suoi raggiungono la sella. Con una bomba a mano eliminano una sentinella avversaria ma questo attira i suoi commilitoni. Ne nasce un violento scontro combattuto con altre bombe, al termine del quale gli austriaci si ritirano negli anfratti della Tofana, per poi arrendersi allo stesso Bortoli, consegnando anche una mitragliatrice. Secondo il caporal maggiore, pochi istanti dopo la resa degli avversari giunse sul cratere il grosso della truppa. Per sgombrare il campo da ogni possibile dubbio sulle affermazioni del Bortoli, va subito detto che per questa azione egli ricevette la medaglia d'argento al valor militare, che non è riconoscimento concesso alla leggera. La motivazione recita che l'alpino Bortoli «Fu tra i primi a raggiungere la sella tra il *Castelletto* e la Tofana I, distinguendosi per attività e coraggio. Fu quindi anima e guida di una pattuglia di 4 uomini che si spinsero audacemente sopra l'ingresso della caverna occupata dal nemico, obbligandolo alla resa e traendo prigionieri ben quaranta uomini tra cui due ufficiali». ¹³¹ Nella testimonianza di Bortoli non si fa alcun riferimento alla pattuglia di Soave. L'azione del caporal maggiore e dei suoi, iniziata alle 23.00 si sarebbe conclusa verso le 4.00 del mattino. La fatica accumulata in lunghi giorni di battaglia, l'eccitazione del momento, la violenza delle sollecitazioni cui i combattenti sono sottoposti e la grande confusione di quegli attimi convulsi possono certamente confondere i ricordi e far perdere loro chiarezza, spiegando, almeno in parte, le discrepanze. Sia come sia, il cratere è comunque nostro. Scrive Piero Pieri: «che spettacolo pur fra quelle tenebre si presentò ai vincitori! Enormi massi di roccia accavallati, sconvolti, squarciati dallo scoppio, erano lì, al posto del fatale baluardo: qua e là, pezzi di baracche austriache frantumate si aggrovigliavano con teli o cappotti di soldati; qualche cadavere si svelava incastrato fra i macigni». ¹³² Subito due mitragliatrici vengono issate sul luogo della colossale esplosione mentre i Volontari Feltrini e altri uomini della 77^a compagnia tornano a calarsi dal *Camino dei Cappelli* e dallo *Scudo*. Dopo tredici, durissimi, mesi di combattimenti, il *Castelletto* è alla fine caduto. Gli avversari intrappolati negli anfratti della Tofana non hanno più scampo. Alcuni riescono a sganciarsi e a ripiegare verso la Val Trevenanzes altri si arrendono. In piena notte, anche i *Kaiserjäger* attestati sull'ultima guglia del sinistro torrione, lasciano la ca-

131 Serafino Bortoli, *La fase conclusiva della conquista del Castelletto, 11-13 luglio 1916: un episodio della guerra di montagna*, Belluno, Tipografia Piave, 1974. Essendo stata pubblicata nel 1974, la testimonianza del caporal maggiore Bortoli non poteva essere presa in esame dal Pieri poiché l'ultima edizione del suo volume sui fatti del *Castelletto* risale all'anno precedente, 1973.

132 Piero Pieri, *La nostra guerra tra le Tofane*, op. cit., p, 111.



La conquista del «Castelletto»

verna in cui si sono rifugiati e cedono le armi a una squadra di alpini. La lotta contro il gigante di roccia è finita. Chiusa la partita col *Castelletto* gli austriaci conservano comunque ancora in loro mani l'estremità del Masarè fra la Prima e la Seconda Tofana, la base dello stesso *Castelletto* nel lato rivolto alla Val Travenanzes, il *Sasso Misterioso* e la parte occidentale di Cima Falzarego.

Bibliografia

- Emilio Faldella (a cura di) *Storia delle Truppe Alpine*, Milano, Cavallotti, 1977.
- *Alpini storia e leggenda*, Milano, Coged, 1978.
- Gianni Oliva, *Storia delle Truppe Apine*, Milano, Rizzoli, 1985.
- Luciano Viazzi, *Guerra sulle Vette*, Milano, Mursia, 1976.
- Pier Giorgio Franzosi, *Le origini delle Truppe alpine*, in *Rivista Militare*, n. 2, 1985, pp. 99-110.
- Giovanni Pittaluga, *I bersaglieri-alpini*, in «*Nuova Antologia*», 1 luglio 1904.
- Emilio Alliney, *Breve studio sui gruppi alpini*, in «*Rivista Militare*», n. 2/1908, p. 256.
- Mario Isnenghi, *Il mito della grande guerra*, Bari, Laterza, 1970.
- Dino Vecchiato, Giampietro Zanon, *Qui finisce l'odio del mondo : la grande guerra nelle memorie e nelle immagini del capitano Giuseppe Gabbin*, Milano, Mursia, 2005.
- Oreste Zavattari, *Gli skj nella guerra d'inverno sulle nostre Alpi*, in «*Rivista Militare*», n.5/1900
- Piero Jahier, *Con me e con gli alpini*, Roma, La Voce, 1920.
- Paolo Monelli, *Le scarpe al sole*, Milano, Mondadori, 1966.
- Stefano Gambarotto, Roberto Dal Bo, *Fino all'ultimo sangue. Sulle rive del Piave alla Battaglia del Solstizio con il tenente Vincenzo Acquaviva*, Treviso, Istit, 2008.
- Cesare Battisti, *Gli alpini*, Milano, 1916.
- Giorgio Rochat, Giulio Massobrio, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino, Einaudi, 1978.
- *La linea della memoria. Treviso nella Grande Guerra 1914-1918. Guida alla mostra. Museo di Casa da Noal 31 ottobre 2008 – 11 gennaio 2009*, a cura di Stefano Gambarotto, con scritti di E. Raffaelli, S. Gambarotto e R. Callegari, Treviso, Istit, 2008.
- Ernesto Ragionieri, *La storia politica e sociale*, in: *Storia d'Italia*, Torino, 1976.
- Piero Pieri, *L'Italia nella prima guerra mondiale 1914-1918*, Torino, Einaudi, 1965.
- Luigi Cadorna, *Attacco frontale e ammaestramento tattico*, Roma, 1915.
- Lucio Fabi, *Gente di Trincea*, Milano, Mursia.
- Rudyard Kipling, *Soltanto pochi passi più in su*, (trad. di: *Only a few steps higher up*), Daily Telegraph e New York Tribune, 16 giugno 1917.
- Herbet G. Wells, *War and the future : Italy, France and Britain at war*, London, Cassel and company, 1917.
- Ministero della Guerra, Ufficio Storico, *Come si giunse a Monte Nero*, Roma, 1932.
- Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, *La conquista del Monte Nero*, Roma 1921.
- Fritz Weber, *Dal Monte Nero a Caporetto. Le dodici battaglie dell'Isonzo (1915-1917)*, Milano, Mursia, 1967.
- Piero Pieri, *La nostra guerra tra le Tofane*, Vicenza, Neri Pozza, 1973.
- Antonella Fornari, *Segnato il passo con Armonia*, San Vito di Cadore, Grafica Sanvitese, 2005.
- Robert Striffler, *Guerra di Mine nelle Dolomiti. Lagazuoi – Castelletto 1915-1917*, Trento, Panorama, 1997.
- Ettore Martini, Dazio De Faveri, Giovanni Pennati, *Gli alpini alla conquista della To-*

- fana di Rozes, la mina sul piccolo Lagazuoi, la cengia Martini*, Udine, Gaspari, 2002.
- Ettore Martini, *Battaglione Val Chisone*, Roma, Reggimento Alpini, 1940.
 - Renzo Boccardi, *Uomini contro montagne. Episodi di guerra nel Cadore (1915-1917)*, Milano, Mondadori, 1935.
 - Serafino Bortoli, *La fase conclusiva della conquista del Castelletto, 11-13 luglio 1916. Un episodio della guerra di montagna*, Belluno, Tipografia Piave, 1974
 - Carlo Corsi, *Italia 1870-1895*, Torino 1988.
 - Diego Leoni, *La conquista delle Dolomiti*, in: *Studi storico-militari 1990*, Roma, 1993.

INDICE

• La nascita del corpo secondo la tradizione.....	9
• L'equipaggiamento, le armi, l'uniforme.....	33
• L'alpino della Grande Guerra.....	47
• La guerra che doveva durare quindici giorni.....	57
• <i>Piani di guerra</i>	64
• <i>Alpini alle armi</i>	68
• <i>Il carattere degli alpini</i>	72
• La conquista del Monte Nero.....	85
• Sulle Tofane: la guerra tra le cattedrali di roccia.....	101
• <i>Il Castelletto</i>	105
• <i>All'attacco del Castelletto</i>	109
• <i>Arriva il generale Cantore</i>	113
• <i>Cade la forcella di Fontana Negra</i>	117
• <i>Nuove sortite</i>	123
• <i>In cima alla Tofana di Roces</i>	124
• <i>Ancora all'attacco: Masini e Carrara</i>	127
• <i>L'azione del Val Chisone</i>	131
• <i>Azioni invernali: la Cengia Martini</i>	135
• <i>La grande mina</i>	143
• <i>I primi sospetti austriaci</i>	151
• <i>In corsa contro il tempo</i>	156
• <i>Il giorno della grande mina</i>	167
• <i>Momenti di incertezza</i>	171
• <i>Una nuova speranza</i>	176

